RICERCHE STORICHE SALESIANE

82
ANNO XLIII - N.1
GENNAIO - GIUGNO 2024

RIVISTA SEMESTRALE
DI STORIA RELIGIOSA
E CIVILE

LAS

Istituto
Storico
Salesiano

RICERCHE STORICHE SALESIANE
Rivista semestrale di storia religiosa e civile

Gennaio-Giugno 2024
Anno XLIII - N. 1
82

a cura
dell'Istituto Storico Salesiano - Roma

Consiglio di Redazione

Thomas Anchukandam
Francesco Casella
Hendry Selvaraj Dominic
Aldo Giraudo
Francesco Motto
Stanisław Zimniak - *caporedattore*

Comitato scientifico

Thomas Anchukandam
Miguel Canino
Francesco Casella
Angelo Giuseppe Dibisceglia
Hendry Selvaraj Dominic
Iván Ariel Fresia
Aldo Giraudo
Francesco Motto
Giorgio Rossi
Paolo Vaschetto
Massimo Schwarzel
Stanisław Zimniak

Direzione:

Istituto Storico Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 ROMA
Tel. 06 872901
E-mail iss@sdb.org
http://www.sdb.org
[iss-acssa.org]

Questa testata è associata a
USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Abbonamento annuale 2024:

Italia: € 28,00
Estero: € 35,00

Fascicolo singolo:

Italia: € 16,00
Estero: € 20,00

Amministrazione e abbonamenti:

Pontificio Ateneo Salesiano -
Editrice LAS
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 ROMA
Tel. 06 87290626
amministrazione.las@unisal.it
www.editricelas.it

iban: IT62W0569603219000001000X18
bic/swift: POSOIT22

intestato a:
Pontificio Ateneo Salesiano - Editrice LAS
causale: abbonamento RSS
(indicare anno di riferimento)

Manoscritti, corrispondenze, libri per recensione e riviste in cambio devono essere inviati alla Direzione della Rivista

ISSN 0393-3830



Al Rettor Maggiore dei Salesiani
Cardinale Ángel Fernández Artime
Arcivescovo Titolare di Ursona

noi membri dell'Istituto Storico Salesiano
dell'Associazione Cultori di Storia Salesiana
mentre esprimiamo il nostro grazie
per l'attenzione e il sostegno
alla ricerca e allo studio sulla memoria salesiana
auguriamo un proficuo servizio alla Chiesa

RICERCHE STORICHE SALESIANE

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE

NUOVA SERIE

ANNO XLIII - N. 1 (82) GENNAIO-GIUGNO 2024

SOMMARIO

SOMMARI - SUMMARIES 1-8

STUDI

MARTÍN GARCÍA Ana, *De la narración, a la imagen, al imaginario salesiano: la iconografía del sueño de los nueve años de don Bosco en las artes plásticas* 9-34

LOPARCO Grazia, *I collegi delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia. Tra continuità e cambiamenti*. Prima parte. 35-63

PIERACCINI Paolo, *Don Antonio Belloni e gli orfani di Palestina (1863-1890). Un'opera di beneficenza troppo a lungo ignorata, propedeutica all'approdo dei Figli di Don Bosco in Terra Santa (15 giugno 1891)*. Prima parte 65-104

ANCHUKANDAM Thomas, *José Luis Carreño Etxeandia Sdb - A Salesian Missionary Model in a Pluralistic and Globalized Context* 105-133

FONTI

I manoscritti francesi delle conferenze di don Bosco ai cooperatori di Marsiglia (1880 e 1881). Edizione critica a cura di Aldo GIRAUDO . . 135-167

PROFILI

CAVAGLIÀ Piera, *Madre Caterina Daghero al governo dell'Istituto FMA per 43 anni* 169-174

ACEDO Margarita, *In memoriam di sor María Felipa Nuñez Muñoz (1930-2023). Maestra, Licenciada en Filosofia y Letras y en Historia Contemporánea y Doctora en Historia Contemporánea* 175-187

NOTE

ZIMNIAK Stanisław, *Annotazioni e riflessioni su alcuni elementi metodologici per lo studio della memoria storica salesiana* 189-200

RECENSIONI (*v. pag. seg.*) 201-206

SEGNALAZIONI (*v. pag. seg.*) 207-210

RECENSIONI

Petr Zelinka, *Salesiáni Dona Boska v Československu (1924-1939)* [Salesiani in Cecoslovacchia (1924-1939)]. Olomouc, Vydavatelství FF UP 2021, 524 p. (Tomáš Petráček), pp. 201; Penny Rose Chinir - Euginia Laloo – Lily Perumpettikunnel (ed.), *History of the FMA in Northern India 1923-1983*. 3 voll. Shillong, Vendrame Institute Publications, Sacred Heart Theological College 2023, vol. I 527 p., vol. II 520 p., vol. III 572 p. (Alice Chacko), pp. 202-203; Paola Cuccioli - Grazia Loparco (a cura di), *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia (1872-2022). Case e opere*. Centro Studi Figlie di Maria Ausiliatrice - Associazione Cultori di Storia Salesiana, Percorsi 7/1-2). Teramo, Edizioni Palumbi 2023. Vol. I 687 p. – Vol. II 671 p. (Fabrizio Fabrizi), pp. 204-206.

SEGNALAZIONI

SALESIANOS JAÉN, *50 años 1970-2020. Salesianos Jaén. ¡Aquí con pocos medios, se evangeliza! Historia de los Salesianos en Jaén. Cincuenta años narrados desde el corazón de quiénes lo han vivid*o. Jaén, Casa Salesiana San Juan Bosco de Jaén 2021, 216 p. (Pedro Ruz Delgado), pp. 207-208; Eliane Anschau Petri, *Maria Domenica Mazzarello, donna forte e resilient*e. (= Percorsi 6). Teramo, Edizioni Palumbi 2023, 152 p. (Aldo Giraudo), pp. 208-209; Philomena D'Souza (ed. by) FMA, *FMA India. History of Her Growth. South India 1922-198*2. Vol. I. *1922-1945. Daughters of Mary Help of Christians – FMA (Salesian Sisters of Don Bosco*). Chennai. The New Leader Publications 2023, 720 p. (Joseph Louis Kumpiluvelil), pp. 209-210.

SOMMARI - SUMMARIES

De la narración, a la imagen, al imaginario salesiano: la iconografía del sueño de los nueve años de don Bosco en las artes plásticas

Ana Martín García

Con ocasión del bicentenario del Sueño de nueve años de don Bosco, este artículo profundiza en la historia y la iconografía de este acontecimiento (1824). La escena se constituyó oficialmente entre la beatificación (1929) y la canonización (1934), período de tiempo en el que se representó por primera vez en las artes. En consecuencia, el objetivo principal de esta investigación es el análisis del inicio y evolución de la representación iconográfica del sueño en las artes plásticas. El interés de este estudio radica en que estas imágenes formulan una parte importante de la esencia de la imaginería salesiana: las obras se incorporan al ámbito de la cultura visual como elementos eficaces para la narración y configuración de la identidad visual de la vida del santo.

Dalla narrazione, all'immagine, all'immaginario salesiano: l'iconografia del sogno dei nove anni di don Bosco nelle arti visive

Ana Martín García

In occasione del bicentenario del Sogno dei nove anni di don Bosco, questo articolo approfondisce la storia e l'iconografia di questo avvenimento (1824). La scena è stata ufficialmente costituita tra la beatificazione (1929) e la canonizzazione (1934), periodo in cui stata rappresentata per la prima volta nelle arti. Pertanto, l'obiettivo principale di questa ricerca è l'analisi dell'inizio e dell'evoluzione della rappresentazione iconografica del sogno nelle arti visive. L'interesse di questo studio risiede nel fatto che queste immagini formulano una parte importante dell'essenza dell'immaginario salesiano: le opere sono incorporate nel campo della cultura visuale come elementi efficaci per la narrazione e la configurazione dell'identità *visiva* della vita del santo.

From narration, to image, to Salesian imaginary: the iconography of the dream of the nine years of Don Bosco in the visual arts

Ana Martín García

On the occasion of the bicentenary of Don Bosco's Nine Years' Dream, this article takes a closer look at the history and iconography of this event (1824). The scene was officially constituted between the beatification (1929) and the canonisation (1934), the period of time in which it was first represented in the arts. Consequently, the main objective of this research is the analysis of the beginning and evolution of the iconographic representation of the dream in the plastic arts. The interest of this study lies in the fact that these images formulate an important part of the essence of Salesian imagery: the works are incorporated into the field of visual culture as effective elements for the narration and configuration of the visual identity of the saint's life.

I collegi delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia tra continuità e cambiamenti

Grazia Loparco

Lo studio, presentato in due parti, riguarda i collegi delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) in Italia. Come istituzione educativa tipica per l'educazione delle ragazze nel XIX e metà del XX secolo, i numerosi collegi contribuirono alla diffusione dell'istruzione femminile. Essi andavano incontro alle esigenze delle famiglie e alle difficoltà poste dalla mobilità per raggiungere le scuole. Per la Chiesa costituirono ambienti educativi preziosi e diffusi sul territorio, per non disperdere la fede in tempi di profondi cambi culturali. L'analisi delle fonti ricostruisce la vita e l'offerta formativa tipica dello spirito salesiano per preparare madri e maestre cristiane in grado di esercitare un influsso in famiglia e nella società avviata alla secolarizzazione. Nella valutazione di quest'opera tra le molte altre promosse dalle FMA, resta il fatto che nella loro comprensione i collegi esprimevano in modo più compiuto l'educazione integrale secondo il sistema preventivo, preparando le educande alle responsabilità della vita adulta.

Colleges of the Daughters of Mary Help of Christians in Italy between continuity and change

Grazia Loparco

The study, presented in two parts, concerns the colleges of the Daughters of Mary Help of Christians (FMA) in Italy. As a typical educational institution for the education of girls in the 19th and mid-20th centuries, the numerous boarding schools contributed to the spread of girls' education. They met the needs of families and the difficulties posed by mobility to reach schools. For the Church, they constituted valuable and widespread educational environments throughout the territory, so as not to disperse the faith in times of profound cultural changes. The analysis of the sources reconstructs the life and formative offer typical of the Salesian spirit in order to prepare Christian mothers and teachers capable of exerting an influence in the family and in society on the path to secularization. In the evaluation of this work, among the many others promoted by the FMA, the fact remains that in their understanding, the colleges expressed in a more complete way integral education according to the preventive system, preparing the boarders for the responsibilities of adult life.

Don Antonio Belloni e gli orfani di Palestina (1863-1890). Un'opera di beneficenza troppo a lungo ignorata, propedeutica all'approdo dei Figli di Don Bosco in Terra Santa (15 giugno 1891)

Paolo Pieraccini

Don Antonio Belloni iniziò la sua attività educativa e assistenziale nell'area di Betlemme nel 1863. Egli dovette presto far fronte a complicazioni di ogni genere, prima fra tutte quella di reperire adeguate risorse per garantire strutture e servizi educativi adeguati a un numero sempre più cospicuo di giovani assistiti. Fin dal 1869 iniziò ad accarezzare il progetto di cedere il suo orfanotrofio a qualche solida congregazione religiosa cattolica, che avrebbe potuto farsene carico molto meglio di un semplice prete privo di protezioni politico-religiose, di adeguate risorse finanziarie e di coadiutori capaci e numerosi. Solo verso la fine dell'ottavo decennio dell'ottocento maturarono le condizioni che permisero a Belloni di realizzare il progetto di affidare le sue istituzioni ai salesiani: innanzitutto la morte di don Bosco (gennaio 1888) – che si era sempre mostrato titubante a rispondere ai reiterati inviti di Belloni stesso – e quella del patriarca latino di Gerusalemme Vincenzo Bracco (giugno 1889), che non gradiva l'arrivo dell'ennesima ingombrante congregazione religiosa in diocesi.

Don Antonio Belloni and the orphans of Palestine (1863-1890). A charity work too long ignored, preparatory to the arrival of the Sons of Don Bosco in the Holy Land (15 June 1891).

Paolo Pieraccini

Don Antonio Belloni began his educational and welfare activity in the Bethlehem area in 1863. He soon had to face complications of all kinds, first of all that to find adequate resources to guarantee adequate educational structures and services for an increasingly large number of young assisted people. Since 1869 he began to entertain the project of handing over his orphanage to some solid Catholic religious congregation, which could take charge of it much better than a simple priest without political-religious protection, adequate financial resources and capable and numerous assistants. Only in 1890 Don Belloni was able to accomplish the project of entrusting his institutions to the Salesians. This was possible above all due to the death of two important personality implicated in the affair: that of Don Bosco (January 1888) - who had always shown himself hesitant to respond to the reiterated invitations from Belloni himself - and that of the Latin patriarch of Jerusalem Vincenzo Bracco (June 1889), who did not like the arrival of yet another burdensome religious congregation in the diocese.

José Luis Carreño Etxeandia Sdb - A Salesian Missionary Model in a Pluralistic and Globalized Context

Thomas Anchukandam

José Luis Carreño Etxeandìa SDB, reached India in June 1933, and given his gifts of nature and of grace, was to prove himself to be one of the more intrepid and creative missionaries ever to have reached a country known for its multi-cultural and pluri-religious context. Through sheer hard work and commitment, he proved himself to be the architect of what the Sacred Heart Campus at Tirupattur was to turn out to be – the cradle of the Salesians in South India. More importantly, with his openness of heart and mind, Carreño was able to befriend and gain the affection and collaboration of the people, of whom but a minuscle portion professed the Christian faith. Further, though the term "missionary" has often come to be associated with those who preach their religious beliefs to convert others to their own faith, already in the pre-Vatican II period, Carreño, through his successful efforts at practical dialogue, proved himself to be indeed a missionary of the Post-Vatican II mould. The present study is an attempt at presenting this great son of Don Bosco to a wider readership even as the Salesian Congregation continues to move in to new mission territories and hence is called to face new and ever diverse cultural and social challenges. Truly, José Luis Carreño, through his life and activities, showed how to bring the Good News to the poor, welcome and uplift the orphan, multiply rice for the masses, preach a more joyous vision of life to the oppressed and the resigned and to embody the compassion and love of a Crucified and Sacramented Saviour to a tormented world.

José Luis Carreño Etxeandia Sdb - Un modello missionario salesiano in un contesto pluralista e globalizzato

Thomas Anchukandam

José Luis Carreño Etxeandìa SDB raggiunse l'India nel giugno del 1933 e, grazie alle sue doti di natura e di grazia, si dimostrò uno dei missionari più intrepidi e creativi che abbiano mai raggiunto un Paese noto per il suo contesto multiculturale e plurireligioso. Grazie al duro lavoro e all'impegno, si dimostrò l'architetto di quello che sarebbe diventato il Campus del Sacro Cuore a Tirupattur, la culla dei Salesiani nell'India meridionale. Ma soprattutto, grazie alla sua apertura di cuore e di mente, Carreño riuscì a stringere amicizia e a conquistare l'affetto e la collaborazione della popolazione, di cui solo una minima parte professava la fede cristiana. Inoltre, sebbene il termine "missionario" sia spesso associato a coloro che predicano il proprio credo religioso per convertire gli altri alla propria fede, già nel periodo precedente al Concilio Vaticano II, Carreño, attraverso i suoi sforzi di dialogo pratico, dimostrò di essere un missionario di stampo post-conciliare. Il presente studio è un tentativo di presentare questo grande figlio di Don Bosco a un pubblico più ampio, anche se la Congregazione salesiana continua a muoversi in nuovi territori di missione e quindi è chiamata ad affrontare nuove e sempre diverse sfide culturali e sociali. In verità, José Luis Carreño, attraverso la sua vita e le sue attività, ha mostrato come portare la Buona Novella ai poveri, accogliere e sollevare gli orfani, moltiplicare il riso per le masse, predicare una visione più gioiosa della vita agli oppressi e ai rassegnati e incarnare la compassione e l'amore di un Salvatore crocifisso e sacramentato a un mondo tormentato.

I manoscritti francesi delle conferenze di don Bosco ai cooperatori di Marsiglia (1880-1881)

Aldo Giraudo

La fondazione dell'opera salesiana di Marsiglia (luglio 1878) si colloca in un contesto politico particolarmente delicato per la Chiesa francese. L'Oratoire Saint-Léon, sollecitato dall'intraprendente abbé Guiol curato di Saint-Joseph, e strenuamente sostenuto dal generoso contributo del laicato cattolico cittadino, che aveva costituito la Societé Beaujour per la tutela delle opere sociali cattoliche, era destinato al ricovero e all'istruzione dei ragazzi di ceto operaio e dei fanciulli immigrati italiani abbandonati a sé stessi. I due discorsi di don Bosco ai cooperatori marsigliesi (20 febbraio 1880 e 17 febbraio 1881) mostrano la sintonia del santo con le istanze e gli ideali che animavano le varie componenti del cattolicesimo locale, in reazione alla svolta laicistica del governo repubblicano; nello stesso tempo ne documentano lo zelo pastorale, la lucida percezione delle problematiche, insieme all'ampiezza di vedute, alla capacità di adattamento e all'abilità pratica e progettuale. Attorno a lui si sviluppa un movimento di ammirazione, attrazione e adesione, che ne amplifica il prestigio, favorito dalla fama taumaturgica: egli lo orienta in prospettiva caritativa, educativa e pastorale, secondo il suo inconfondibile carisma.

The French manuscripts of Don Bosco's conferences to the Cooperators in Marseilles (1880-1881)

ALDO GIRAUDO

The foundation of the Salesian work in Marseilles (July 1878) took place in a particularly delicate political context for the French Church. The Oratoire Saint-Léon, solicited by the enterprising Abbé Guiol curate of Saint-Joseph, and strenuously supported by the generous contribution of the city's Catholic laity, who had set up the Societé Beaujour for the protection of Catholic social works, was destined for the sheltering and education of working class boys and Italian immigrant children left to their own devices. Don Bosco's two speeches to the Marseilles Co-operators (20 February 1880 and 17 February 1881) show the saint's harmony with the instances and ideals that animated the various components of local Catholicism, in reaction to the secularist turn of the republican government; at the same time they document his pastoral zeal, his lucid perception of the problems, together with his broad-mindedness, adaptability and practical and planning skills. A movement of admiration, attraction and adhesion developed around him, amplifying his prestige, fostered by his thaumaturgical fame: he oriented it in a charitable, educational and pastoral perspective, according to his unmistakable charisma.

STUDI

DE LA NARRACIÓN, A LA IMAGEN, AL IMAGINARIO SALESIANO: LA ICONOGRAFÍA DEL SUEÑO DE LOS NUEVE AÑOS DE DON BOSCO EN LAS ARTES PLÁSTICAS

*Ana Martín García**

Con ocasión del bicentenario del sueño de los nueve años de don Bosco (1824-2024), esta investigación aborda la construcción de la composición iconográfica del sueño en las artes plásticas. A partir del estudio de las fuentes primarias, el principal objetivo es la búsqueda, localización y análisis del inicio y evolución de esta iconografía en la cultura visual. Por consiguiente, se examina cómo a partir del texto autobiográfico de don Bosco nace la ilustración de las escenas de su vida, que se convierten en elementos eficaces para la narración de sus hazañas como sacerdote y para la configuración visual identitaria de la vida del santo. Estas ilustraciones, producidas por artistas que trabajaban por encargo para la Congregación, integran una parte de la esencia del imaginario salesiano y se incorporan al ámbito de la cultura visual.

El arco cronológico de estudio abarca un tiempo estrictamente delimitado: inicia con el texto autobiográfico (1873-1875), se centra en la beatificación (1929) y la canonización (1934) de don Bosco y concluye con la identificación de algunas de las obras pictóricas de grandes dimensiones que son culmen de esta iconografía por su posterior reproducción masiva.

Aun cuando las composiciones artísticas son visualmente reconocibles popularmente y recurrentemente utilizadas de manera continua en diferentes soportes, el estudio concreto de las mismas, desde el punto de vista de la historia del arte, no ha sido previamente considerado[1]. Por este motivo, este artículo afronta estas representaciones como caso de estudio.

* Historiadora del arte, doctoranda de la Universidad de Bolonia. Coordinadora General del Museo Casa Don Bosco de Valdocco-Turín.

[1] Véase el único estudio iconográfico que, de carácter general, aborda los sueños del santo: Natale Maffioli, *Iconografia dei sogni di Don Bosco*, in Andrea Bozzolo (a cura di), *I sogni di don Bosco. Esperienza spirituale e sapienza educativa*. Roma, LAS 2017, pp. 583-597.

1. Introducción

La asistencia y ayuda divina es una temática constante en los Evangelios. Los episodios que se encuentran entre el Antiguo y Nuevo Testamento, así como en la vida terrena de tantos santos, son testimonio de cómo Dios manifiesta su Voluntad por medio de visiones, de sueños y, en definitiva, a través de lo racionalmente inexplicable: lo sobrenatural. Estos acontecimientos tienen una importante repercusión en la vida de las personas escogidas, puesto que estas manifestaciones inspiran nuevos caminos y trazan una transformación vital radical.

En este sentido, hacer alusión a la vida del sacerdote don Giovanni Bosco sin mencionar lo onírico, significa suprimir un importante aspecto de su identidad. A través de los sueños, también denominados visiones, que Dios le inspiró, la vida del santo fue marcada por lo sobrenatural, pero junto con un incansable y constante trabajo en lo terrenal que dirigió siempre hacia lo celestial con su *Da mihi animas, caetera tolle*. De esta manera, don Bosco pertenece a lo que la historiografía tradicional ha denominado a grandes rasgos como el *santo dei sogni*, una expresión calificativa que se mantiene popularmente hasta la actualidad.

2. Una aproximación documental: el sueño (1824), la descripción (1873-1875) y la difusión textual (1898-1907) antes de la beatificación (1929)

El sueño que don Bosco tuvo a los nueve años (1824) fue descrito en el manuscrito de las *Memorie dell'Oratorio* (1873-1875)[2]. El texto fue recogido por don Giovanni Battista Lemoyne (1839-1916) y publicado en el primer volumen de las *Memorie biografiche* (1898)[3]. El conjunto de procesos canónicos que iniciaron tras la muerte de don Bosco para reconocer su santidad tuvo inicialmente la proclamación de su Venerabilidad (24 de julio de 1907), momento en el que la producción editorial constituyó un eje clave para la divulgación de su biografía. Con el comienzo del procedimiento y el impulso del proceso de beatificación, como no podía ser de otra manera, el sueño fue transcrito en la *Positio* (1907)[4]. Ese mismo año, apareció publicado en el "Bollettino Salesiano" (1907).

[2] MO (2011) 62-63.

[3] MB I 123-126.

[4] *Sacra Rituum Congregatione E.mo Ac. Rev.mo Domino Card. Iosepho Calasanzio Vives y Tuto relatore. TAURINEN. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Ioannes Bosco Sacerdotis Fundatoris Piae Saocietatis Salesianae. Positio Super Introducione Causae. Summarium et Litterae Postulatoriae.* Romae, Schola Typ. Salesiana 1907, pp. 61-62.

La primera referencia directa en la revista fue en septiembre (1907) donde al hacer alusión a la autobiografía, se dejó claramente constancia que

> "negli archivii della nostra Pia Società abbiamo un prezioso manoscritto, intitolato: Memorie dell'Oratorio dal 1835 al 1855. Esclusivamente pei Soci Salesiani... Il manoscritto, tuttora inedito, è di D. Bosco, il quale finchè visse lo tenne gelosamente nascosto, ma pur lo lasciò per ubbidire ad un formale comando di Pio IX, che l'aveva obbligato a comporlo. Ebbene, noi, per questa volta tanto, ci permettiamo di spigolare da quelle preziose Memorie. Il primo annunzio: il Venerabile a nove anni, intravvede la sua missione"[5].

De esta manera, el sueño de los nueve años fue públicamente denominado por primera vez en el "Bollettino Salesiano" como *annunzio* para, años después (1921), como una "visione avuta a nove anni"[6].

Con el objetivo de proseguir con la actividad de la *Libreria Salesiana*, que heredó la misión de la *Tipografia del Oratorio* fundada por don Bosco (1862), nació de manera oficial la *Società Anonima Internazionale per la Diffusione della Buona Stampa* (SAID)[7] con sede en Turín en corso Regina Margherita n. 176 (31 de julio de 1908), cambiando posteriormente (1919) la denominación a *Società Editrice Internazionale* (SEI). Esta editorial, ya al inicio del siglo XX, publicó en nueve idiomas una gran variedad de libros escolásticos y educativos. Entre la ingente producción, también se editó la vida de don Bosco[8]. Es precisamente en este período de tiempo cuando se produjeron las primeras imágenes que ilustraban la vida del sacerdote.

En términos generales, la autoría de las publicaciones biográficas de don Bosco fueron de mano de estudiosos y divulgadores salesianos, pero no ocurrió de la misma manera con la parte visual. La ilustración se encargó a artistas que interpretaban el texto y creaban composiciones artísticas *ex novo* fruto de su personalidad, la formación recibida, la disposición y aceptación de la dirección del autor y la editorial.

[5] BS XXXI (settembre 1907) 268-269.

[6] BS XLV (ottobre 1921) 254.

[7] Sergio Giordani, *La SAID Buona Stampa e la nascita della SEI*, in Sergio Giordani (a cura di), *La Cittadella di Valdocco e le architetture industriali dell'epoca*. Torino, SEI 2003, pp. 64-95. Fabio Targhetta, Serenant et illuminant. *I cento anni della SEI*. Torino, SEI 2008; Id., *Da bene rifugio a impresa editoriale. La nascita della SEI nelle carte d'archivio*, in Virna Brigatti - Anna Lisa Cavazzuti - Elisa Marazzi - Sara Sullam (a cura di), *Archivi editoriali. Tra storia del testo e storia del libro*. Milano, Edizioni Unicopli 2018.

[8] Giorgio Chiosso, *Le biografie su don Bosco nel catalogo della SEI,* in Giorgio Chiosso - Piergiorgio Dragone - Pompeo Vagliani (a cura di), *Le immagini del santo. Gli illustratori della Libreria Editrice Salesiana e le rappresentazioni della vita di don Bosco nell'Archivio disegni SEI. Mostra di tavole originali e di edizioni storiche. 21 maggio – 9 agosto 2015*. Padova, Mediagraf 2015, pp. 15-20.

Una de las primeras series[9] de la vida de don Bosco fue creada por Domenico Mastroianni (1876-1962), un artista polifacético y ecléctico aún poco estudiado en profundidad. El procedimiento y método artístico con el que llevaba a cabo la elaboración de las series en *formelle* era materialmente efímero: trabajaba sus composiciones con arcilla o plastilina y procedía directamente con el modelado, probablemente sin el abocetado previo. Fueron denominadas *fotosculture*, dado que la técnica artística se centraba específicamente en configurar imágenes impresas para ser publicadas y comercializadas. De esta manera, Mastroianni reutilizaba los materiales para otras obras y registros. La serie fue titulada *Vita del Ven. Giovanni Bosco*, lo que corrobora la fecha de ejecución situándola de manera previa a la beatificación. Una de las estampas fue dedicada al sueño de los nueve años [Figura 1].

La composición de Mastroianni dedicada al sueño crea una escena donde lo terrenal y lo espiritual se une y mezcla en un único espacio: Giovannino aparece acostado en una cama a la que se acercan varias ovejas, mientras la Virgen, con Jesús secundando el momento y con la mirada fija en el sueño del pequeño Giovanni, lo toma de la mano mientras señala el paisaje, recordando las palabras de la narración autobiográfica: "a lei, che presemi con bontà per mano, e «guarda», mi disse [...]«Ecco iltuo campo, ecco dove devi lavorare…»"[10]. Esta serie fue principalmente comercializada en tarjetas postales, pero con el paso del tiempo también ilustró publicaciones[11].

En este intervalo de tiempo, desde la apertura oficial de la editorial (1908) hasta la beatificación (1929), se localizan varias publicaciones con sus respectivas láminas. Entre ellas, la del pintor Giovanni Battista Carpanetto (1863-1928)[12], Enrico Canova (1832-1908)[13] y Leonida Edel (1864-1940), quien ilustró la serie en 1928 pero la publicación dató de 1929[14].

[9] La *Fondazione Umberto Mastroianni* en Arpino custodia la colección más importante de *fotoscultura*, esculturas y pinturas de Domenico Mastroianni. Sin embargo, entre sus fondos, no conserva actualmente información relacionada con la serie dedicada a don Bosco. Esta investigación agradece la colaboración de la dott.ssa Loredana Rea, directora de la *Fondazione Umberto Mastroianni*.

[10] MO (2011) 62.

[11] Giuseppe Bononcini - Valentino Turetta, *Cuore di padre. La vita di S. Giovanni Bosco illustrata dal Mastrojanni.* Bologna, Santuario del S. Cuore di Gesù 1957.

[12] Giovanni Cassano, *La giovinezza di un grande. Don Bosco: libro per ragazzi*. Torino, SAID 1913.

[13] Giovanni Battista Francesia, *Due mesi con don Bosco a Roma*. Torino, Libreria Salesiana S. Giovanni Evangelista 1904.

[14] Sisto Colombo, *Don Bosco 1815-1888: disegno grafico popolare*. Torino, SEI 1929.

3. La centralidad identitaria del sueño de los nueve años con motivo de la beatificación (1929) y canonización (1934): artes plásticas, decorativas y la difusión de la estampa

En lo que respecta a la disciplina de la historia del arte

> "es necesario partir de la fecha de beatificación o canonización del santo, que desde el punto de vista iconográfico es mucho más importante que el natalicio, pues a partir de ese momento es cuando entra en el dominio del arte"[15].

De manera cronológica, la primera noticia publicada sobre la reproducción iconográfica del sueño de los nueve años es en las artes menores. Al finalizar la solemnidad de la beatificación de don Bosco en Roma, el Rector Mayor don Filippo Rinaldi (1856-1931) junto con el Postulador don Francesco Tomasetti (1868-1953)[16] entregó los dones tradicionales al pontífice Pío XI (2 de junio de 1929).

Entre los presentes, fue regalado un relicario que custodiaba en su interior una reliquia de don Bosco que fue considerado en sí mismo una gran obra de orfebrería. De hecho, fue de tal envergadura su importancia afectiva y simbólica en el contexto, que el "Bollettino Salesiano" coetáneo se centró únicamente en este obsequio. En consecuencia, se hizo alusión al orfebre creador y se describió pormenorizadamente el contenido alegórico en la composición artística:

> "dopo la benedizione, il Rettor Maggiore dei Salesiani accompagnato dal Postulatore don Tomasetti si è avvicinato al Papa e gli ha consegnato i doni tradizionali, cioè il reliquiario, la vita, l'immagine dipinta su seta e un grandioso mazzo di fiori artificiali. Il reliquiario è un accurato lavoro in cesello del prof. Galli. Nella parte superiore ha una riproduzione del gruppo superiore del monumento a Don Bosco che sorge a Torino innanzi alla Basilica di Maria Ausiliatrice; misura 47 centimetri di altezza; e d'argento, e le parti ornamentali sono di metallo dorato. Il gruppo poggia su di un doppio basamento. Il basamento in piano è quadrato, i lati hanno eleganti scorniciature, formanti rettangoli, ove, in lastrine d'argento cesellate, sono riprodotte la Basilica di Maria Ausiliatrice di Torino, la Basilica del Sacro Cuore al Castro Pretorio di Roma, ed ai lati, due gruppi che rappresentano gli allievi di Don Bosco: una rappresenta una schiera di fanciulle con una suora di Maria Ausiliatrice. Al secondo piano del basamento, a forma piramidale tronca, sono riportati gli stemmi del Sommo Pontefice Pio XI e della Pia Società Salesiana in mezzo a testine di serafini con intrecci di gigli e rose, simboli della purità e della carità, e intrecci di quercia simboli di fortezza. Vi è poi riprodotta la casa ove Don Bosco nacque ed il

[15] Louis Réau, *Iconografía del arte cristiano. Iconografía de los santos de la A a la F. Tomo 2*. Barcelona, Ediciones del Serbal 1997, III, p. 7.

[16] Giorgio Rossi, *Francesco Tomasetti (1868-1953): da "caro Franceschino" di don Bosco a Procuratore Generale*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 81 (2023) 139-150.

> primo sogno del nuovo Beato. Serafini con turiboli completano la splendida ornamentazione, che è accompagnata anche da una scritta che ricorda l'avvenimento della Beatificazione. Nella parte anteriore, sotto il gruppo è un piccolo vano ovale, che custodisce la teca, nella quale è racchiusa la reliquia"[17].

En una de las superficies del relicario fue presentada la escena del sueño de los nueve años. Esta representación compartió imaginario visual con otros elementos representativos que, a nivel identitario, son de una gran carga simbólica para la Congregación Salesiana [Figura 2]. En concreto: la figura central reproduce a pequeña escala el monumento dedicado a don Bosco (1911) obra de Gaetano Cellini (1875-1957), mientras que en los bajorrelieves se identifica la casa natal de i Becchi, la representación del apostolado salesiano, las Hijas de María Auxiliadora como la primera rama femenina de la Familia Salesiana y las tres iglesias construidas *ex novo* bajo la promoción del sacerdote entre Turín y Roma. En lo específico, en lo que respecta a la composición de la escena del sueño, la obra combina elementos propios de lo espiritual en lo terrenal mediante la inclusión de las figuras posicionadas junto a la cama, la Virgen y Jesús, que guían la escena y señalan el gran rebaño que irrumpe en la habitación donde duerme Giovannino.

El mismo día de la entrega del relicario al pontífice Pío XI, el Rector Mayor don Filippo Rinaldi presentó la medalla conmemorativa de la beatificación. A su vez, esta medalla fue descrita en el "Bollettino Salesiano":

> "Il Sig. D. Rinaldi ha quindi presentato al Papa la medaglia commemorativa della beatificazione. La medaglia è di tre tipi, in oro, argento e bronzo; reca nel retto l'effigie del Beato e nel verso il primo sogno di D. Bosco con le relative date"[18] [Figura 3].

Esto es, la representación del sueño de los nueve años acuñó el reverso de las monedas conmemorativas que fueron emitidas por la SEI en una tirada de edición limitada por la beatificación[19]. Ulteriormente, el modelo del reverso fue reutilizado en la canonización y se modificó solo el anverso [Figura 4] con una imagen configurada a partir del retrato de don Bosco (1880)[20] del pintor Giuseppe Rollini (1842-1904), imagen escogida, junto con otras pinturas, por el ecónomo general don Fedele Giraudi (1875-1964) para configurar y difundir

[17] BS LIII (luglio 1929) 196.

[18] BS LIII (luglio 1929) 199.

[19] ASC A2850601*, Il Beato Don Bosco. Catalogo Illustrato delle medaglie del Beato.* Torino, Società Editrice Internazionale 1929.

[20] Giuseppe Rollini, *Don Bosco in preghiera*, óleo sobre lienzo, 1880, 207 x 157 cm., Museo Casa Don Bosco.

la imagen del santo en la canonización. De esta manera, el sueño de los nueve años fue el episodio escogido por sus hijos espirituales como el acontecimiento más representativo de toda la biografía del fundador para conmemorar la subida a la gloria de los altares. Es decir, en este contexto, se manifestó la centralidad identitaria de este episodio.

La moneda acuñada fue emitida por el *Stabilimento* Stefano Johnson de Milán y presentaba una nueva composición artística e interpretación del sueño: Giovannino ya no se encuentra dormido dentro del lecho. Por el contrario, adopta un papel activo y se introduce plenamente en el mundo onírico. Giovanni se localiza en el eje central, de pie entre ambas figuras, arropado por la Virgen, quien de manera maternal se agacha para estar más cerca y se sitúan ambos de frente a Jesús, que adopta la postura habitual del guía, como quien encamina, orienta y muestra el camino a proseguir. La imagen tiene una gran semejanza al lienzo firmado y datado (1928) por Paolo Giovanni Crida (1886-1967), del que se desconoce la ubicación actual. Una obra de características muy similares, pero con algunas modificaciones en la composición, fue pintada al interno del denominado *Pilone del Sogno* en i Becchi [Figura 5], lugar donde la historiografía ha querido identificar que fuese el prado que Giovannino soñó al escribir en las MO la ubicación sosteniendo que "nel sonno mi parve di essere vicino a casa in un cortile assai spazioso"[21] así como

> "ma quando fui vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni non potei frenare le lagrime e dire: «Quanto mai sono maravigliosi i disegni della divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un pover fanciullo per collocarlo coi primari del suo popolo»"[22].

Esta *cappella-ricordo* ya se localiza en las fotografías incorporadas dentro de la publicación *L'Oratorio di Don Bosco* (1929) de don Fedele Giraudi, lo que facilita la datación de la pintura[23]. En este sentido, también se encuentra presente tras la canonización, momento en el que don Giraudi modificó la fotografía en la reedición del texto (1935)[24].

Esta representación del sueño se plasmó en múltiples formatos y con diferentes técnicas de reproducción[25]. Como era habitual en la trayectoria artística

[21] MO (2011) 62.

[22] *Ibid.,* pp. 121-122.

[23] Fedele Giraudi, *L'Oratorio di Don Bosco*. Torino, Società Editrice Internazionale 1929, p. 20.

[24] *Ibid.,* 1935, p. 18.

[25] ASC A2850601*, Il Beato Don Bosco. Catalogo Illustrato delle oleografie, cromolitografie, fotografie - Immagini, cartoline. Ricordi diversi.* Torino, Società Editrice Internazionale 1929.

del pintor, Crida efectuó numerosas obras símiles que manifestaban la misma temática centrándose en las tres figuras. Algunas de ellas, fueron impresas por la SEI como estampas de devoción con el texto *Intelligevisionem: Suavitate, non asperitate. Beatus Joannes Bosco* (1929). Otras obras, firmadas por el artista, se trasladaron a las vidrieras, como es el caso de la Basílica de Santa Maria Ausiliatrice (1931-1936) en via Tuscolana en Roma. Asimismo, fueron la base compositiva sobre la que se inspiró el boceto del altar de don Bosco que se iniciaba a proyectar en esos mismos años, entre la beatificación y canonización, por el arquitecto Mario Ceradini (1864-1940), donde una de las tres vidrieras, la central, se tenía la intención de dedicarla al sueño de los nueve años [Figura 6].

De esta forma, la imagen fue rápidamente difundida en diferentes medios mediante la impresión y alcanzó una importante oficialidad entre la beatificación y canonización de don Bosco. Se realizó la reproducción masiva por parte de la SEI de imágenes y tarjetas postales oficiales. Entre ellas, la obra se encuentra firmada y datada en una de las ocho caras plegadas de las tarjetas oficiales de la canonización [Figura 7], intituladas como:

> "Ricordo ufficiale della Canonizzazione di San Giovanni Bosco Fondatore dei Salesiani delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani – Il primo sogno di S. Giovanni Bosco fanciullo – Urna esposta nel Santuario di Maria Ausiliatrice. Essa racchiude il corpo di San Giovanni Bosco con la maschera che ne ricopre il capo – San Giovanni Bosco dinanzi a Cristo Risorto nella Gloria della Canonizzazione – San Giovanni Bosco nello Stendardo della Canonizzazione – I miracoli proposti per la Canonizzazione – Giovanni Bosco e Maria Ausiliatrice nello Stendardo della Canonizzazione"[26].

El hecho de seleccionar el acontecimiento del sueño de los nueve años probablemente tuviese como objetivo subrayar el carisma sobrenatural del santo fundador en el proceso de beatificación y canonización. De hecho, aunque no se pueda afirmar con total seguridad ante la ausencia de documentación fotográfica y textual del particular concreto, la composición pictórica del sueño probablemente también formó parte del complejo aparato decorativo de las solemnidades con motivo de la beatificación y canonización. Es decir, siguiendo la práctica usual de la época y el contexto, el interior de la iglesia se cuidó al detalle y se decoró con imponentes obras pictóricas de grandes dimensiones que colgaban de la parte superior de la cúpula interior de la iglesia de la casa madre. Testimonio de este aparato decorativo son las fotografías históricas de planos

[26] ASC A3100301, *Ricordo ufficiale della canonizzazione di San Giovanni Bosco. Fondatore dei Salesiani delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani*. Torino, Società Editrice Internazionale 1934.

generales del interior de la iglesia [Figura 8]. Las escenas pictóricas representadas en cada una de las obras no fueron sin embargo una elección casual y, entre ellas, junto con los milagros, es posible que fuese representado el sueño de los nueve años, dada la importancia de este episodio en este contexto. De hecho, las mismas pinturas que colgaban en el interior de la basílica con motivo de la canonización, fueron impresas por la SEI en las tarjetas plegables como *Ricordo ufficiale*. Los encargos de las obras de grandes dimensiones fueron realizados por Crida, que también fue autor de los estandartes del Vaticano en la canonización y el cuadro de altar que custodia sus restos mortales en la iglesia de Maria Ausiliatrice en Valdocco.

4. La ilustración de las narraciones biográficas oficiales: entre la beatificación (1929) y canonización (1934)

El acontecimiento de la beatificación brindó la ocasión a la editorial salesiana de reeditar obras ya publicadas e incrementar el catálogo con nuevas biografías ilustradas más accesibles al público juvenil. Estas ediciones tenían el objetivo de dar a conocer ampliamente la vida del sacerdote y, para ser más didácticas, incluían entre sus páginas las láminas. Sin embargo, los originales de estas ilustraciones eran genuinas obras de arte de manera independiente.

Del año de la beatificación datan varias publicaciones ilustradas con láminas que acompañaban el texto biográfico de don Bosco. En este contexto, la publicación de Sisto Colombo fue ilustrada por Leonida Edel con una serie de 50 acuarelas en blanco y negro[27]. Entre ellas, aparece la escena del sueño, centrada en la conversación final entre Giovannino, Jesús y su Madre rodeados por un gran rebaño [Figura 9].Giovannino dirige su mirada hacia ambas figuras con la mano en el pecho, evocando al momento de incertidumbre narrado como "pregai quello a voler parlare in modo da capire, perciocché io non sapeva quale cosa si volesse significare"[28], mientras la aproximación de la mano izquierda de la Virgen anticipa el momento final antes de despertarse: "allora ella mi pose la mano sul capo dicendomi: «A suo tempo tutto comprenderai»"[29].

El pintor Corrado Mezzana (1890-1952) ilustró con un total de 25 óleos sobre madera la publicación de la SEI de don Giovanni Battista Calvi (1884-

[27] Sisto Colombo, *Don Bosco. Disegno biografico popolare*. Torino, Società Editrice Internazionale 1929.

[28] MO (2011) 63.

[29] *Ibid.*

1942) titulada *Il beato Giovanni Bosco*[30]. Entre los óleos, la segunda tabla, *il sogno,* fue la que ilustró el capítulo correspondiente[31] [Figura 10]. La composición de la pintura muestra el campo de lo onírico: Giovannino duerme en su cama, mientras la Virgen María toma su mano con la izquierda y con la derecha señala un gran rebaño de ovejas que se pierden en el infinito. Tras ella aparece Jesús, que señala con la izquierda a su Madre. Esta escena celestial interrumpe con un gran haz de luz y cúmulos de nubes fragmentando el interior de la habitación de Giovannino. Esta serie, como otras de su trayectoria artística, se encuentra impregnada por un sentimentalismo pictórico y expresivo con tintes que recuerdan a la tradición artística clásica académica más devocional. La pintura original fue intervenida, como era costumbre en la Congregación, con una aureola tras la canonización de don Bosco, como muestra la propia pintura y la lámina en la reedición de la publicación (1934)[32].

Tras la canonización, el pintor Giovanni Battista Galizzi (1882-1963) realizó 30 pinturas que acompañaron el texto de Eugenio Ceria (1870-1957) titulado *San Giovanni Bosco nella vita e nelle opere*[33]. La primera tabla, después del retrato de don Bosco en la contraportada, fue *Il primo sogno*, imagen acompañada por la descripción "*ecco il tuo campo, ecco dove hai da lavorare*"[34] [Figura 11]. La estructura de la composición de la imagen se distribuye a partir del eje central, marcado por un halo o círculo de luz difusa que envuelve las colosales figuras de Jesús y la Virgen en comparación con un diminuto Giovannino, que alza su mirada hacia ambos. El rebaño de ovejas queda iluminado por la luz que emanan las figuras, en contraposición con la parte oscura de las fieras, que corren en dirección opuesta en la sección derecha. Congruente con su propia trayectoria artística, esta serie y, en concreto la tabla del sueño, Galizzi plantea un enfoque claramente simbolista, siguiendo parámetros de la corriente artística que exaltaba, entre otros, la espiritualidad, la imaginación y los sueños, continuando la intención romántica y la expresión a través del color y sus efectos.

[30] Giovanni Battista Calvi, *Il Beato Giovanni Bosco*. Torino, Società Editrice Internazionale 1929.

[31] *Ibid.,* p. 9.

[32] *Ibid.,* 1934, p. 9

[33] Eugenio Ceria, *San Giovanni Bosco nella vita e nelle opere*. Torino, Società Editrice Internazionale, 1941.

[34] *Ibid.,* p.2.

5. Un pasaje fundamental en el imaginario salesiano. Pintores e ilustradores para la infancia y la juventud: el caso de la editorial salesiana Elledici (1941)

La llamada actualmente editorial Elledici nació bajo la denominación *Libreria della Dottrina Cristiana* (LDC) y se constituyó bajo el rectorado de don Pietro Ricaldone (1870-1951) como casa editorial salesiana (1941). La editorial centró su labor en la catequesis, instrucción religiosa, educación y evangelización de jóvenes y educadores. Entre su propuesta editorial apareció una nueva manera de interpretar y difundir la vida de don Bosco. Se adaptó a los tiempos y su nuevo lenguaje artístico: la ilustración, las viñetas y, en definitiva, los cómics.

Incomprendidos e infravalorados por los estudios posteriores por hacer de don Bosco *roba da fumetti*, fueron los ilustradores gráficos, de los cuales se ha estudiado poco en profundidad. Sin embargo, la intervención de los ilustradores que trabajaron para esta editorial salesiana fue fundamental por el hecho de acercar la biografía de don Bosco a la infancia y a la juventud empleando el código y la expresión artística del lenguaje en auge del momento y aprovechando el potencial expresivo de la imagen en combinación con el texto.

Una de las primeras series que incluyó el sueño fue de la mano del pintor e ilustrador Guido Grilli (1905-1967), de las 149 tablas, 3 fueron dedicadas al sueño. En concreto, se conservan 3 tablas realizadas en tinta sobre lámina transparente[35] y otras 3 en témpera sobre papel[36] para la publicación de Guido Setti titulada *L'amico dei giovani* (1951)[37]. Esta tira, siguiendo la datación de las obras del archivo histórico, se convirtió en el primer cómic de la editorial que representaba gráficamente el sueño[38]. La imagen central de las tres tablas, realizada en tinta [Figura 12][39] y témpera [Figura 13][40], que generaron la imagen editada superpuestas, muestra el retrato de don Bosco y una escena inspirada en la iconografía, ya tradicional, para representar el sueño. Las tres figuras se

[35] Archivio Storico dell'Editrice Elledici D27 tav. 93-95, Guido Grilli, *Serie*: *L'amico dei giovani, tinta su pellicole*, bianco e nero, 1951.

[36] Archivio Storico dell'Editrice Elledici D26-27-28 tav. 52-54, Guido Grilli, *Serie: L'amico dei giovani*, tempere colorate su carta, 1951.

[37] *Don Bosco. L'amico dei giovani.* Torino, Elledici 1951.

[38] El histórico cómic laico y primera biografía como tebeo titulado *Don Bosco* (1941-1943) del belga Joseph Gillain (1914-1980), en arte Jijè, no incluyó el episodio del sueño de los nueve años.

[39] Archivio Storico dell'Editrice Elledici D27 tav. 53, Guido Grilli, *D. Bosco rivede il sogno dei 9 anni. Serie: L'amico dei giovani*, tinta su pellicola, bianco e nero, 1951.

[40] Archivio Storico dell'Editrice Elledici D27 tav. 94, Guido Grilli, *D. Bosco rivede il sogno dei 9 anni*. *Serie: L'amico dei giovani*, tempere colorate su carta, 1951.

encuentran de pie rodeadas por un rebaño, junto con dos lobos. La Virgen posiciona la mano en la cabeza de Giovannino, mientras se encuentran de frente a Jesús. El pie de imagen en la publicación señaló: "In quel momento Don Bosco rivede il suo sogno fatto a 9 anni «Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare» - aveva detto la bella Signora. Ora non esita più, attende solo l'occasione per poter incominciare"[41].

Solo de un año después datan las siguientes ilustraciones de Grilli, que al seguir trabajando en la ilustración de la vida de don Bosco, modificó la técnica artística para la representación del episodio del sueño: pintó 10 témperas a color y tinta. Estas imágenes fueron publicadas para ilustrar el texto de Guido Setti titulado *Don Bosco. Piccolo saltimbanco* (1952)[42] que contenía un total de 144 cuadros del artista. Estas láminas se reprodujeron con las *filmine*[43] y se volvieron a publicar en reediciones y diferentes idiomas. La serie de 10 témperas divide las escenas representando detalladamente cada parte del sueño: inicia con Giovannino durmiendo y finaliza con el momento en el que lo comparte con mamá Margherita[44]. En esta serie, una de ellas configura el momento central con Giovannino, la Virgen y Jesús [Figura 14][45].

Pocos años después, Cosimo Musío (1933-2017), más conocido en arte como Nino, pintó la primera serie monográfica de la Elledici sobre el sueño de los nueve años. Fue compuesta por 10 tablas realizadas a color con témpera y tinta. Esta monografía se difundió en varios idiomas con el título: *La sua vita fu tracciata da un sogno* (1963)[46]. Tuvo una gran repercusión y alcance gracias a su reproducción con las *filmine* (1965)[47], así como el posterior uso masivo de las imágenes en las publicaciones salesianas destinadas a la juventud. El mismo autor dejó eternizada escenas únicas sobre el sueño en composiciones que for-

[41] Guido Setti, *Don Bosco. L'amico dei giovani.* Torino, Libreria Dottrina Cristiana 1951.

[42] *Don Bosco. Piccolo saltimbanco*. Torino, Libreria Dottrina Cristiana 1952.

[43] *Filmine Don Bosco. Il piccolo saltimbanco.* Serie D. N.15-16-17, 153 quadri. Colle Don Bosco, Libreria della Dottrina Cattolica 1952. BS LXXVI (gennaio 1952) 36.

[44] Archivio Storico dell'Editrice Elledici D15 tav. 4-14, Guido Grilli, *Serie: Don Bosco piccolo saltimbanco*, tempere colorate e inchiostro di china su carta, 1952. Tav. 4: *Sogno di Giovannino*; tav. 5: *Sogno cortile con giovani*; tav. 6: *Giovannino si lancia con pugni e parole*; tav. 7: *Appare in sogno un uomo splendente*; tav. 8: *Giovanni piange di fronte a quell'uomo*; tav. 9: *L'uomo «ti darò una Maestra»*; tav. 10: *La signora mostra animali feroci*; tav. 11: *Vede enorme gregge agnelli*; tav. 12: *Si sveglia 'a suo tempo tutto comprenderai'*.

[45] Archivio Storico dell'Editrice Elledici D15. tav. 11: *Vede enorme gregge agnelli,* Guido Grilli, *Serie: Don Bosco piccolo saltimbanco*, tempere colorate e inchiostro di china su carta.

[46] Archivio Storico dell'Editrice Elledici D66 tav. 1-11, Cosimo Musío, *Serie: La sua vita fu tracciata da un sogno*, tempere colorate e inchiostro di china su carta, 1963.D27 tav. 93-94-95, Guido Grilli, *Serie: L'amico dei giovani, tinta su pellicole*, bianco e nero, 1951.

[47] *Filmine La sua vita fu tracciata da un sogno.* Serie D66, 1965.

maban parte de otras series sobre la vida del santo, como la serie *Don Bosco. Una vita per i giovani* (1987)[48].

Con un lenguaje más juvenil y con una maestría en las técnicas del desarrollo del cómic más clásico, el ilustrador Alarico Gattia (1927-2022), dedicó varias viñetas o fotogramas del cómic a la narración del sueño de los nueve años. La creación fueron dos versiones necesarias para su correcta impresión: una de ellas a tinta y, la otra, a color[49]. Estas viñetas fueron publicadas en la obra de Teresio Bosco (1931-2019): *Il ragazzo del Sogno. Storia di don Bosco.*Vol. I (1988)[50].

5. Composiciones artísticas de grandes dimensiones: el caso de estudio de las obras con mejor fortuna crítica después de los años setenta

Con el tiempo, la escena del sueño de los nueve años de don Bosco se ha convertido en una temática central que habitualmente se presenta en obras de grandes dimensiones. Esta temática se ha ido plasmando por las presencias salesianas (casas, escuelas, iglesias y oratorios) a nivel mundial en diferentes soportes y con múltiples técnicas artísticas. Dada la dificultad para localizar e identificar cada una de ellas en un período limitado de tiempo, se destacan las más relevantes por su difusión posterior y reproducción masiva en diferentes formatos. Esto es, por su buena fortuna crítica, que han hecho de ellas obras conocidas y elogiadas.

De manera cronológica, la obra dedicada al sueño (1972) de Pietro Favaro (1912-2000) acompaña otros grandes cuadros en el ábside de la iglesia salesiana de Alassio [Figura 15]. Es, quizá, en el imaginario colectivo popular, una de las imágenes más visualmente conocidas en el ambiente salesiano sobre la representación del sueño de los nueve años gracias a las múltiples reproducciones en libros, postales y objetos de devoción. Esta misma imagen se reproduce en un gran panel iluminado a la entrada de la casa natalde i Becchi y en el pilón del sueño cubriendo la anterior composición de Crida [Figura 5]. La reproduc-

[48] Archivio Storico dell'Editrice Elledici Cs5/8-Cs5/9, Cosimo Musío, *Gli animali feroci e Gli animali trasformati in ragazzi*. *Serie: La sua vita fu tracciata da un sogno*, tempere colorate e inchiostro di china su carta, 1987.

[49] Archivio Storico dell'Editrice Elledici tav. 9-10 Alarico Gattia, *Il ragazzo del Sogno. Storia di don Bosco.* vol. I, inchiostro di china su carta, bianco e nero e originali preparati per la stampa, 1988.

[50] Teresio Bosco - Alarico Gattia, *Il ragazzo del sogno. Storia di don Bosco.* Torino, Elledici 1988, I.

ción masiva del cuadro de Favaro ha tenido una importante repercusión que ha producido un indiscutible conocimiento popular de la composición. La obra reúne toda la iconografía tradicional siguiendo pautas clásicas y canónicas en cuanto a la distribución y combinación de los elementos. En la parte superior derecha se encuentra la escena terrenal que localiza a Giovannino en su habitación durmiendo, como contexto a la escena onírica que irrumpe en la mayor parte del cuadro. La Virgen, con un mayor protagonismo en comparación con la tradición iconográfica, se encuentra en el centro de la composición, con la cabeza cubierta y coronada por una aureola de ocho estrellas, en actitud de dar un paso hacia delante para guiar al pequeño Giovanni, del que toma la mano derecha mientras con la izquierda señala el rebaño de ovejas que van al encuentro de ambas figuras. Giovannino, de pie, dirige su mirada hacia ella mientras hace el ademán propio de quien cuestiona o no entiende del todo. En la parte superior se encuentra Jesús, que señala a su izquierda las fieras y con su derecha, el rebaño.

Otra representación de grandes dimensiones que no ha pasado inobservada en el imaginario colectivo es la de Mario Bogani (1932-2016), pintor que dedicó diez años (1988-1999) al ciclo pictórico situado en la Basílica Superior del *Tempio Don Bosco* en el Colle don Bosco. Con su particular estilo personal característico por el dinamismo, aborda el sueño de los nueve años en una composición más compleja al incluir otras escenas. Esta imagen se constituye como una de las centrales y más utilizadas por los últimos años en diferentes soportes y, en este sentido, ha sido la obra seleccionada para ilustrar el sello conmemorativo del Vaticano para celebrar el bicentenario del sueño (2024).

7. Conclusiones

La importancia histórica del primer sueño radica fundamentalmente en que fue escrito directamente por don Bosco. Rápidamente fue difundido en otras narraciones biográficas del santo fundador y, al ser autobiográfico, se respetó en cada una de sus palabras y expresiones. Pero del texto, se pasó a la construcción de las imágenes y, estas, al ser interpretadas y plasmadas en las artes plásticas, crearon una importante parte del imaginario salesiano. Si bien lo visual ha pasado desapercibido en los estudios e investigaciones precedentes, es un sector objetivamente importante, puesto que el contenido visual tiene un efecto e impacto profundo en todas las sociedades culturales.

En particular, la creación identitaria visual fue clave para la divulgación de la biografía de don Bosco. El papel primordial que juegan los medios de co-

municación y, en este caso en concreto, las editoriales, que crearon obras *ex novo* y difundieron las imágenes, fueron fundamentales, dado que un imaginario solo es visible si es conocido.

A la hora de representar las escenas de la biografía de don Bosco mediante diferentes acontecimientos es considerable la relevancia del episodio del sueño de los nueve años, puesto que siempre ha tenido un lugar reservado en estas series. Asimismo, fue el episodio escogido como el acontecimiento más representativo de toda la biografía para conmemorar la subida a la gloria de los altares. Es decir, entre la beatificación y canonización se manifestó la centralidad identitaria de este episodio: se enfatizó como punto de partida que indicó, consciente o inconscientemente, el origen de su vocación, la llamada a su misión y la transformación radical de su vida.Esta lectura de la biografía y la centralidad del sueño han tenido repercusiones en las artes plásticas, lo que explica la autonomía del evento y cómo la escena ha sido plasmada en series monográficas y obras de grandes dimensiones.

En este sentido, a la hora de abordar el estudio de la iconografía del sueño, existen varias vertientes. En una gran parte de las composiciones artísticas existe el contacto físico entre las figuras. Es decir, un acercamiento y una conexión directa entre lo sobrenatural y lo terrenal: un particular que no es una interpretación aleatoria de los artistas, sino el seguimiento fiel de la narración autobiográfica de don Bosco.

Sin embargo, la creación iconográfica a partir de la lectura del sueño e interpretación de los artistas, oscila a grandes rasgos diferenciando el rol del pequeño Giovanni: algunas composiciones plantean un papel pasivo, dejándolo como receptor y al margen de la acción mientras sueña el suceso, haciendo de la visión un elemento que no toma forma en la realidad mientras que, otras composiciones, por el contrario, sumergen a Giovannino plenamente en el mundo onírico como un elemento activo y participativo de la acción sobrenatural que transcurre.

En cualquier caso, la elección y la composición iconográfica de la escena del sueño de los nueve años fue desarrollándose con el tiempo y adaptándose hasta tener su propio protagonismo, llegando hasta el bicentenario (2024). En este contexto, más allá de su representación iconográfica en las artes y el estudio formalista que lo plantea como destinatario pasivo de la acción o centro neurálgico de la misma, el hecho es que el sueño de los nueve años fue premonitorio y decisivo dentro de la vida de don Bosco.

Figuras



[Figura 1] Domenico Mastroianni, *Il sogno. Serie Vita del Ven. Giovanni Bosco*, tarjeta postal, ca. 1907. Colección privada.



[Figura 2] Reverso. Guido Galli, *Relicario del beato Giovanni Bosco*, 1929, Città del Vaticano. Fotografía: Agenzia Info Salesiana ANS.



[Figura 3] Stabilimento Stefano Johnson - Società Editrice Internazionale, *Joannes Bosco Advlescentivm Pater Beactorvm Fastis Adscripttvs* | *Observa et avdi qvae praecipio tibi svavitatte non asperitate*, bronce plateado, 47 mm. 45 gr., 1929. Colección privada



[Figura 4] Stabilimento Stefano Johnson - Società Editrice Internazionale, *Joannes Bosco Advlescentivm Pater Sanctorvm Fastis Adscripttvs* | *Observa et avdi qvae praecipio tibi svavitatte non asperitate*, bronce plateado, 47 mm. 45 gr., 1934. n. inv. 2076. Fondo Centro Salesiano di Documentazione Storica e Mariana, Museo Casa Don Bosco, Turín.



[Figura 5] Omniafoto Torino, *Pilone del Sogno presso la casa nativa di D. Bosco*, fotografia reproducida en tarjeta postal, 14.2 x 10.4 cm., ca. 1928. Propiedad del Instituto Salesiano Bernardi Semeria. Colección privada.



[Figura 6] Detalle. *Boceto de la maqueta del altar del beato Giovanni Bosco intervenido para la canonización*, fotografia de la maqueta de ca. 1930 e intervención posterior. ASC.



[Figura 7] Detalle. *Ricordo Ufficiale della Canonizzazione di San Giovanni Bosco Fondatore dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani. Il primo Sogno di S. Giovanni Bosco fanciullo*, 1934. ASC.



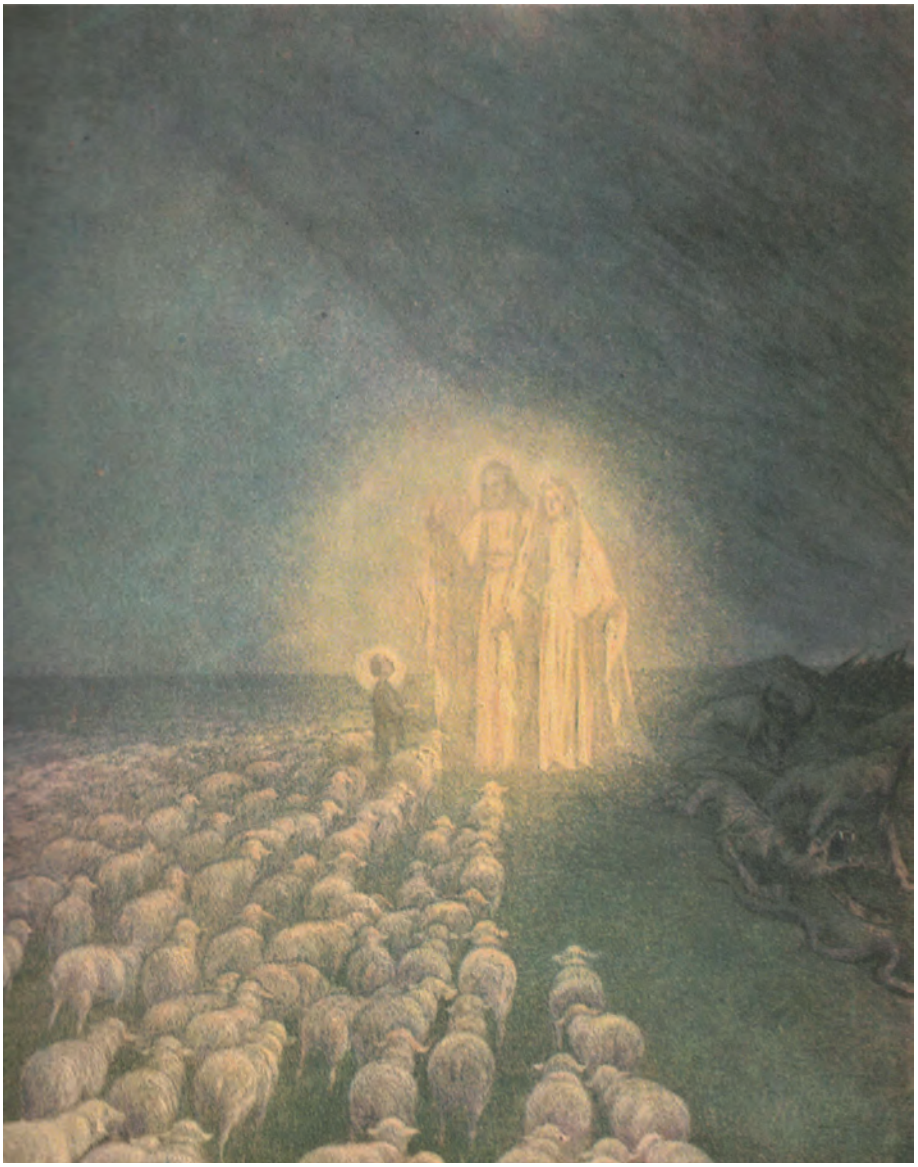
[Figura 8] *Durante il solenne Pontificale dell'Em.mo Card. Arcivescovo Maurilio Fossati*, Basilica di Maria Ausiliatrice, Torino. BS LVIII (giugno-luglio 1934) 205.



[Figura 9] Leonida Edel, *Il sogno gli rivela la sua grande missione*, lápiz y acuarela sobre papel, 1928.



[Figura 10] Corrado Mezzana, *Il sogno...*,óleo sobre madera, 37 x 27.6 cm., 1929 e intervención posterior ca. 1934. Depósito, Museo Casa Don Bosco, Turín.



[Figura 11] Giovanni Battista Galizzi, *Il primo sogno. Ecco il tuo campo, ecco dove hai da lavorare*, 1937. Original no localizado. Fotografía: sdb.org



[Figura 12] Guido Grilli, *D. Bosco rivede il sogno dei 9 anni*, tinta sobre lámina, 17.2 x 23 cm., 1951. Archivio Storico dell'Editrice Elledici, Turín.



[Figura 13] Guido Grilli, *D. Bosco rivede il sogno dei 9 anni*, témpera sobre papel, 17.2 x 23 cm., 1951. Archivio Storico dell'Editrice Elledici, Turín.



[Figura 14] Guido Grilli, *Vede enorme greggi e agnelli*, tinta y témpera sobre papel, 16.6 x 23 cm., 1952. Archivio Storico dell'Editrice Elledici, Turín.



[Figura 15] Ábside, Chiesa Salesiani Alassio.

I COLLEGI DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE IN ITALIA TRA CONTINUITÀ E CAMBIAMENTI
I PARTE

*Grazia Loparco**

Introduzione

Il collegio o educandato fu un'istituzione educativa tipica per le ragazze italiane tra il XIX e buona parte del XX secolo, consona all'ammodernamento sociale tramite l'istruzione, sostenuta nello Stato liberale[1]. Negli anteriori educandati monastici l'educazione religiosa costituiva la base della formazione, completata con elementi culturali, abilità pratiche ed artistiche. Le scuole di carità per allieve esterne, parallele agli internati, avevano carattere popolare. Con l'800 cominciò a cambiare il modello dell'educandato; a quello religioso, rinnovato con la fondazione delle congregazioni di voti semplici, si affiancò quello laico delle meno numerose "case di educazione" di timbro napoleonico[2].

* Figlia di Maria Ausiliatrice, docente di Storia della Chiesa presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium", Roma.

[1] Cf Giorgio Chiosso, *Alfabeti d'Italia. La lotta contro l'ignoranza nell'Italia unita.* Torino, SEI 2011, che contiene numerosi riferimenti storiografici e bibliografici.

[2] Per l'Italia il tema è oggetto di una storiografia accurata dall'ultimo ventennio del '900, collegata alla storia dell'educazione e istruzione femminile e, spesso, alla storia locale. Tra le pubblicazioni di più ampio respiro, alcuni studi in Rossella Del Prete (a cura di), *Saperi, parole e mondi. La scuola italiana tra permanenze e mutazioni (secc. XIX-XXI)*. Benevento, Kinetès edizioni 2020, I, pp. 141-181; Silvia Franchini – Paola Puzzuoli (a cura di), *Gli istituti femminili di educazione e di istruzione (1861-1910)*. (= Archivio Centrale dello Stato - Fonti per la storia della scuola, VII). Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali 2005; Giancarlo Rocca, *L'educandato italiano. Storia, regolamenti e questione femminile*, in "Claretianum" 61 (2021) 277-438; Id., *Educandati in Italia*, in Fondazione Emanuela Zancan (a cura di), *Per carità e per giustizia. Il contributo degli istituti religiosi alla costruzione del welfare italiano*. Padova, Fondazione E. Zancan Onlus - Centro Studi e Ricerca sociale 2011, pp. 61-73; Id., *Conservatorio ed educandato nell'Ottocento italiano,* in "Annali di Storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche" 2 (1995) 59-101; Id., *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*. Roma, Ed. Paoline 1992; Angelo Bianchi, *Alle origini di un'istituzione scolastica moderna: le case di educazione per fanciulle durante il Regno Italico (1805-1814)*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche" 4 (1997) 195-230; Roberto Sani, "*Ad*

Nelle congregazioni sorte dopo le soppressioni degli antichi ordini tipici del regime di "christianitas", ormai prive di privilegi e dedite all'apostolato, maturò una maggiore democratizzazione dell'utenza, grazie al contenimento delle spese e alla diffusione capillare nel territorio, unita alla richiesta crescente di istruzione ed educazione femminile. La scarsità delle scuole pubbliche, la diffidenza delle famiglie verso le classi miste e la difficoltà della mobilità delle allieve per raggiungere le scuole, sommate al ritardo statale nell'approntare percorsi culturali adeguati alle nuove esigenze sociali, favorirono l'incremento dei collegi religiosi, maschili e ancor più femminili.

Per le famiglie essi risposero a un'istanza dei tempi; per la Chiesa costituirono un'occasione preziosa per contrastare la scristianizzazione, non disperdere la fede e i costumi cristiani, inculcandoli nelle ragazze che avrebbero potuto esercitare "dal basso" un influsso nelle famiglie e nella società avviata alla secolarizzazione.

Gli educandati delle religiose di uno stesso Istituto tesero a uniformarsi, soprattutto nelle congregazioni che coltivavano uno stile proprio. L'identità e il dinamismo di un'esperienza incisiva per tante ragazze vissute per anni a contatto con religiose, si giocò così nella dialettica tra i regolamenti comuni e le esigenze locali, sia sociali che culturali[3]. Se a fine '800 il processo di regolamentazione in Italia era già compiuto[4], vari fattori esterni ed interni avrebbero condizionato la vita e il graduale declino dei collegi nella seconda metà del '900.

Le FMA si inserirono in un percorso comune a molti Istituti e al contempo difesero le connotazioni del proprio "spirito"[5], tanto che i consigli ispettoriali (provinciali) e i Capitoli generali rallentarono il cambiamento di aspetti disciplinari, resistendo alle spinte dei diversi ambienti di presenza salesiana. I fattori

maiorem Dei gloriam". *Istituti religiosi, educazione e scuola nell'Italia moderna e contemporanea*. Macerata, EUM Edizioni Università di Macerata 2009; Id. (a cura di), *Chiesa, educazione e società nella Lombardia del primo Ottocento*. Milano, Centro Ambrosiano 1996. Tra le studiose di educandati ed educazione femminile, risaltano Luciana Caminiti, *Educare per amor di Dio: i collegi di Maria tra Chiesa e Stato*. Soveria Mannelli, Rubbettino 2005; Simonetta Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*. Milano, Franco Angeli 1989; Silvia Franchini, *Élites ed educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento. L'Istituto della SS. Annunziata di Firenze*. Firenze, L. Olschki 1993.

[3] Varie istituzioni femminili prive di riconoscimento canonico come vere religiose, sorte nel XIX secolo, erano dedite all'educazione cristiana e all'istruzione delle bambine e ragazze delle fasce popolari, eludendo le leggi di soppressione delle corporazioni religiose estese alla penisola nel 1866 e a Roma nel 1873. Cf lo studio di Grazia Loparco, *Semireligiosi in Italia nel XIX e XX secolo*. *Rassegna di studi e storie*, in "Chiesa e Storia" 6-7 (2016-2017) 77-118.

[4] Cf Giancarlo Rocca, *Regolamenti di educandati e istituti religiosi in Italia dagli inizi dell'Ottocento al 1861*, in "Rivista di Scienze dell'Educazione" 2 (1998) 161-342.

[5] Per una descrizione della realtà italiana cf la ricostruzione nel mio studio: *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana 1900-1922. Percorsi e problemi di ricerca*. (= Il Prisma, 24). Roma, LAS 2002, pp. 312-361.

diversificanti tra i collegi delle FMA riguardavano l'estrazione sociale delle allieve, il significato del collegio nel territorio, le richieste che lo suscitavano, la maturazione di percorsi d'istruzione più strutturati, la diffusione di mezzi educativi, attività, associazioni, la contemporaneità di altre opere nella stessa casa con inevitabili trasformazioni dell'internato[6].

Don Bosco presentò i primi collegi con l'espressione laica di "casa di educazione", che alludeva al contempo all'ambiente familiare da lui voluto (Mornese, 1873; Nizza Monferrato, 1878) o "educatorio" (Chieri, 1878), a ridosso del conflitto tra Stato e Santa Sede, negli anni del cambio politico che portava la sinistra al potere. Gli Elenchi annuali delle opere delle FMA rendono ragione della varietà terminologica[7], causata, oltre che dal contesto locale, dalla differenza tra istituzioni create dalle FMA in edifici propri e istituzioni preesistenti che furono affidate loro e solo gradualmente cambiarono denominazione, come il "Conservatorio delle vergini" (Trecastagni, in provincia di Catania), "Collegio Maria" (struttura particolare della Sicilia)[8], "Conservatorio di S. Gaetano o delle pericolanti" (Lugo, in provincia di Ravenna).

Tra le FMA in Italia si parlava preferenzialmente o solo di "collegio" (dall'inizio) o di "collegio-convitto" dal 1882; il termine "educatorio" fu usato nei primi anni, fino al 1881, poi scomparve e ricomparve dal 1893, utilizzato con più insistenza dal 1900[9]. In genere nei primi decenni si evitò "educandato", che apparve nel 1909 e si affermò dal 1913[10].

[6] Sui caratteri generali degli educandati delle FMA diffusi in diversi Paesi fino al 1922, cf Grazia Loparco, *L'apporto educativo delle Figlie di Maria Ausiliatrice negli educandati tra ideali e realizzazioni*, in Jesús Graciliano González – Grazia Loparco - Francesco Motto – Stanisław Zimniak (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*. Vol. I. *Relazioni generali. Relazioni regionali: Europa – Africa.* Atti del 4° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera salesiana (Ciudad de México, 12-18 febbraio 2006). (= ACSSA – Studi, 1). Roma, LAS 2007, pp. 161-191.

[7] Cf [Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice], *Elenco generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. S. Pier d'Arena-Torino, Tip. Salesiana 1877. Proprio sugli elenchi generali annuali sono basati fondamentalmente i dati raccolti in tutte le case delle FMA in Italia, di cui si è accennato sopra.

[8] Cf Cataldo Naro, *I Collegi di Maria in Sicilia*, in Luciano Pazzaglia (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*. Brescia, La Scuola 1994, pp. 890-904.

[9] Il termine assumeva altre connotazioni quando era riferito a un'istituzione laica, simile a luogo di intrattenimento e di impegno pomeridiano in attività femminili. Cf Angelica Devito Tommasi, *Guida della beneficenza in Roma*. Roma, Tip. dell'Unione Coop. Ed. 1907; Giancarlo Rocca, *Istruzione, educazione e istituzioni educative della massoneria a Roma dal 1870 all'avvento del fascismo*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche" 11 (2004) 29-75.

[10] Cf i singoli elenchi annuali e per una lettura sintetica Enrica Rosanna, *Estensione e tipologia delle opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1922),* in Francesco Motto (a cura di), *L'Opera Salesiana (1880-1922). Significatività e portata sociale.* Vol. I. *Contesti, quadri generali, interpretazioni.* Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana (Roma, 31 ottobre – 5 novembre 2000). (= ISS – Studi, 16). Roma, LAS 2001, pp. 151-177, in particolare p. 165.

Invece "educandato" era usato all'inizio del '900 in senso lato, ormai modificato nella sostanza, da parte di altre religiose o laici che invitavano le FMA a gestire pensionati di allieve che frequentavano le scuole in città: così fu ad Asti (1902)[11], in parte ad Ascoli Piceno (1899), Alessandria (1896). Il modello identificava globalmente un periodo prolungato di vita comune con le suore, anche escludendo la frequenza scolastica in classi interne all'istituto, poiché da parte delle religiose non era facile in quegli anni prolungare le classi dopo le elementari con personale legalmente preparato. Le FMA denominarono tali opere convitti, pensionati per studenti o case-famiglia per impiegate, sottolineando il clima familiare. A La Spezia nel 1914 si aprì ad esempio un convitto per le adolescenti allieve di scuole statali e contemporaneamente l'educandato limitato alle fanciulle di scuola elementare. Similmente avvenne a Todi e a Catania, fino all'apertura di classi private post-elementari.

I collegi veri e propri rientravano nella scelta salesiana originaria di educare col metodo preventivo, per preparare madri e maestre cristiane in grado di esercitare un influsso in famiglia, nella società e nella Chiesa. Alla fine degli anni '70 del '900 appare ancora una variazione linguistica: vari collegi sono denominati "convitti", mentre molti sono diventati "semi-convitti".

La lentezza dell'accesso delle ragazze ai licei misti a favore della classica istruzione magistrale incentivò il prolungamento dell'istituzione collegiale, con pochi cambiamenti anche tra le FMA, che mantennero il modello fondamentale fino al "'68". Un eccessivo consolidamento comportò difatti l'irrigidimento rispetto a un costume sociale che dopo la seconda guerra mondiale aveva accelerato il ritmo di trasformazione.

La prospettiva diacronica di questa ricerca intende cogliere gli aspetti tipici della vita di collegio, tra continuità e mutamenti di motivazioni, di clima, di forme, per lasciare aperta la riflessione sui caratteri peculiari e qualificanti dell'educazione salesiana attraverso i necessari mutamenti di forme e di opere, che sul piano internazionale non seguono gli stessi ritmi. Di conseguenza, data la larga diffusione delle presenze educative, invitano a un confronto critico con l'ambiente salesiano di origine, per cogliere somiglianze e differenze di istanze e contesti, in cui rinnovare l'offerta formativa.

[11] Cf la lettera della Superiora della SS. Purificazione, suor Giuseppina Filomena Bosso, Asti, 24 maggio 1900 alla superiora generale FMA, in Archivio Generale FMA, Via dell'Ateneo Salesiano, 81, Roma (d'ora in avanti: AGFMA) 15 (1902) 17.

1. La geografia degli internati

L'osservazione dei dati quantitativi e qualitativi dei collegi e degli internati mette in rilievo alcune specificità, correlate al periodo di fondazione dell'Istituto, alla sua indole educativa, alla trasformazione della società italiana. Grazie a una capillare ricognizione sulle 1173 Case e sulle opere delle FMA svolte in Italia dal 1872 al 2022 siamo in grado di indicare le singole denominazioni con l'evoluzione del lessico, come anche la durata di ciascuna attività[12].

Salvo qualche imprecisione, quarantacinque collegi furono istituiti in Italia per diretta iniziativa di fondazione delle FMA, dal 1872 agli anni '90 del XX secolo. Altri diciotto furono affidati alle religiose da parte di enti, amministrazioni e associazioni di varia natura e caratterizzati da scopi di fondazione più vari. Le educande vere e proprie, in tali casi, potevano affiancarsi ad orfane o ragazze beneficate da enti pubblici; talora erano convittrici allieve di scuole pubbliche. A questi collegi andrebbero aggiunte altre trenta opere, che erano pensionati universitari, o convitti per impiegate e talvolta, per periodi ristretti, per studentesse e operaie insieme. Di essi, permangono alcuni pensionati universitari, come si desume dagli *Elenchi* annuali dell'Istituto.

Il numero complessivo di novantatré resta piuttosto indicativo in senso stretto, dal momento che in diversi luoghi e periodi ci fu un'alternanza di opere; per certi versi occorrerebbe aggiungere alcune "case-famiglia" che, a differenza del significato attuale, all'inizio del '900 indicavano convitti per impiegate o operaie; in altri casi occorrerebbe escludere i pensionati universitari che non cambiarono fisionomia, dal momento che la permanenza piuttosto ristretta delle ragazze accanto alle religiose non è pienamente assimilabile agli educandati. Eppure, se questo è evidente negli ultimi decenni, ancora nel 1947 gli articoli fondamentali del regolamento per i pensionati e i convitti erano gli stessi delle case di educazione[13].

Oltre alla chiarificazione della tipologia emerge la questione della cronologia. Se si confronta la data di apertura delle case e l'anno in cui compare l'i-

[12] Cf Paola Cuccioli – Grazia Loparco (a cura di), *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia (1872-2022). Case e opere.* (= Percorsi, 7/1-2). Teramo, Palumbi 2023, 2 volumi. Quest'opera era stata preparata e in parte anticipata da Grazia Loparco - Maria Teresa Spiga (a cura di), *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia (1872-2010). Donne nell'educazione*. Roma, LAS 2011. Per ogni località menzionata in questo studio si potrebbero indicare le pagine corrispondenti nei due volumi. Per motivi di brevità si evita di citarle, ritenendo molto agevole la consultazione attraverso l'indice alfabetico finale.

[13] Cf *Atti del Capitolo Generale XI dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tenutosi in Torino – Casa Generalizia dal 16 al 24 luglio 1947*. Torino, Istituto FMA 1947, p. 249.

nizio dell'educandato, si avverte che non sempre coincide, soprattutto nelle città. Ciò è spiegabile per il fatto che quando le FMA vi arrivavano c'erano già buoni collegi di altre religiose, spesso di fondazione anteriore e dunque solo gradualmente esse riuscirono a farsi spazio con un'offerta particolare.

Pur avendo aperto di propria iniziativa ben ventidue collegi prima della riforma scolastica Gentile del 1923, dopo questa data essi si moltiplicarono, in concomitanza con una maggiore possibilità di istituire scuole post-elementari, soprattutto per la formazione magistrale, oltre agli internati sovvenzionati da enti pubblici per le ragazze più disagiate o orfane. Tra gli anni '30 e gli anni '60, con un notevole incremento subito dopo la seconda guerra mondiale, si ebbe la massima espansione dei collegi in coincidenza con un esteso salto di qualità nell'istruzione femminile e, al contempo, con il *boom* demografico nella penisola.

In rapporto alla diffusione sul territorio, nel primo periodo, che coincide col primo cinquantennio dell'Istituto (1872-1922), prevalsero i collegi al nord, specie in Piemonte e Liguria, e in Sicilia, ma senza escludere alcuna area della penisola. Nel secondo periodo si intensificarono le presenze in tutte le regioni, raddoppiandole. I collegi più longevi sono nel sud e nelle isole, nei centri medi rispetto alle città. Gli istituti di natura assistenziale aperti anche alle educande, affidati alle FMA, paiono un po' più numerosi nel centro sud, ma non mancano al nord. I pensionati universitari si sono progressivamente espansi a cominciare dalle maggiori città o da città universitarie (Padova, Pisa, come anche Catania e Napoli), per favorire l'accesso delle ragazze a inedite opportunità, superando l'ostacolo della mobilità.

Di fatto, quando i collegi d'*élite* iniziavano a declinare in concomitanza con la diffusione delle scuole statali nel territorio, le FMA continuarono ad aprirne nel centro-sud fino alla metà del '900, legati a scuole di avviamento professionale e scuole medie, istituti e scuole magistrali, licei, scuole professionali[14]. È praticamente impossibile un conteggio delle educande delle FMA in centocinquant'anni: certamente si tratta di decine di migliaia di allieve, poiché si oscillava tra piccoli collegi con qualche decina di interne e la maggioranza che sfiorò per vari decenni il centinaio, e vari che lo superarono abbondantemente per un periodo notevole. Se poi si pensa all'offerta salesiana anche maschile, l'orizzonte si allarga e si articola ulteriormente[15].

[14] Cf Rachele Lanfranchi, *Presenza ed evoluzione delle scuole delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia dal 1872 al 2010. Un approccio storico-pedagogico*, in G. Loparco – M. T. Spiga (a cura di), *Donne nell'educazione…*, pp. 366-403.

[15] Cf Francesco Motto – Grazia Loparco (a cura di), *Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia. Un comune percorso educativo (1859-2010)*. Roma, LAS 2013.

2. L'evoluzione strutturale degli internati

Un *excursus* di tipo genetico tra le case che ebbero un vero e proprio collegio getta luce sulle progressive scelte delle religiose, nella concretezza delle situazioni locali. Le città medie e i capoluoghi del centro-nord Italia erano i centri più coinvolti nella secolarizzazione e anche i più ambìti per aprire collegi importanti. Così nelle città dove già operavano religiose esperte come le Marcelline, le suore di Maria Bambina, le Canossiane, a Milano come a Lecce o a Genova e nella stessa Torino, le FMA tardarono ad aprire collegi, dando preferenza ad altri tipi di esigenze popolari, come convitti, pensionati, oratori, scuole di lavoro. Similmente neppure a Roma, all'inizio del '900, esisteva ancora un collegio affermato delle FMA. Le sedi più propizie ai loro collegi impiantati tra fine '800 e inizi '900 furono i centri medi di provincia, dove mancavano ancora opere simili e confluivano le allieve delle classi sociali medie o popolari, provenienti da località e anche da regioni diverse. Si evitarono però centri isolati o troppo circoscritti, come era la fondazione originaria di Mornese, a meno che non fossero situati su agevoli vie di comunicazione e in luoghi particolarmente salubri.

La prima "casa di educazione" a Mornese, piccolo comune in provincia di Alessandria, s'impiantò nel 1872 nel collegio che era stato costruito per i ragazzi[16]. Nonostante l'ampiezza dell'edificio, già nel 1878 don Bosco trasferiva l'opera, constatando l'impossibilità di un grande sviluppo[17]. Fu una scelta strategica, difatti a Nizza Monferrato, già dotata di stazione ferroviaria, confluirono educande da molti centri e il collegio divenne fiorente grazie a un'opzione scolastica audace rispetto al clima politico per lo più diffidente nei confronti delle scuole cattoliche[18].

In questo caso l'iniziativa partì dal fondatore, attento a dare incremento e stabilità all'opera, mentre in seguito tante altre volte le superiore accolsero richieste esterne, vagliate secondo criteri di accettazione coerenti ma flessibili[19].

[16] Cf Piera Cavaglià, *Fecondità e provocazioni di un'esperienza educativa. Maria Domenica Mazzarello e la comunità di Mornese*, in "Rivista di Scienze dell'Educazione" 2 (1992) 171-192.

[17] Cf Giovanni Bosco, *Circolare ai benefattori.* [Roma] Torino, marzo 1878, in Id., *Epistolario*. Vol. VI. *(1878-1879) lett. 2666-3120.* Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. (= ISS – Fonti, Serie prima, 13). Roma, LAS 2014, n. 2725, pp. 100-102.

[18] Cf Piera Cavaglià, *Educazione e cultura per la donna. La Scuola «Nostra Signora delle Grazie» di Nizza Monferrato dalle origini alla riforma Gentile (1878-1923)*. (= Il Prisma, 10). Roma, LAS 1990; Grazia Loparco, *La collaborazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice con ANSMI e Italica Gens*, in "Rivista di Scienze dell'Educazione" 3 (2022) 363-376.

[19] Cf per quest'aspetto la riflessione di Grazia Loparco: *Orientamenti e strategie di impegno sociale delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1881-1922)*, in F. Motto (a cura di), *L'Opera salesiana dal 1880…,* I, pp. 127-132.

La distribuzione dei collegi delle FMA sul territorio rispecchia pertanto sia l'iniziativa delle religiose che la sensibilità e la disponibilità di alcuni benefattori, promotori dell'istruzione ed educazione femminile. Specialmente dopo l'autonomia giuridica dell'Istituto e l'erezione canonica delle ispettorie (province) nel 1908, si accrebbe gradualmente la costruzione di case proprie, libere da condizioni imposte dall'esterno[20]. Sorsero così vari pensionati e convitti per studenti, prima della stagione di numerose scuole superiori aperte in epoca fascista, che comportarono una nuova fioritura di educandati, ormai sempre più associati a semi-convitti e alla presenza di allieve esterne, che vanificavano l'antico modello di separazione delle interne.

Intanto le FMA avevano firmato anche parecchie convenzioni, per gestire ex opere pie in difficoltà, con numeri iniziali ristretti di interne, per lo più orfane a cui si aggiungevano educande, non di rado per risanare la situazione economica. Talora le educande aumentarono nella misura in cui l'opera riprese slancio e si affermò con la scuola[21].

Se l'opera di partenza di tali enti era invece l'educandato, accanto alle interne che pagavano la retta, potevano essercene altre, orfane o comunque assistite, a carico dell'amministrazione o con una retta ridotta. Gli Statuti di queste opere dovevano essere sintonizzati coi programmi educativi delle FMA, che nel 1895 avevano adottato il *Regolamento per le case di educazione*[22]. Con il mutamento del clima sociale, nel 1934 le FMA dovettero chiedersi se fosse positivo o meno avere una sezione di beneficenza nei collegi[23], mentre nel 1947, anni di immediato dopoguerra, registravano la presenza di gruppi di orfane o interne bisognose accanto alle educande[24], giungendo alla conclusione che sarebbe stato meglio non mischiarle con le educande.

I collegi fondati *ex novo* nel '900 furono sempre più legati all'offerta di

[20] Grazia Loparco, *L'autonomia delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel quadro delle nuove disposizioni canoniche,* in Francesco Motto (a cura di), *Don Michele Rua nella storia (1837-1910).* Atti del Congresso Internazionale di Studi su don Rua (Roma, Salesianum, 29-31 ottobre 2010). (= ISS – Studi, 27). Roma, LAS 2011, pp. 409-444 e in "Ricerche Storiche Salesiane" 57 (2011) 313-348. La bibliografia menziona studi precedenti sull'argomento.

[21] Furono casi più frequenti al centro e al sud, dove l'immediata esigenza assistenziale fu coniugata con quella educativa più ampia.

[22] Cf *Regolamento per le case di educazione dirette dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.* Torino, Tipografia salesiana 1895.

[23] Cf *Capitolo Generale X tenutosi in Torino nel luglio del 1934. Risposte – Istruzioni – Esortazioni del Ven.mo Sig. Don Pietro Ricaldone Rettor Maggiore della Società Salesiana e Delegato Apostolico per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Torino, Istituto FMA 1934, pp. 62-63.

[24] Nel Capitolo generale si distinsero le opere di beneficenza dipendenti da enti e amministrazioni da quelle a totale carico dell'Istituto, che faceva ricorso alla carità pubblica o privata. Cf *Atti del Capitolo Generale XI… 1947*, p. 60.

classi post-elementari per utenti di paesi piccoli e medi. In questa seconda tappa erano aperti sia nei centri medi che nelle città, dove altre religiose non avevano opere simili o non esaurivano le esigenze e la preparazione magistrale diveniva una prospettiva di promozione per le ragazze di famiglie modeste. Proprio la scelta popolare delle FMA, mirata sin dall'inizio a soddisfare le esigenze moderne, incrementò il livello dell'istruzione e lo sforzo di far pareggiare le proprie scuole, in modo da favorire l'immissione di maestre cristiane nella società, divulgatrici convinte del Sistema preventivo[25].

Gli *Elenchi* generali dell'Istituto, segnalando le fondazioni e le opere, lasciano intendere alcune trasformazioni, nonostante ambiguità terminologiche e imprecisioni. A Roma, ad esempio, il primo educandato in via Marghera restò limitato[26], in assenza di una scuola superiore in sede, e col tempo divenne un pensionato per universitarie, mentre l'orfanotrofio Gesù Nazareno di via Dalmazia divenne un fiorente educandato quando si aprirono l'istituto magistrale e poi il liceo classico, all'inizio degli anni '30 e proseguì fino al secondo dopoguerra. Si posero però seri interrogativi sulla compresenza della sezione delle orfane, originaria, e quella delle educande, per cui la proporzione si invertì e nell'unificazione delle due sezioni dal '44 ebbe la meglio l'educandato[27].

A Marano, in provincia di Napoli, dal 1805 c'era il Ritiro S. Maria delle Grazie, per educande e orfane. Nel 1914 fu affidato alle FMA. Le convittrici frequentavano il corso elementare e complementare. Nel tempo libero avevano corsi di ricamo, di musica, di cucito; erano impiegate in lavori di "commissione" e beneficiavano della metà del ricavato. Le orfane furono reinserite nel 1930 e il loro numero fu preponderante rispetto alle educande in periodi diversi, tuttavia dal 1943, con la parifica della scuola media, queste ultime prevalsero. Nel 1978 il collegio, con le classi di scuola materna, elementare e media, divenne semiconvitto aperto dalle 8 alle 18[28].

[25] Sullo sviluppo delle opere delle FMA, cercando di adattare lo spirito dell'Istituto alle esigenze dei tempi, si vedano diversi studi in Aldo Giraudo - Grazia Loparco - José Manuel Prellezo - Giorgio Rossi (a cura di), *Sviluppo del carisma di Don Bosco fino alla metà del secolo XX.* Vol. I: *Relazioni.* Vol. II: *Comunicazioni.* Atti del Congresso internazionale di Storia salesiana (Roma, 19-23 novembre 2014). Roma, LAS 2016.

[26] Cf Claudia Daretti, *Suor Margherita Mariani (1858-1939) e l'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Roma*, in Francesco Motto – Grazia Loparco (a cura di), *Volti di uno stesso carisma. Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice nel XX secolo*. (=ACSSA - Studi, 10). Roma, LAS 2021, pp. 117-140.

[27] Durante l'occupazione nazifascista di Roma il collegio visse un momento critico, come emerge dallo studio di Grazia Loparco, *L'"ora della carità" per le Figlie di Maria Ausiliatrice a Roma*, in *Chiesa, mondo cattolico e società civile durante la Resistenza*. (= Ricerche per la storia religiosa di Roma, 12). Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2009, pp. 151-197.

[28] Per le informazioni, ricavate dallo Statuto dell'Ente "Ritiro S. Maria delle Grazie" – Via Annunziata, 42, Marano, e dalla cronaca annuale della casa, si ringrazia suor Marta Vallefuoco FMA.

A Martina Franca (Taranto) le FMA assunsero nel 1913 un istituto educativo e dopo qualche anno anche la gestione di un orfanotrofio, stabilito già come ente morale per iniziativa della Congrega parrocchiale del "SS. Sacramento - Monte Purgatorio dei Preti". In breve tempo si aggiunsero le classi elementari con una trentina di educande, alcune delle quali, più tardi, frequentarono il liceo statale. Tra il 1942 e il 1950 l'opera delle suore, che si era sdoppiata nella denominazione, abbracciò alcune classi di ginnasio. Dal 1953, con l'affidamento di ragazzine da parte dell'ENAOLI (Ente Nazionale di Assistenza agli Orfani dei Lavoratori Italiani), si aprirono corsi di avviamento professionale, che poi furono trasformati in scuola media. Nel 1971 si apriva un Istituto magistrale che attirava ancora un gruppo di educande, fino al 1977, anno del trasferimento della scuola e dell'educandato in una nuova sede[29].

A Santulussurgiu (Cagliari) l'educandato che arrivava alle scuole medie e al ginnasio fu superato già nel 1968 (mentre nella stessa isola altri collegi avevano vita ben più lunga) per l'incremento di scuole medie statali nei comuni limitrofi.

In sintesi, in genere accanto all'educandato è dichiarata la presenza di classi private o, più tardi, legalmente riconosciute; talvolta le educande frequentavano le scuole pubbliche, se l'istituzione risaliva a fondazioni precedenti (e dunque erano propriamente convittrici o pensionanti); al contrario, non era detto ci fosse anche l'educandato ovunque si aprirono scuole, specie nel '900 inoltrato e nelle regioni centro-settentrionali. In alcuni casi il collegio si trasformò e divenne convitto e pensionato per studentesse universitarie e impiegate, mentre la scuola restò per le esterne.

Negli anni '30 alcuni centri tentarono una scuola superiore, come i ginnasi, non sempre con successo, e di conseguenza fu compromesso anche il destino dell'educandato: Tortona, Livorno, la scuola media di Santulussurgiu, negli anni '60 restarono bloccati per mancanza di insegnanti, impiegate preferibilmente nelle scuole e istituti magistrali. Alcuni centri oscillarono nelle proposte, tra successi o fallimenti, con cambi di opere e destinazione: Chieri e Giaveno, intorno a Torino, furono per alcuni anni collegio, per altri case di formazione. Talora ci fu un tentativo di complementarietà di opere e di interscambio tra case della stessa congregazione: in una sede c'era l'educandato, in un'altra la scuola (così a Roma, tra la casa di via Marghera e di via Dalmazia), ma si dovette rinunciare per il disagio del percorso quotidiano delle allieve[30].

[29] Si ringrazia per le informazioni suor Anna Punzi FMA (†), pensionante liceale a Martina Franca Istituto S. Teresa, negli anni '40.

[30] Si ringrazia per le informazioni suor Lorenzina Colosi FMA (†), allieva delle FMA tra fine anni '30 e anni '40.

La frequente distanza cronologica tra la fondazione delle case e l'apertura interna dell'educandato dimostra come in molti casi esso dipese dall'ampliamento delle opere e non di rado in un'alternanza con pensionati e convitti da una parte, orfanotrofi e opere assistenziali dall'altra, prima legate a privati, poi a enti pubblici, come l'ONMI (Opera Nazionale Maternità e Infanzia) o l'ENAOLI.

A Taranto si aprì il collegio con la scuola media e magistrale nel 1956; l'internato cessò nel 1975 per l'esiguità della richiesta. Anche a Lecco, Castellanza (Varese), Soverato (Catanzaro), Macomer, Nuoro la fondazione dell'internato fu tardiva, motivata dall'offerta scolastica e dalle caratteristiche ambientali. Un dato significativo è di Roma Cinecittà "Don Bosco", istituto aperto negli anni '50 in un quartiere molto popoloso e in crescita, dove si trasferì nel 1968 l'istituto magistrale già attivo in via Dalmazia, ma ormai senza prevedere l'internato.

Fino agli anni '70-'80 erano attivi ancora quasi quaranta collegi delle FMA in Italia con varie decine di interne in ciascuno, ma il modello era ormai in declino, tranne alcune eccezioni, dovute alle necessità locali, specie al sud e nelle isole, protratte fino all'alba del XXI secolo.

3. Coralità delle presenze educative attraverso i Regolamenti

Le caratteristiche dei collegi delle FMA si delinearono attraverso i programmi locali e il successivo Regolamento. I primi costituivano la presentazione dell'offerta alle famiglie e, sulla matrice stilata da don Bosco, gli articoli rimasero quasi identici per decenni, a parte alcune integrazioni. Il *Regolamento delle case di educazione dirette dalle Figlie di Maria Ausiliatrice* del 1895 segnò il passaggio dai regolamenti specifici, locali, a quello generale, per assicurare una visione educativa unitaria, sempre più richiesta dall'estensione delle opere che poteva generare una certa frammentazione.

Il testo si apriva col *Sistema preventivo* di don Bosco e tutto il regolamento successivo era ricalcato su quello dei Salesiani del 1877, dunque significativamente le FMA non partivano da una matrice di collegio spiccatamente femminile, sottintendendo la validità dello stesso tipo di educazione per ragazzi e ragazze, per nulla scontato a quel tempo.

La specificità dei collegi delle FMA era lo stile di famiglia, teso a creare un ambiente accogliente, gioioso, responsabilizzante attraverso una "pedagogia della presenza" in chiave preventiva per non dover ricorrere alla repressiva. Le educande non erano pensate come destinatarie passive, ma coinvolte nella co-

struzione del clima comune, da un lato perché chiamate esse stesse in causa nella gestione delle attività (ai tempi della Mazzarello, persino consultate per qualche decisione) e, in parte, dell'apostolato (tra le compagne e le più piccole); dall'altro perché le educatrici partecipavano alle loro ricreazioni e attività, successi e frustrazioni.

Circa le figure educative, il primo regolamento interno di Nizza presentato alle autorità scolastiche annotava la complementarietà dei ruoli che rispecchiavano un modello educativo, oltre le responsabilità della direttrice e delle maestre:

> "4° Queste Maestre, coadiuvate convenientemente da Assistenti, provvederanno pure alla sorveglianza delle convittrici nelle ore di refezione, ricreazione, passeggiata e riposo.
> Una Maestra di lavoro femminile terrà per circa tre ore del giorno le allieve occupate nei lavori convenienti alla loro capacità e condizione.
> 5° L'amministrazione materiale è affidata ad una Economa che veglierà perché tutto sia fatto con ordine, pulizia e parsimonia.
> 6° Vi sarà pure una guardarobiera per aver cura e tener in sesto la biancheria ed il corredo delle Educ.de.
> 7° Una cuoca e sottocuoca provvederanno il vitto alle convittrici e al personale della Casa, avendo la massima cura perché sia sano, igienico e nella necessaria quantità.
> 8° Vi saranno pure inservienti, particolarmente incaricate della nettezza delle varie parti della casa"[31].

Nel *Regolamento* generale del 1895 le figure educative erano molto più specificate. Una parte del testo era rivolta alle educatrici e l'altra alle allieve, sicché la specularità dei ruoli rivelava la centralità dell'ambiente comunitario, in vista della formazione pratica alla vita familiare, per cui le FMA dovevano essere madri, amiche, sorelle maggiori delle educande.

Nelle norme generali ogni FMA, in qualunque ufficio fosse impegnata, era richiamata al compito educativo come esercizio di carità, e quindi alla cura di farsi amare più che temere, facendo leva sul buon esempio e su parole rivelatrici di interesse per il bene delle educande. L'assistenza costante non avrebbe dovuto inibire la spontaneità, ma piuttosto dare occasione di correggere e consigliare secondo l'indole di ogni allieva, distinta, secondo la tipologia data da don Bosco per i ragazzi, in *buona, ordinaria, difficile, cattiva.* Con tutte occorrevano pazienza, diligenza e molta preghiera.

[31] Il *Regolamento interno del Convitto*, conservato nell'archivio della Scuola "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato, è pubblicato in Piera Cavaglià – Anna Costa (a cura di), *Orme di vita tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881)*. Roma, LAS 1996, doc. 98.

La direttrice doveva esprimere la maternità, lasciando alla vicaria la gestione diretta dell'opera e della disciplina, la sorveglianza sulle assistenti, le maestre, il teatro. Le maestre rispondevano dell'aspetto educativo, didattico, relazionale; dovevano vegliare sui comportamenti e sulle letture, dare buon esempio, ragionare con le allieve di ogni età e seguire le meno capaci, istruire nel catechismo ed essere discrete nel parlare di scuola fuori della classe. La maestra di lavori femminili doveva insegnare bene i lavori "utili più che di semplice ornamento" e tenere le allieve sempre occupate.

Prevenire mancanze e suscitare l'impegno con serenità erano proprie dell'assistente, figura chiave intenta alla propria squadra in cappella, in refettorio, in studio, durante la passeggiata, negli "uffici" o lavori domestici, in dormitorio e, prima, dando la "buona notte" con brevi avvisi, informazioni, commenti. Persone, cose, ambienti, tutto doveva rispecchiare ordine e finalità educativa[32]. La relazione settimanale alla direttrice sulla condotta delle allieve assicurava una conoscenza puntuale di ciascuna.

Il collegio di Nizza Monferrato[33] fu per lungo tempo un paradigma per l'intero istituto, sotto la guida avveduta di madre Emilia Mosca (1851-1900), l'"Assistente" salesiana per antonomasia fino alla scomparsa. Ella garantì la formazione di un clima educativo unitario, seguendo con cura le giovani assistenti e insegnanti oltre che le allieve.

Dopo quarant'anni il *Regolamento* fu ristampato, restando sostanzialmente identico fino al termine degli educandati[34]. Dinanzi alla tradizione, l'evoluzione reale della vita collegiale emerge, perciò, soprattutto dalla documentazione e dalle testimonianze di ex collegiali ed assistenti, poiché le norme generali variarono ben poco rispetto ai più rapidi mutamenti sociali. La categoria della "maternità educativa", con molte sfumature, sembra imporsi sempre più "come un elemento originale nel processo di interpretazione operativa del sistema preventivo"[35].

La formula della coralità educativa, propria dello spirito di famiglia, conobbe anche momenti di difficoltà per conflitti interpersonali, sovrapposizione di ruoli o incapacità di collaborare. Alcuni interventi autorevoli invitarono a riscoprire l'efficacia comunitaria del sistema preventivo, che doveva il successo

[32] Cf *Regolamento per le case di educazione...*, cap. I-XIX.

[33] Cf P. Cavaglià, *Educazione e cultura…*, pp. 274-344.

[34] Cf *Regolamento per le Case di educazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice (Per le alunne)*. Torino, Istituto FMA 1932; *Regolamenti per i vari tipi di Case di Educazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. (= Quaderni delle FMA, 9). Torino, Istituto FMA 1963.

[35] Piera Ruffinatto, *La prima sintesi ufficiale della tradizione educativa delle FMA: il Manuale del 1908*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 44 (2004) 307.

proprio alla "pedagogia d'ambiente", imperniata sulla complementarietà di tutte le religiose quali educatrici nei momenti formali e informali.

4. Le condizioni di ammissione. Corredo, divisa, retta

Il primo collegio delle FMA aveva lo scopo di "dare l'insegnamento morale e scientifico in modo che nulla rimanga a desiderarsi per una giovanetta di onesta e cristiana famiglia"[36]. Nella stampa si specificava che era destinato a ragazze di modesta estrazione, che "per ristrettezza di mezzi di fortuna non possono entrare in altre case di signorile educazione"[37].

Col rapido aumento dei collegi alcuni elementi dei programmi locali furono adattati alla condizione sociale delle allieve, pertanto era prevista una certa eterogeneità, che si rese evidente già con il trasferimento del collegio da Mornese a Nizza Monferrato e con lo sviluppo dell'offerta scolastica che interessava anche le famiglie di professionisti. Pur restando generalmente rivolti all'estrazione sociale medio-bassa, nel 1947 ad esempio si sottolineava che nei collegi si erano accolte ragazze di civile condizione, ma impoverite dalla guerra, aiutandole così a continuare gli studi[38].

Le condizioni di accettazione postulavano all'entrata la presentazione del certificato di battesimo, di vaccinazione o di sofferto vaiolo. Si specificò gradualmente il certificato del parroco e che non si accettavano educande espulse da altri istituti, o che avessero difetti fisici o abitudini che potessero "nuocere alle compagne" o fossero "incompatibili con la vita di collegio"[39].

A metà degli anni '30, nel programma del "Gesù Nazareno" di Roma si aggiungeva la domanda di accettazione firmata dai genitori, l'attestato di buona condotta, rilasciato dal parroco o dalla direttrice dell'istituto di provenienza, il certificato di rivaccinazione, il titolo di studio.

L'età minima delle educande, inizialmente fissata a 6 anni, subì delle oscillazioni sia per il contesto, sia per la fisionomia prevalente delle destinatarie. In alcuni collegi l'ammissione venne abbassata eccezionalmente a 5 anni, specie

[36] Cf *Programma. Casa di Maria Ausiliatrice per l'educazione femminile in Mornese*. Torino, Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1873, in P. Cavaglià – A. Costa (a cura di), *Orme di vita…*, doc. n. 24, p. 81.

[37] Cf *Un buon Istituto per le ragazze,* in "L'Unità Cattolica", I ottobre 1873, in P. Cavaglià – A. Costa (a cura di), *Orme di vita…*, doc. n. 25, pp. 86-87.

[38] Cf *Atti del Capitolo Generale XI… 1947*, p. 188.

[39] Tale indicazione, esplicitata nel *Regolamento* delle case di educazione del 1895, si trova inserita in seguito nei programmi locali, come quello di Roma, via Marghera, 65 e Roma, via Dalmazia, 12.

se si trattava di sorelle di altre educande o di necessità familiari, ed estesa fino ai 14 o fissata tra i 7 e i 12, 14 o 16; in altri, come quello di Nizza, dopo il pareggiamento della scuola Normale che riceveva molte richieste, l'accettazione avvenne tra gli 8 e i 18 anni, tuttavia il gruppo più numeroso di educande era compreso tra i 10 e i 18 anni, come pure avvenne in seguito a Roma, Gesù Nazareno, a Torre Annunziata e altrove[40].

In genere le allieve trascorrevano in collegio alcuni anni, fino al termine degli studi. Più che la differenza regionale, sembra incidere sull'età delle interne la loro estrazione sociale e la proposta scolastica delle FMA in rapporto alle altre scuole presenti in sede.

Nel clima dei profondi mutamenti di costumi sociali, a cui le FMA faticarono ad adeguarsi, nel 1958 si prescrisse di escludere dai collegi ragazze che partecipavano ai concorsi di bellezza e del "sorriso"[41].

L'entrata in collegio implicava il corredo delle educande. Esso subì qualche variazione in base al clima, alle abitudini locali, alle disponibilità del collegio e allo stato sociale delle destinatarie. Inizialmente era molto essenziale, sulla base delle indicazioni ricevute dalle Suore di S. Anna, interpellate da don Bosco[42]. Col trasferimento a Nizza nel 1878 restava quasi inalterato:

> "L'Istituto provvede lettiera in ferro e paglericcio. Le allieve si debbono provvedere materasso, guanciale, coperte da letto per l'inverno e per l'estate, 4 lenzuola - 6 camicie - 6 paia di calze - 4 sottane di cui due bianche - 1 gonnella di lana - 4 foderette - 4 fazzoletti bianchi e quattro di colore - 6 asciugatoi - 6 salviette - 4 mutande - 3 cuffie da notte - 4 grembialini bianchi e tre di colore vario - 2 pettini - 6 colaretti e cravattine per l'inverno 3 paia [di] scarpe - 4 vesti a piacimento e quella d'uniforme. L'uniforme sarà un solo [sic] per l'estate e per l'inverno e sarà provvisto dall'Istituto a carico dei parenti. Avutane richiesta provvederà pure per gli altri oggetti del corredo. Ciascun oggetto del corredo dev'essere notato col numero d'ordine assegnato nell'atto dell'accettazione"[43].

Il grembiule, la divisa, il velo per la chiesa, i guanti erano uniformi e dunque provvisti dal collegio.

La prima adunanza delle superiore nel 1878, sulla base dell'esperienza dei primi anni aveva deliberato, tra l'altro, di aumentare di 4 lire la pensione men-

[40] Cf P. Cavaglià, *Educazione e cultura…*, pp. 286-287.

[41] Cf *Atti del XIII Capitolo Generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tenutosi a Torino – Casa Generalizia dal 14 al 24 settembre 1958*. Torino, Istituto FMA 1958, p. 342.

[42] Cf P. Cavaglià – A. Costa, *Orme di vita…*, doc. n. 24, nota 9.

[43] Cf *Risoluzioni prese nel 1878 in un Capitolo tenuto a Mornese*, orig. ms in AGFMA 051 01-2-02 (4), pubblicato in P. Cavaglià – A. Costa, *Orme di vita…*, doc. 93, V.

sile, che era di 20, e il corredo, poiché i capi di vestiario risultavano insufficienti per l'igiene personale.

Nel programma di Nizza dell'anno successivo si specificavano ulteriormente le dimensioni del materasso, m. 1,75 per m. 0,80, e il copriletto bianco, mentre per il corredo personale ci si limitava al criterio di "essere provvedute del necessario occorrente"[44]. Le indicazioni precise sarebbero invece presto riapparse nei programmi di moltissimi collegi[45]. Il Gesù Nazareno di Roma, che era originariamente un orfanotrofio di periferia, si aprì come educandato con la parifica dell'istituto magistrale nel 1928. Qualche anno dopo il corredo richiesto appariva più completo:

1 Materasso, m. 1,85 x 0,80[46]
1 Guanciale
2 Catalogne di lana
1 Catalogna di cotone
1 Copriletto bianco
6 Lenzuola
3 Federe
6 Camicie da giorno, con mezze maniche
3 Camicie da notte
6 Paia di mutande bianche
3 Sottovesti
3 Maglie di lana con maniche
8 Paia di calze nere non trasparenti
18 Fazzoletti
4 Asciugamani
4 Tovaglioli
1 Tovaglia, m. 5 x 1,20
4 Asciugatoi per le posate
2 Vestaglie ampie con maniche
Vestiti secondo il bisogno e la stagione
1 Paio di guanti di pelle nera
1 Paio di guanti di filo bianco

[44] *Programma. Istituto femminile sotto la protezione della Madonna delle Grazie in Nizza Monferrato*. Torino, Tipografia Salesiana 1879, in AGFMA 051 01-4-01(2), copia a stampa, pubblicata in P. Cavaglià – A. Costa, *Orme di vita...*, doc. 111.

[45] Nel programma del collegio di Alì Marina, intorno al 1920, si nota un aumento del corredo rispetto alle prime indicazioni di Nizza, soprattutto in riferimento al vestiario: camicie per giorni 6 e altrettante da notte; 6 paia di mutandine, 5 sottanine bianche, 5 corpetti ampi per pettinarsi, 1 accappatoio di spugna, 6 asciugamani e altrettante salviette e salviettine, 24 fazzoletti, 12 paia di calze nere. Tre paia di stivaletti con tacco basso, una spazzola per gli abiti e due per gli stivaletti, una scatola per pettini e spazzolini, allacciabottoni, ecc., due sacchi in colore per la biancheria di ricambio. Oltre all'uniforme e tre grembiali uso veste, una posata completa numerata e bicchiere d'alluminio. Cf *Collegio-Convitto femminile Alì Marina. Diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Programma*, copia a stampa, in archivio della casa di Alì Terme, versato nell'Archivio dell'Ispettoria Madre Maddalena Morano, FMA, Via Caronda, 224, Catania.

2 Paia di scarpe basse con tallone basso
1 Paio di pantofole
1 Paio di scarpe bianche per ginnastica
1 Ombrello nero
1 Scatola con pettine, pettinetta [sic], spazzolino per denti, spazzole per capelli, abiti, scarpe
Posata completa col numero di matricola
1 Abito uniforme di lana bleu
Divisa di Piccola o Giovane Italiana
2 Grembiali uniformi neri
Cappelli uniformi per l'inverno e per l'estate
1 Velo nero per Chiesa
6 colletti bianchi uniformi
1 Accappatoio di spugna per bagno[47].

Mentre nei giorni feriali in genere si usava come uniforme un grembiule con un colletto bianco[48], per le feste, i momenti ufficiali e le uscite si usava un'altra divisa, che rispecchiava l'appartenenza sociale. Le FMA cercarono in genere uno stile semplice, dignitoso ed elegante, evitando ricercatezza e sciatteria.

La prima uniforme delle educande a Nizza fu di lanetta celeste scuro, più elegante di quella usata inizialmente a Mornese. Il programma dell'internato prevedeva l'uso di un grembiule bianco e, per le passeggiate, un ampio mantello nero e il cappello[49]. Le prime suore si avvalsero del consiglio di una signora benefattrice di Torino per l'acquisto dei cappelli di *paglia nera* e per il nastro di guarnizione, manifestando una certa attenzione estetica[50].

La divisa fu oggetto di discussione nei Capitoli generali, come quello del 1899, in cui si conveniva che l'uniforme doveva essere semplice e modesta. In linea di massima si optò per la stoffa di tibet nero (di buona qualità, dunque), ma siccome non era facile omologare ambienti tanto diversi, talora si lasciò la

[46] Fino agli anni '50 è documentata ovunque la richiesta del materasso, che poteva diventare una discriminante per le famiglie che non potevano provvederlo (ad es. le Canossiane a Milano non lo esigevano).

[47] *Istituto Gesù Nazareno diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice o "Salesiane" di San Giovanni Bosco*, Roma, Via Dalmazia, 12 [anni '30, dopo il 1934], in Archivio ispettoriale FMA, Roma, Via Marghera, 59.

[48] All'inizio degli anni '40 ad es. a Santulussurgiu si sentiva l'esigenza di specificare che occorrevano "3 abiti di qualsiasi stoffa, ma di taglio accollato, con maniche lunghe e lunghi fin sotto il ginocchio; mantella per casa". Regolamento - Programma stampato: *Istituto Femminile Maria SS. Ausiliatrice. Suore Salesiane di S. Giovanni Bosco. S. Lussurgiu (Cagliari)*.

[49] Cf Giselda Capetti (a cura di), *Cronistoria dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.* Roma, Istituto FMA 1976, III, p. 31.

[50] Cf lettera di suor Petronilla Mazzarello a don Giovanni Cagliero, Nizza Monferrato, 30 settembre 1878, pubblicata in P. Cavaglià – A. Costa*, Orme di vita…*, doc. 99.

decisione al Consiglio generale e, col Capitolo generale del 1905, di accordarsi con esso da parte delle visitatrici (superiore intermedie). Nonostante la tendenza livellatrice, si dovette accettare qualche variante nel colore – dal momento che il nero, ad esempio, non era accettato dappertutto – e, gradualmente, anche negli accessori: guanti, cappello, paglietta estiva, fiocchi per le più piccole. Ancora nel Capitolo generale del 1934 tornava la proposta di un'uniforme unica per nazione, ma evidentemente non fu mai realizzata[51].

Negli ultimi decenni il vestito fu per lo più sostituito da una più pratica gonna e camicetta, mentre rimase a lungo in uso il mantello invernale, invece del cappotto. A Catania nel dopoguerra c'era ancora il vestito grigio con un fiocco avana, scarpe uguali con grande fibbia, calze avana, berretto grigio e, per l'inverno, un ampio mantello con colletto di pelliccia. Mentre l'elegante divisa era indossata con piacere, le educande rifiutavano il basco, fermato da uno spillone bianco (evidentemente fuori moda), tanto che spesso erano restie ad uscire per evitare quella foggia. Dopo alcuni anni si adottò una gonna bleu pieghettata, camicia avana e giacca di lana bleu[52]. A Milano la divisa restò nera, elegante, arricchendosi di qualche variante con gli anni.

Inizialmente c'era differenza tra la divisa delle educande e quella delle orfane, che ad esempio a Roma Gesù Nazareno fu bleu per le une e grigia per le altre, dello stesso modello, tra fine anni '20 e anni '40. Si trattava di un vestito bleu con colletto bianco e cravattina di seta. In collegi più piccoli, dove c'era una graduale commistione tra collegio, convitto, pensionato, orfanotrofio indossare la medesima divisa simboleggiava il superamento di un'antipatica divisione. Nei collegi aperti nei decenni più recenti ogni distinzione era superata, come a Torre Annunziata (Napoli) dove c'erano le educande e le Enaoline assistite[53]. Negli anni '60-'70 la loro divisa era a quadretti beige e marroncino, mentre contemporaneamente nella vicina Marano era una gonna bleu pieghettata.

Nel secondo dopoguerra si erano rafforzati notevoli cambi nell'uso della biancheria e dell'abbigliamento femminile, suscitando la preoccupazione di molti ecclesiastici, congregazioni religiose e associazioni come l'Azione Cattolica. In quella cornice le FMA avvertirono l'esigenza di sottoporre a revisione la biancheria che le interne portavano da casa col consenso, ahimè, delle mamme, che bisognava attirare alla solidarietà contro il "nudismo" e "l'immodestia"; in un Capitolo generale confermarono la scelta delle calze lunghe, delle maniche

[51] Cf *Capitolo Generale X... 1934*, p. 83.

[52] Cf la testimonianza di suor Carmela Lina Pennini FMA, a contatto con le educande di Catania dal 1949 al 1989 (l'internato si chiude nel 1990).

[53] Testimonianza di suor Vittoria Marinelli, educanda a Torre Annunziata a fine anni '50.

lunghe e vestiti sotto il ginocchio; l'opposizione all'uso del pigiama, dei pantaloni e caso mai la tolleranza verso le gonne pantalone in certe circostanze; la resistenza ad oltranza a fogge maschili per gli esercizi e i saggi ginnastici, richiamando all'osservanza del Regolamento[54]. I pareri dovevano essere alquanto variegati tra le FMA, per giungere a impegnare l'autorità di un Capitolo generale che peraltro rispecchiò la posizione della maggioranza cattolica in materia. Nel 1953 si parlava della divisa per la ginnastica consistente in una gonna larga e sotto i calzoni, oppure in una gonna pantalone[55]; nel 1958 si accennava all'aggiornamento in atto delle divise delle educande[56]. La preziosa documentazione fotografica dell'Archivio generale delle FMA si presta a un interessante studio sincronico e diacronico che tocca la storia della moda femminile e giovanile[57].

Secondo i contesti e i periodi vigeva il divieto di indossare orologi, collane, oggetti di valore, come pure di ricevere regali, lettere e biglietti, libri, senza controllo della direttrice o dell'assistente. Il denaro era consegnato anche per prevenire furti ed era amministrato dall'assistente secondo le necessità e la convenienza. Negli ultimi decenni era affidata una sommetta alle educande quando uscivano per la passeggiata, dopo aver esplicitato i motivi delle spese previste[58]. Non era lecito alle allieve trattenere privatamente bibite, dolci, frutta.

Le rette, pagate in anticipo, costituivano in genere l'unica entrata dei collegi. Erano contenute, proporzionate all'estrazione spesso eterogenea delle allieve. La retta di Nizza Monferrato (240 o 320 lire all'anno, per la seconda e prima mensa, ossia un trattamento differenziato nel vitto, specificamente nella pietanza) a fine '800, uguale a molte altre sedi, era più bassa di quella del collegio di Alì Marina (350 lire), che si rivolgeva a famiglie più agiate. Erano previste riduzioni, specialmente per due o più sorelle.

La retta restò praticamente inalterata fino alla fine della prima guerra mondiale, quando aumentò l'inflazione. Qualche collegio ebbe una retta più bassa

[54] Cf *Atti del Capitolo Generale XI dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tenutosi in Torino – Casa Generalizia dal 16 al 24 luglio 1947*. Torino, Istituto FMA 1947, pp. 69-71; 74-76; 210-213.

[55] Cf *Atti del Capitolo Generale XII dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tenutosi in Torino – Casa Generalizia dal 16 al 24 luglio 1953*. Torino, Istituto FMA 1953, pp. 268-269.

[56] Cf *Atti del XIII Capitolo Generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tenutosi a Torino – Casa Generalizia dal 14 al 24 settembre 1958*. Torino, Istituto FMA 1958, pp. 394-395.

[57] Un volume fotografico offre un saggio internazionale in questo senso: Grazia Loparco – Angela Marzorati, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nel mondo (1872-2022). L'educazione per immagini*. Teramo, Palumbi 2022.

[58] Cf testimonianza di suor Velia Naturale FMA, 5 novembre 2005, in riferimento agli anni '60, per Torre Annunziata. Ella ricorda come favorisse una saggia amministrazione di piccole somme anche per le ragazze assistite, alle quali ella stessa le procurava discretamente con le elargizioni spontanee delle famiglie più benestanti.

e anche variegata, come nei paesi di Trecastagni (220 lire) o di Bronte (Catania), Collegio Maria, dove le poche educande accolte a fine ’800 pagavano la stessa pensione assegnata per le orfane: 153 lire annue. Nell’internato di Catania, invece, aperto sempre a fine ’800, non si accennava a differenze: pensionanti normaliste ed educande condividevano colazione e cena, non il pranzo, che era posticipato per le normaliste, allieve della scuola pubblica[59].

Restavano a carico delle famiglie le spese particolari, esplicitate già nel programma di Nizza del 1879:

> “La musica vocale, la cura del medico e chirurgo, bucato, soppressatura, inchiostro, lume e caloriferi per l’inverno sono a carico dell’Istituto, ma per queste si corrispondono in principio d’anno L. 20. Di queste spese nulla si restituisce a chi stesse nell’Istituto anche solo [una] piccola parte dell’anno.
> Le altre spese accessorie, come sono di libri, carta, posta, medicinali, vestiario, viaggi e simili sono a carico dei parenti.
> Il mese già incominciato si paga metà; oltrepassata la metà si paga intiero. Non si fa riduzione per chi stesse fuori dell’Istituto meno di quindici giorni”.

Con la svalutazione della lira dovuta alla seconda guerra mondiale si propose la domanda circa le rette. Nel Capitolo generale del 1947 si convenne di non alzare il prezzo per favorire il lucro, le comodità, ma a titolo di giustizia si doveva assicurare un margine per le suore malate e anziane, le case di formazione, la preparazione delle insegnanti. Le riduzioni delle rette dovevano essere concesse dalla direttrice. Inoltre, in generale, si invitava a stimolare tra le educande la carità solidale per le missioni[60].

5. I ritmi del collegio

Ogni collegio doveva affrontare la sfida della routine, che certamente pesava negli anni giovanili e poteva ingenerare malumori, noia, insubordinazione, sotterfugi con le corrispondenti correzioni. L’orario dell’educandato di stampo ottocentesco era organizzato nell’alternanza tra le azioni più ordinarie e quelle più impegnative nell’intento di formare a un’ordinata vita di famiglia con l’allenamento della volontà. Per esplicita scelta educativa, le FMA intendevano far sentire a casa le allieve, in un clima di accoglienza e di partecipazione attiva alla vita della comunità. Quell’ambiente è ritratto al vivo, nonostante il tono

[59] Informazioni reperite da suor Maria Concetta Ventura FMA.
[60] Cf *Atti del Capitolo Generale XI… 1947*, pp. 194-195.

retorico, da una ex educanda di Chieri, un collegio della prima ora e di dimensioni contenute. Ella scriveva nel 1904:

> "Ciò che più mi sorprese fu il veder sì bene accoppiata la vita di famiglia con quella del collegio. All'esattezza, al rigor dell'uno si univa tutta l'intimità, la cordialità, la dolcezza dell'altra; dallo studio serio e regolato delle materie scolastiche si passava gradatamente a tutti i lavori di buona massaia [...]. In tutto ci esercitavamo, e in più larga scala di ciò che si possa fare in famiglia. All'utile s'aggiungeva pur l'aggradevole [lunghe passeggiate in collina, merende nelle ville vicine, gite, divertimenti e teatrino]. Costrette a trovarsi sovente in pubblico ci avvezzavamo a presentarci, a trattare secondo le regole della perfetta educazione e civiltà"[61].

Le educande si raggruppavano in base all'età in "squadre" omogenee; si distinguevano in piccole, mediane, alte; o piccole e grandi, secondo il numero. Ogni squadra era seguita da un'assistente che ne aveva la piena responsabilità e doveva vigilare che non si mischiassero specialmente nelle passeggiate e per i discorsi, mutevoli con gli interessi propri dell'età. Le nuove interne erano seguite in modo particolare sia per sentirsi subito a casa, chiamate per nome, sia per essere conosciute e inserirsi volentieri nel ritmo e nelle abitudini comuni. L'istituzionalizzazione, insomma, certamente poco piacevole nell'età evolutiva, veniva temperata da un clima familiare.

Col tempo, con la trasformazione dei programmi scolastici e dei costumi sociali, alcuni elementi dell'orario cambiarono, altri furono fin troppo tutelati.

5.1. *L'orario feriale*

L'orario era uguale durante l'anno scolastico di 10-11 mesi e tardivamente ridotto a 9-10, mentre variava la domenica, nei giorni di festa, nei periodi estivi per le educande che restavano in collegio. Iniziative, sorprese, feste dovevano essere disseminate con affettuosa saggezza per rendere gradita la permanenza.

Tra il primo collegio di Nizza e quello di Alì, posteriore, dunque tra Piemonte e Sicilia, appare qualche variante nell'orario, legata all'articolazione scolastica e al luogo[62]. Ancora diverso a Torre Annunziata, collegio tardivo abbinato a un orario scolastico più esigente.

[61] Abtic [sic] Educanda del Collegio di Santa Teresa*, Soavi ricordi!*, in "Allori e Gemme. In memoria delle Feste Giubilari nella Chiesa di Maria Ausiliatrice" Numero unico (1904) 11-12.

[62] Cf P. Cavaglià - A. Costa, *Orme di vita…*, doc. 98, p. 256; *Costumiere della casa di Alì Marina per l'anno 1922-23, in base all'esperienza e secondo l'indirizzo della Casa con l'annessa Scuola Normale pareggiata.* L'orario venne confermato anche negli anni seguenti.

Orario feriale nell'anno scolastico

Nizza Monferrato 1878	Alì 1922	Torre Annunziata 1972 ca
Ore 6 Levata 6 ½ Preghiera e messa	Ore 5,45 Levata 6 o 8 Messa	Ore 6,20 Levata (o 7, col freddo intenso)
7 Studio		7 Studio
8 Colazione e ricreaz.	8,30-9 Pulizia della casa	7,40 Uffici (pulizia della casa) 8,10 Colazione
9 Scuola	9-11,45 Scuola	8,30 Scuola
11 Studio		13,45 Fine lezioni scolastiche
12 Pranzo e ricreazione		13,55 Pranzo
2 [p.m.] Lavoro femminile	13,30-13,45 Galateo	15,15 Studio
4 ½ Merenda e ricreazione	13,45-16,25 Scuola	
5 Scuola	16,25-17 Ricreazione	17 Ricreazione – merenda
6 Studio	17-fino a cena: studio	17,30 Studio
7 ½ Cena		19,20 Rosario
8 Preghiere e riposo		20 Cena
		21,15 Buonanotte – preghiera – riposo

A Torre Annunziata la messa per le educande era prevista alle 16,45[63], mentre altrove in genere esse si univano alla comunità religiosa. Verso la fine potevano essere più frequenti e accolte le richieste di occupare quel tempo nel ripasso delle lezioni.

A Nizza (1878) si aggiungeva che "vi sarà pure ogni dì scuola di Ginnastica educativa e di canto. Per le passeggiate l'orario varierà secondo le stagioni". Ad Alì si precisava che le suore si alzavano un quarto d'ora prima delle educande; per queste, dopo ogni ora di lezione si sarebbero lasciati cinque minuti di sollievo. In estate si anticipava la levata di mezz'ora. La "buona notte" tipicamente salesiana chiudeva la giornata con informazioni di famiglia o brevi richiami formativi, prendendo spunto da fatti concreti, comportamenti o avvenimenti.

Le *Deliberazioni*, al tempo dell'impostazione iniziale dei collegi, ricordavano che tra lavoro, studio e scuola non si sarebbero occupate meno di otto ore

[63] Cf Istituto "S. Maria Mazzarello" Torre Annunziata (Napoli), *Costumiere*, dattiloscritto nell'archivio locale, senza data, ma intorno al 1972.

al giorno[64]. E nel 1884 la prima adunanza di superiore precisava: "Negli Educatori si insegnino quelle scienze ed arti che sono prescritte dalle presenti condizioni sociali e comunemente insegnate negli altri Educatori, o volute dai programmi governativi"[65]. La prospettiva era in sintonia con le esigenze del tempo, che superavano i due tradizionali ambiti di formazione, quello religioso e quello dei lavori femminili: "Nulla rimanga a desiderarsi". Con questo criterio si sarebbero moltiplicate le proposte di una formazione completa.

Il vitto, che si annunciava sano e adatto all'età e condizione delle allieve, prevedeva al mattino pane, caffè e latte, o frutta. A pranzo pane a piacimento, minestra, una pietanza con vino; a merenda pane; a cena pane a piacimento, minestra, pietanza o frutta con vino.

Rispetto all'uso comune della doppia mensa ci fu un'oscillazione: nel programma di Mornese (1873) era prevista la possibilità di un trattamento migliore, relativo alla pietanza, previo accordo con la direttrice[66], mentre nel nuovo collegio di Nizza (1878) non vi si faceva più riferimento[67]. Dopo alcuni anni però la situazione di fatto cambiò in vari collegi e durò per alcuni decenni, lì come in vari altri luoghi.

Il regime alimentare comune era modesto, ma tutto sommato superiore a quello di molte famiglie dell'epoca che non potevano permettersi quotidianamente la pietanza. Le ispettrici governative, inizialmente piuttosto diffidenti verso le FMA, nelle relazioni al Ministero ammettevano che tutte le educande avevano un aspetto florido[68]. Richiama l'attenzione l'offerta del vino a pranzo e a cena, che si diffuse non solo nell'originario Piemonte. Dopo alcuni anni, però, scomparve dal programma.

Nei giorni di festa si riceveva un trattamento migliore e in casi eccezionali le educande condividevano la tavola con le suore (come a Catania). Dove c'era

[64] Cf *Deliberazioni dei Capitoli Generali delle Figlie di Maria Ausiliatrice tenuti in Nizza Monferrato nel 1884, 1886 e 1892*. Torino, Tipografia Salesiana 1894, n. 384.

[65] *Verbali adunanze capitolari*, 12 agosto 1884, in AGFMA 11.1/11.

[66] Pare che a Mornese non ci fosse l'uso delle due mense, che era comune nei collegi e persino nei seminari; comparve invece a Nizza Monferrato e in altri collegi FMA. Il vitto delle educande in quei primi tempi era migliore rispetto a quello delle religiose. Le riduzioni delle rette delle allieve rendevano talora difficile rispettare le norme.

[67] Cf *Programma. Istituto femminile sotto la protezione della Madonna delle Grazie in Nizza Monferrato*, orig. a stampa in AGFMA 051 01-4-01 (1), pubblicato in P. Cavaglià – A. Costa, *Orme di vita…*, doc. n. 95. Per Nizza nel 1878 si decideva di far pagare a tutte le educande la retta regolare, mentre quelle accettate gratuitamente o con pensione ridotta sarebbero potute restare a Mornese, per evitare sgradevoli confronti.

[68] Cf Grazia Loparco, *L'attività educativa delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia attraverso le ispezioni governative (1884-1902)*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 40 (2002) 49-106.

la sezione delle orfane, i refettori erano divisi, come i dormitori e i cortili (es. a Martina Franca, S. Teresa). Talvolta, contravvenendo al regolamento, le educande passavano di nascosto frutta o altro alle orfane o alle ragazze assistite, specialmente al ritorno dalle vacanze[69].

Quasi certamente al più tardi con la seconda guerra mondiale cadde l'usanza della doppia mensa, che già destava malumori, eppure manifestava un tentativo di non selezionare socialmente in modo del tutto omogeneo le destinatarie, rispettando quelle differenze comunemente accettate nella società.

5.2. *Appuntamenti settimanali: letture dei voti, passeggiate, visite*

Nel *Costumiere* di Alì del 1922 era prescritta la scansione settimanale di alcune attività: il mercoledì e il sabato sera le alunne delle classi elementari andavano in laboratorio e nella prima mezz'ora ricevevano il catechismo. Il giovedì c'era la passeggiata delle suore e delle educande; in alcuni periodi di mattina non c'era scuola, secondo le prescrizioni pubbliche.

Il sabato mattina c'era lezione, mentre di pomeriggio cambiava il solito orario: FMA ed educande si recavano in dormitorio per la pulizia personale, alternandosi per squadre e sempre assistite. Inoltre erano previste le confessioni libere per le educande, che potevano accedervi anche in settimana dopo la Messa. Lo stesso pomeriggio erano assegnati i voti settimanali, che riguardavano la diligenza e la disciplina: dopo la lettura spirituale la direttrice radunava le suore assistenti; le maestre potevano presentare le osservazioni per determinare il voto di condotta e di studio per casi particolari. La tradizione della lettura pubblica dei voti, momento di elogio o di vergogna, come delle premiazioni di fine anno, si prolungò a lungo come tradizione salesiana, quasi fino alla fine del collegio.

Circa le passeggiate, nel collegio di Catania si usciva la domenica e il giovedì, altrove una volta la settimana. Le visite dei parenti, in orario regolare[70], prevedevano la scadenza settimanale, che poteva intensificarsi in caso di malattie. Altre persone sarebbero state ammesse in parlatorio solo dopo esplicito consenso dei genitori. Per alcuni decenni le educande non erano lasciate sole neppure coi parenti o chi li rappresentava, infatti nel Capitolo generale del 1905

[69] Testimonianza di suor Lorenzina Colosi FMA, educanda a Roma, Istituto Gesù Nazareno, 1943-1948.

[70] Nel *Regolamento* del collegio di Catania del 1928 si precisò che "nessuno potrà mai pretendere che le convittrici si presentino in parlatorio durante le lezioni, in tempo di pranzo o di cena, in tempo di studio o di funzione religiosa". Collegio-Convitto femminile "Maria Ausiliatrice", Catania, *Regolamento 1928*, p. 7.

fu confermata questa prassi dopo aver sentito il parere di don Rua, mentre varie FMA sarebbero state favorevoli a un cambio[71]. Non erano previste altre uscite coi parenti, eccetto in caso di malattia. Questa regola non cambiò. Nel 1947 si ammettevano le uscite per visite mediche o con i genitori o con le suore[72].

Con la trasformazione dei programmi scolastici e l'apertura di molti istituti magistrali, andò lentamente decadendo l'attività di laboratorio di cucito, prima molto curato. Negli ultimi anni in tempo di vacanza tutt'al più si imparava un po' di ricamo e di rammendo.

Alcune regole di galateo o "urbanità" erano richiamate nel tempo della lettura, oltre che dalle assistenti in momenti formali o informali: a Catania ad esempio il giovedì pomeriggio si leggeva e si commentava il galateo nella sala di studio, altrove si sceglievano momenti differenti.

Con la diffusione della televisione, negli ultimi decenni, si dava la possibilità alle educande di seguire alcuni programmi, soprattutto il sabato e la domenica.

5.3. *Orario festivo e momenti notevoli*

Nei giorni di festa prevalevano attività di carattere religioso e ricreativo, senza concedere molto al riposo del mattino. Nel 1893 *l'orario festivo* a Nizza prevedeva:

> "Ore 5,30 Levata, pulizia, Messa, colazione, pulizia dei dormitori e ricreazione; 9: studio; 10,30 Messa colla recita dell'Ufficio della Madonna, predica, esame, pranzo, ricreazione; 1,30 Visita al SS. Sacramento, Catechismo fino alle ore 3; studio del catechismo dalle 3 alle 4; spiegazione. 4 Merenda e ricreazione; 4,30 Vespro, rosario, benedizione, ricreazione; 6,15 Lettura dei voti settimanali di ciascuna educanda; 7 Cena, ricreazione, preghiera, riposo"[73].

Ad Alì nel 1922 l'orario festivo registrava qualche variante con indicazioni meno fisse:

> "Ore 6 levata; 9,15 lettura dei voti settimanali e conferenza della direttrice, preceduta, all'occorrenza, da un po' di canto generale. Poi sollievo e ½ ora di studio del catechismo.
> 13.45: le educande ripassano il catechismo passeggiando in cortile, ordinate in fila, classe per classe, sotto la vigilanza delle assistenti.

[71] Cf verbale 16 settembre 1905, in *Verbali adunanze capitolari*, in AGFMA 11.5/131.

[72] Cf *Atti del Capitolo Generale XI… 1947*, p. 88.

[73] Lettera di m. Emilia Mosca a suor Chiarina Giustiniani, 12 maggio 1893, citata in P. Cavaglià, *Educazione e cultura*…, p. 289.

> 14-14.30 Recita del catechismo possibilmente in cappella per le classi che ci stanno. Ascoltate dalle maestre. Poi attendono alla corrispondenza alla famiglia.
> 17 Recita del vespro, cui partecipano anche le educande; istruzione catechistica o lettura, benedizione, sollievo e poi studio".

A Torre Annunziata negli anni '70 l'orario festivo era meno scandito e non si distingueva l'orario delle FMA da quello delle educande, se non per la loro levata alle 7,30; alle 8 colazione, alle 12 S. Messa e sesta, alle 13 Pranzo e ricreazione; alle 14,45 Visita e vespro; alle 19 Rosario, alle 19,30 Benedizione eucaristica; alle 20 Cena e ricreazione, alle 21,15 Buonanotte, compieta, riposo.

Nei collegi erano previsti degli appuntamenti più dilazionati. Per Alì restano precise notizie per la scansione mensile e annuale degli anni '20, tenendo conto che già dal 1916 c'era la scuola Normale pareggiata. Tra le *consuetudini* e *pratiche mensili* si segnalava il primo giovedì la conferenza della direttrice alle Figlie di Maria e della maestra alle Aspiranti. La passeggiata scolastica si sarebbe effettuata in un giorno a scelta, che sarebbe coinciso con feste di precetto, qualora non fossero riconosciute dallo Stato, nei mesi interessati.

Come pratiche *annuali* si ricordava che l'8 e il 9 gennaio, come in tutte le altre feste patriottiche, si sarebbe esposta la bandiera tricolore. Gli esercizi spirituali per le educande erano consigliati tra il martedì sera della settimana santa e il sabato mattina, facendo figurare nel mercoledì santo la passeggiata ginnastica, qualora il calendario scolastico non prevedesse la vacanza. Potendo, il lunedì o il martedì di Pasqua le educande avrebbero fatto una passeggiata straordinaria.

Per S. Caterina da Siena, onomastico della superiora generale madre Caterina Daghero, si faceva festa e le si inviava una generosa offerta per le necessità dell'Istituto. Il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, la direttrice doveva parlare alle ex allieve convenute. Per fine maggio occorreva preparare il saggio ginnastico, "semplice, adatto", da eseguire anche alla presenza di persone esterne e poi al R. Commissario agli esami[74].

[74] La ginnastica e i saggi furono molto curati, in particolare grazie a sr. Clotilde Morano, nipote della Beata, che preparò molte insegnanti con corsi di ginnastica e pubblicò alcuni testi negli anni '30, con una nuova edizione ancora nel secondo dopoguerra. Cf Grazia Loparco, *Suor Clotilde Morano (1885-1963) e gli Esercizi di ginnastica*, in F. Motto – G. Loparco (a cura di), *Volti di uno stesso carisma…*, pp. 185-208; Angela Teja, *Suor Clotilde Morano, educatrice di ginnastica. Esercizi di ginnastica: un Manuale per l'educazione fisica (Prima parte)*, in "Rivista di Scienze dell'Educazione" 2 (2022) 312-326; *(Seconda parte)*, in *ibid.,* 3 (2022) 377-392, e nel video: https://www.youtube.com/watch?v=tP_Z0hFT9Jg (consultato il 30 dicembre 2023).

La prima domenica di giugno avveniva l'esame di religione in tutte le classi eccetto la III normale. Per dare il giusto rilievo all'evento, si sarebbe favorito uno studio più intenso, accorciando la ricreazione di mezz'ora per circa 15 giorni. Inoltre le commissioni esaminatrici sarebbero state composte di almeno due suore, di cui una insegnante di religione delle esaminande.

Per le alunne della Scuola Normale l'esame non si sarebbe protratto oltre il 10 giugno, con l'intervento di un Presidente nominato dall'Arcivescovo, ma proposto dalla direttrice d'accordo col Direttore insegnante di Religione della classe. Alle allieve maestre si sarebbe rilasciato il diploma di Religione.

Anche la permanenza del R. Commissario era minuziosamente annotata: dopo i convenevoli si sarebbe proceduto agli scrutini delle due classi di licenza. Prima o dopo avrebbe visitato la casa, che pertanto doveva essere nel massimo ordine e pulizia; poi si sarebbe eseguito il saggio ginnastico (se era preparato), gli si sarebbe cantato un inno e un'alunna gli avrebbe letto un indirizzo d'ossequio. Ogni giorno si sarebbe offerto il pranzo e l'alloggio presso qualche distinta famiglia, se non poteva tornare a Messina.

In luglio, partite le educande, le suore avrebbero avuto libertà di fare qualche passeggiata in più. Per Natale si insisteva che evitassero il ritorno delle educande in famiglia.

5.4. *L'igiene e la salute*

Le autorità pubbliche accordavano i permessi per i collegi esaminando la salubrità e l'ampiezza degli edifici, la presenza di spazi adeguati o giardini per la ricreazione. Le condizioni igieniche e sanitarie erano aspetti rilevanti in una società in cui era ancora presente la tubercolosi, l'acqua non rispondeva sempre alle esigenze richieste e neppure gli spazi personali, specie nei dormitori. Di riflesso, nei programmi si dava rilievo alle qualità dei locali e delle adiacenze. Si dichiarava che la salute era curata sia con un'alimentazione sana e abbondante, sia mediante le passeggiate e una conveniente distribuzione del tempo, sia con l'offerta di ambienti ampi e salubri.

Questi elementi, insieme all'ordine, alla proprietà personale, alla modestia integravano l'educazione della corporeità di fanciulle e adolescenti. In qualche programma si esplicitava l'importanza annessa alla ginnastica, una volta la settimana esercitata fuori classe.

Le abitudini igieniche, che inizialmente rispecchiavano le usanze comuni, gradualmente divennero anacronistiche e troppo restrittive, perché restarono fisse, mentre cambiavano nelle famiglie. Bagni e lavaggio dei capelli non erano frequenti. Se per le condizioni climatiche in Piemonte poteva essere più tolle-

rabile, diventava più problematico in altri climi. In Sicilia, però, tra fine ’800 e inizi ’900 si parlava di bagni estivi al mare, organizzati e previsti nel *Costumiere* locale, sia per le educande che per le suore. Solo nel 1934 si ammise ufficialmente una maggiore larghezza in casi di necessità[75].

Ogni tanto nei collegi bisognava fronteggiare le malattie e, in rari casi, le educande furono mandate a casa per cautela e per procedere alla disinfezione degli ambienti.

5.5. *A fine anno: premiazione e vacanze*

Anche per le vacanze le usanze subirono alcune trasformazioni. All’inizio il collegio restava aperto tutto l’anno, ma su richiesta dei parenti si “concedevano” alcuni giorni di vacanza dal 15 settembre al 15 ottobre, e in seguito, anche due mesi. In qualche luogo la permanenza era presentata come un beneficio o premio da guadagnare con la buona condotta. Le allieve che restavano dividevano il tempo tra esercizio nei lavori domestici, lunghe passeggiate, qualche ora di lettura e studio. Talora si recavano per gruppi in un’altra casa in cui si godesse di un buon clima e di un ambiente adatto alle scampagnate.

Fino alla fine dell’800 non c’erano eccezioni per vacanze brevi, mentre nel ’900 si dovette accondiscendere a malincuore a quelle di Natale. Intanto in Sicilia, dove erano molto sentiti i legami familiari, nei primi anni era stato inevitabile concedere alle educande di tornare a casa per alcune feste (Natale, Pasqua, S. Agata a Catania), perciò si registrò come una conquista l’essere riuscite a evitare tali deroghe, rispettando il regolamento e ottenendo il ritorno puntuale di tutte.

Nello stesso periodo, invece, e precisamente nel dicembre 1909 le direttrici dei collegi di Novara e Chieri sottoponevano al consiglio ispettoriale la richiesta di lasciar andare a casa le ragazze per Natale, poiché in caso di rifiuto i genitori minacciavano di ritirarle e mandarle a pensione presso le famiglie. Le superiore acconsentirono per non perdere l’opportunità dell’educazione cristiana, tuttavia prescrissero di restringere il permesso ai parenti più insistenti e per la sola festa di Natale. Per invogliare le educande occorreva valorizzare le feste e predisporre momenti distensivi, in modo da rendere gradevole la permanenza[76]. Più volte nei Capitoli generali si sarebbe insistito su questa strategia anche da parte del

[75] Cf *Capitolo Generale X… 1934*, p. 87.

[76] Cf *Verbali del Consiglio ispettoriale* di Torino, 9 dicembre 1909, in Archivio ispettoriale FMA Torino, versato nell’Archivio Storico FMA dell’Ispettoria Piemontese Maria Ausiliatrice, Viale San Giovanni Bosco, 40, Nizza Monferrato (AT).

Rettor maggiore dei salesiani che, interpellato, non cedeva su tale punto caro a don Bosco.

In vari casi, come a Roma, fu la seconda guerra mondiale a imporre qualche concessione per le strettezze economiche, la scarsità di viveri e combustibili. Dopo la guerra lentamente iniziavano i cambiamenti, tentando di "resistere" per contenerli: nel 1947 si ribadiva che erano escluse le uscite dal sabato alla domenica, nonostante vari collegi ormai le ammettessero, mentre le educande sarebbero andate a casa per Natale e anche per Pasqua[77]. Le uscite nei fine settimana vennero negli anni '70 o, se le famiglie erano troppo distanti, almeno nelle feste più significative e prolungate (come Ognissanti e giorno dei defunti)[78].

Secondo l'organizzazione scolastica, inizialmente erano prescritti esami bimestrali di rendimento e profitto (più proficui che non i mensili, suggeriva l'esperienza), semestrali, e a fine anno l'esame finale con la distribuzione dei premi[79]. In seguito alla riforma Gentile le scadenze della valutazione si modificarono. Nel collegio era prescritto l'uso della lingua italiana, non comune nelle famiglie, fino all'arrivo della televisione in casa.

[77] Cf *Atti del Capitolo Generale XI... 1947*, pp. 85-86.

[78] La prassi divenne comune nei collegi. È scritta, ad es., nel regolamento di S. Cataldo (CL) degli anni '70: "Ogni sabato, alla fine delle lezioni, le alunne possono recarsi in famiglia, purché rientrino in Collegio la domenica non oltre le 18,30 o il lunedì mattina entro le 8,15". Non si parla più di "educande", ma di "alunne".

[79] Cf *Verbali del IV Capitolo generale 1899*, in AGFMA 11.4/111, proposta VII.

DON ANTONIO BELLONI E GLI ORFANI DI PALESTINA (1863-1890). UN'OPERA DI BENEFICENZA TROPPO A LUNGO IGNORATA, PROPEDEUTICA ALL'APPRODO DEI FIGLI DI DON BOSCO IN TERRA SANTA (15 GIUGNO 1891). PRIMA PARTE

*Paolo Pieraccini**

Premessa

Nel corso delle ormai trentennali ricerche che ho condotto sul cattolicesimo palestinese mi sono sovente imbattuto in carteggi – più o meno cospicui a seconda degli archivi consultati – riguardanti il canonico patriarcale don Antonio Belloni, fondatore di un'"Opera" a favore dei fanciulli poveri e abbandonati di Terra Santa. Ultimamente, stanco di trattare le consuete tematiche – storia istituzionale e questioni giuridiche riguardanti la Custodia di Terra Santa e il Patriarcato latino di Gerusalemme – ho deciso di ritagliarmi il tempo per leggere alcune corrispondenze di don Belloni. Non ho tardato a rammaricarmi per non aver esaminato prima la vita e le attività di questo ecclesiastico ricolmo di virtù, troppo a lungo ignorato dalla storiografia. La decisione d'intraprendere un'accurata ricerca per esaltarne l'operato ci è parsa inevitabile.

Inoltre, esaminando gli ultimi dieci anni di vita di don Belloni, sono affiorati documenti d'archivio sempre più numerosi e significativi sui salesiani in

* Paolo Pieraccini è laureato in Storia dei Trattati e Politica Internazionale, dottore di ricerca in "Droit" e in "Storia delle Relazioni Internazionali".

Sigle di archivi citati:

AANSMI: Archivio dell'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Cattolici Italiani (Roma)

ABET: Archivio della Casa Salesiana di Betlemme (Betlemme)

AGOFM: Archivio Generale dell'Ordine dei Frati Minori (Roma)

AIMOR: Archivio dell'Ispettoria Salesiana del Medio Oriente (Cremisan)

AOPF: Archivio dell'*Œuvre de la Propagation de la Foi* (Lione)

APLG: Archivio del Patriarcato latino di Gerusalemme (Gerusalemme)

APF: Archivio della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, o di *Propaganda Fide* (Roma)

ASC: Archivio Salesiano Centrale (Roma)

ASMAEI: Archivio del Ministero degli Esteri Italiano (Roma)

CADN: Centro degli Archivi Diplomatici di Nantes

BYN: Traduzione italiana della biografia di don Antonio Belloni, redatta in arabo da Yuhanna Nahas e conservata in AIMOR, 17.2, *Scritti Calis*.

Palestina. In effetti, l'"Opera don Belloni" è strettamente correlata al tema dell'approdo della società salesiana in Terra Santa (1891) e dello sviluppo che essa seppe imprimere alle importanti case e scuole che ereditò dal sacerdote ligure, destreggiandosi tra difficoltà politiche, diplomatiche, economiche, sociali e religiose d'ogni sorta. Fu proprio Belloni a costituire le premesse che permisero alla società stessa di approdare in Terra Santa. Nel 1890 il sacerdote ligure domandò infatti ai superiori maggiori di Torino di farsi carico degli orfanotrofi che aveva fondato, divenuti troppo difficili da gestire in assenza di finanziamenti adeguati e di un personale religioso numeroso e qualificato. Erano gli anni in cui in Palestina affluivano congregazioni francesi in numero sovrabbondante, mentre quelle italiane incontravano notevoli difficoltà, prive com'erano di patrocinatori politici efficaci presso la Santa Sede, per via dell'annoso conflitto tra Stato e Chiesa in Italia. Inoltre don Belloni, dopo essere divenuto anch'egli figlio di don Bosco a pieno titolo (1893), rimase per un decennio a capo delle istituzioni che aveva fondato e sviluppato a partire dal 1863, divenute nel frattempo salesiane. Egli seppe garantire ad esse una continuità – dal punto di vista religioso, educativo, disciplinare e politico-diplomatico – che sarebbe durata fino alla sua morte (agosto 1903). Nei decenni successivi queste medesime istituzioni si svilupparono sotto l'egida dei figli di don Bosco, segnalandosi per le attività che sono tuttora in grado di erogare alla disastrata popolazione palestinese cristiana e musulmana della regione, laddove molte delle combattive e prestigiose congregazioni francesi si sono nel frattempo alquanto ridimensionate.

1. Fondazione e primi passi dell'Opera don Belloni (1863-1873)

1.1. *La Palestina nei primi anni di attività belloniana in favore della gioventù povera e abbandonata*

L'istituzione educativa e assistenziale oggetto del presente capitolo sorse nella prima metà degli anni sessanta a Betlemme, su iniziativa del sacerdote ligure Antonio Domenico Belloni. Nato il 20 agosto 1831 a Borgo Sant'Agata (Imperia), dopo aver compiuto gli studi ginnasiali presso gli scolopi iniziò la sua formazione ecclesiastica nel seminario di Albenga e li terminò nel prestigioso collegio genovese Brignole-Sale per le Missioni Estere, del quale fu uno dei primi allievi[1]. Alcuni mesi dopo l'ordinazione, avvenuta il 19 dicembre

[1] Il collegio fu inaugurato nel febbraio 1855.

1857, la Congregazione di *Propaganda Fide* lo destinò al servizio del Patriarcato latino di Gerusalemme. Giunto in Terra Santa a inizio maggio 1859, il patriarca Giuseppe Valerga (1847-1872), suo energico e spigoloso conterraneo, lo nominò professore di filosofia e di sacra scrittura al seminario patriarcale di Beit Jala[2]. Fu in questo contesto che, all'inizio del 1863, Belloni iniziò una prima embrionale opera di assistenza a favore di un dodicenne di Beit Jala – tale Issa Safadi – orfano di madre, rimasto a carico del padre affetto da cecità. Il ragazzo veniva ogni giorno ad aiutare il sacerdote ligure, che nel tempo libero si occupava della coltivazione di un orto attiguo al seminario. Inizialmente Belloni, colpito dalla completa ignoranza del giovane in fatto di religione, decise di "istruirlo sul catechismo" per prepararlo alla prima comunione. Siccome il ragazzo si impegnava e prometteva di "riuscire un buon cattolico", gli si affezionò. Con venti franchi, frutto del suo misero "onorario di professore", decise di procurargli un vestito dignitoso e, infine, di tenerlo come suo "figlio di adozione"[3].

A Beit Jala – villaggio cristiano situato pochi chilometri a ovest di Betlemme – si sparse presto la voce di questa prima embrionale attività filantropica. Perciò accorsero presto altri quattro fanciulli svantaggiati, le cui richieste di aiuto don Belloni non ebbe animo di rifiutare. Per vestire e sostentare questi primi giovinetti[4] dovette far ricorso alle sue "povere economie" e a un piccolo sussidio elargitogli da un altro conterraneo – don Vincenzo Bracco – accolto da Valerga in Patriarcato nel maggio 1860 perché caldamente raccomandato da don Belloni stesso, viste le qualità intellettuali e religiose che aveva dimostrato negli anni di formazione presso il collegio Brignole-Sale. Coi parenti dei fanciulli firmò un contratto che li obbligava a lasciarli a sua "intera disposizione [...] per lo spazio di 6 anni" e a cedergli "tutti i diritti paterni"[5]. Per garantire un futuro a questi cinque giovani assistiti decise di organizzare un "piccolo laboratorio" in un locale del seminario, dove un artigiano locale insegnava loro a produrre corone d'osso di cammello e legno d'olivo intagliate con madreperla. La sera, nella sua camera, impartiva loro lezioni di religione e di lingua italiana.

Belloni iniziò a sviluppare quest'opera in un periodo storico di transizione

[2] In seguito divenne anche direttore spirituale degli allievi.

[3] Cf l'*Appello alle benemerite signore zelatrici dell'Opera di Betlemme*. Documento redatto da don Belloni e stampato a Gerusalemme dalla Tipografia Alfonso A. Alonso nel 1899, p. 4.

[4] Uno degli altri quattro fanciulli era stato inviato dal parroco francescano di Ramleh, che era riuscito ad allontanarlo da una scuola protestante dove aveva già trascorso quattro anni. Cf BYN, vol. I, cap. II: primo quaderno, p. 19.

[5] Cf ASC B212, *Confratelli, Defunti e Usciti*, "Appunti su Betlemme orfanotrofio, inizi, gettati da D. Belloni fondatore": "Note sopra l'origine dell'Opera", s.d., p. 1 (documenti del faldone non numerati: si citano le pagine del documento).

per la Palestina, che proprio allora iniziava a scrollarsi dal torpore nel quale aveva ristagnato per secoli. Il livello di vita della popolazione locale stava cominciando a migliorare, soprattutto in seguito alle riforme modernizzatrici varate dal sultano, desideroso di sottrarre il suo impero al processo di decadenza iniziato nella seconda metà del XVII secolo. Tali riforme (*tanzimat*) erano caratterizzate tra l'altro dalla secolarizzazione e dall'occidentalizzazione delle istituzioni statali. Oltre ad aver sancito (almeno formalmente) la fine della disuguaglianza giuridica tra la maggioranza musulmana e le minoranze religiose, esse avevano provocato un aumento dell'efficienza amministrativa. Il governo centrale aveva iniziato a sviluppare le infrastrutture e le vie di comunicazione, a riaffermare il potere del governo centrale sui governatori provinciali, a ridurre le lotte tribali, il potere delle élite dei villaggi[6] e, soprattutto, le scorrerie dei beduini. In tal modo il sultano stava affermando un più saldo controllo sul territorio, garantendo maggiore sicurezza pubblica e favorendo gli scambi commerciali e l'estensione delle aree coltivabili. Fu anche modernizzato il metodo di tassazione e il sistema giudiziario, permesso l'acquisto di terre e beni immobiliari agli stranieri e istituiti i consigli municipali, con quello di Gerusalemme tra i primi a sorgere all'interno dell'impero (1863) seguito, diversi anni dopo, da quelli di Giaffa e di Betlemme.

Al contempo il Codice fondiario, emanato nel 1858 soprattutto per modernizzare il settore economico più importante dell'impero, incrementare la produttività agricola e le entrate fiscali, stava facilitando il passaggio alla proprietà privata di buona parte delle terre fino a quel momento coltivate collettivamente in ambito rurale (terre demaniali denominate *miri*, conquistate in battaglia e appartenenti al sultano in qualità di rappresentante della comunità musulmana, che ne concedeva l'usufrutto ai sudditi in cambio del pagamento della decima, poco produttive perché soggette alla ripartizione periodica dei lotti tra gli abitanti dei villaggi). Il possesso individuale della terra ne stava determinando un più efficiente sfruttamento. Oltre che dai contadini, le terre venivano acquisite da notabili o da esponenti dell'emergente borghesia commerciale siro-palestinese; molti vi investivano importanti capitali per renderle produttive, introducendovi nuovi e più efficienti metodi di coltivazione; altri finirono per venderle ai sionisti, quando il prezzo della terra iniziò a salire vertiginosamente.

Il processo di centralizzazione ottomana, unito a quello della penetrazione finanziaria europea – favorita dai privilegi garantiti agli stranieri dalle capitolazioni – stava stimolando l'inserimento della Palestina nel sistema economico

[6] Gli *sheykh*, sostituiti dai *mukhtar*, direttamente dipendenti dai governatori locali.

mondiale dominato dall'Occidente. L'agricoltura iniziava a svilupparsi grazie alla nascita di una classe di grandi proprietari terrieri – e in misura minore di piccoli proprietari contadini –, i quali abbandonavano l'economia di sussistenza per dedicarsi a colture adatte al mercato interno e all'esportazione. Erano i notabili musulmani – gli stessi a cui il governo ottomano lasciava l'appalto per la riscossione delle tasse nelle campagne – a occuparsi della raccolta del surplus agricolo dei villaggi. Toccava poi a quelli cristiani ed ebrei trattare la vendita dei prodotti agricoli sul mercato europeo, visto che per loro era molto più agevole instaurare e mantenere proficui contatti con l'Occidente. Iniziava ad affermarsi un'intraprendente borghesia commerciale e finanziaria, che avrebbe costituito un fattore di modernizzazione e di crescita a partire dagli anni sessanta dell'ottocento. Tuttavia il governo turco, almeno in ambito educativo, non fu in grado di rispondere adeguatamente alle aspirazioni di questa nuova classe sociale, nonostante la buona volontà dimostrata emanando la legge sull'educazione (1869) per una migliore organizzazione e supervisione sulle scuole di stato dell'impero. Questi istituti statali infatti – che avrebbero dovuto essere obbligatori e gratuiti, oltre che dotati di un'impronta moderna – furono sviluppati in maniera del tutto inadeguata; e ciò lasciò ulteriore spazio al proliferare di scuole religiose private, ebraiche e cristiane in particolare. Queste ultime si moltiplicarono col progredire delle competizioni tra potenze europee, le quali le finanziavano per imporre la loro egemonia culturale sulla popolazione locale favorendo l'insegnamento della rispettiva lingua e cultura nazionale.

In questi stessi anni, infatti, il crescente interesse delle grandi potenze europee per la Palestina si stava traducendo in investimenti che poteremmo definire "diplomatico-religiosi", come la fondazione di istituzioni di carattere ecclesiastico, assistenziale ed educativo. Cospicue rendite furono investite anche dalle Chiese locali – in particolare da quella greco-ortodossa –, che approfittando della nuova legislazione ottomana acquisirono anch'esse grandi appezzamenti di terreno, promuovendo al contempo la fondazione di conventi, edifici di culto, scuole e orfanotrofi, rinvenendo ed erigendo perfino un gran numero di nuovi (presunti) santuari. Il frenetico boom edilizio che ne risultò provocò l'afflusso di importanti capitali nel paese e offrì nuove opportunità di lavoro alla popolazione, specialmente in centri che meglio si prestavano all'attività di penetrazione religiosa e culturale, come Gerusalemme, Nazareth e Betlemme. In quest'ultimo centro – fulcro dal quale si svilupparono buona parte degli avvenimenti trattati nel presente studio – all'epoca in cui Belloni iniziava la sua attività, poco meno della metà della popolazione lavorativa era occupata nell'edilizia e buona parte di quella rimanente in varie attività artigianali e agricole (gli abitanti erano circa 4.000, soprattutto cattolici). I lavoratori edili betlemitani,

oltre a operare localmente, negli anni successivi offrirono un importante contributo al rapido sviluppo della Città Santa, che di tale manodopera specializzata aveva sovente difettato[7].

Altre risorse cominciavano a giungere grazie allo sviluppo del turismo e dei pellegrinaggi nazionali – francesi e russi in particolare – favoriti tra l'altro dalle facilitazioni concesse dai rispettivi stati di appartenenza e dalle migliorate condizioni di sicurezza, confort, rapidità ed economicità dei viaggi. Anche i pellegrinaggi costituivano un fenomeno religioso e politico al tempo stesso, che ebbe l'effetto di stimolare il piccolo commercio e affinare la qualità dell'artigianato locale, in particolare quello tradizionale dei modellini di santuari e degli oggetti religiosi in legno d'olivo (rosari e croci innanzitutto, ma anche candelieri, personaggi dei presepi ecc.), sovente intarsiati con madreperla e, più raramente, in avorio. Erano stati soprattutto i francescani, a partire dalla seconda metà del sedicesimo secolo, a promuovere la produzione di questi manufatti, affinché i sempre più numerosi convertiti da loro sottratti all'ortodossia potessero guadagnarsi da vivere. I frati non avevano tardato a promuoverne l'esportazione tramite i loro commissariati di Terra Santa sparsi per il mondo, i quali li vendevano o li regalavano ai benefattori della Custodia[8] dopo averli benedetti all'interno di qualche luogo santo. Fu proprio nel corso dei primi anni oggetto della presente ricerca che l'attività dei frati minori iniziò a essere sfidata dall'iniziativa privata di alcune famiglie specializzatesi in quest'arte, alcuni dei cui membri iniziavano a emigrare all'estero per cercare di commercializzare la sovrabbondante produzione betlemitana aprendo ad essa nuovi mercati.

In questo nuovo contesto iniziarono anche a essere costruite le prime strade carrozzabili (fino ad allora il trasporto delle persone e delle merci si effettuava soprattutto a dorso di cavallo, di cammello, di asino o di mulo). La prima fu quella dal porto di Giaffa a Gerusalemme (1868), seguita da quelle che collegavano la Città Santa ai più importanti centri dell'interno (Hebron, Nablus, Gerico, Nazareth e Tiberiade in particolare) e quelle tra questi ultimi e altre città portuali (Acri, Haifa e Gaza)[9]. Anche i collegamenti con l'esterno divennero

[7] Verso il 1890, le categorie lavorative maggiormente rappresentate a Betlemme erano quelle dei pastori e dei contadini (circa 350 persone), degli scalpellini (250), dei cavatori (50), dei muratori (30), dei produttori e venditori di ceramiche (129), dei mugnai (41), dei venditori di oli e formaggi (69), di scarpe (21) e di tessuti (19). Cf Roger Owen (a cura di), *Studies in the Economic and Social History of Palestine in the Nineteenth and Twentieth Centuries*. Oxford, MacMillan Press 1982, p. 72.

[8] Cf Bellarmino Bagatti, *L'industria della madreperla a Betlemme*, in *Custodia di Terra Santa (1342-1942)*. Gerusalemme, Tip. dei PP. Francescani 1951, pp. 133-152 e Michele Piccirillo, *La nuova Gerusalemme. Artigianato palestinese al servizio dei Luoghi Santi*. S. l., Edizioni Custodia di Terra Santa 2007, pp. 25-40.

[9] Nel settembre 1892 sarebbe stata infine aperta la ferrovia tra Giaffa e Gerusalemme.

molto più facili grazie al telegrafo – che nel 1865 raggiunse anche la Palestina – e all'organizzazione di linee marittime più veloci e regolari, effettuate mediante navi a vapore.

1.2. *Fondazione dell'Opera don Antonio Belloni, il "Padre degli orfani" (1863-1864)*

L'attività educativa e assistenziale iniziata in seminario da don Belloni risultò presto sgradita a diversi preti del Patriarcato. Essa infatti non solo era estranea alle finalità del seminario stesso, ma disturbava lo studio e le preghiere degli aspiranti al sacerdozio, visto l'inevitabile chiasso prodotto dai pochi ma ancora troppo indocili fanciulli raccoltivi dal sacerdote ligure. Inizialmente, anche mons. Valerga mostrò una certa avversione per quest'attività, ritenendola destinata a un rapido fallimento "per difetto di personale e di mezzi"[10]. Può anche darsi non gradisse che alcuni suoi valenti sacerdoti sottraessero preziose energie al seminario, che considerava l'istituzione più efficace per opporsi alla guerra mossa dai frati minori al ristabilito Patriarcato latino. Tuttavia il patriarca non tardò a ricredersi, forse perché comprese quanto la sua diocesi difettasse di un'opera come quella, che non figurava tra le molteplici attività filantropiche organizzate dalla Custodia di Terra Santa nel corso dei secoli, mentre da qualche tempo ne avevano fondate in abbondanza gli ortodossi russi e, soprattutto, i protestanti anglosassoni e tedeschi.

Il mutato atteggiamento di Valerga divenne evidente a metà aprile 1863, quando Belloni gli manifestò l'intenzione di "aprire una piccola casa per l'educazione della gioventù secolare, specialmente povera e abbandonata". Il patriarca rispose che non vi ravvisava "alcuna difficoltà" visto che, come "pastore supremo", si credeva "obbligato a favorire e proteggere le opere buone". Oltre alla sua approvazione gli promise il suo "appoggio morale", non essendo in grado di aiutarlo con "mezzi materiali". Poneva inoltre due condizioni: innanzitutto, "far sempre comparire questa casa come opera privata senza punto compromettere il Patriarcato"; poi fondare lo "stabilimento" fuori dal seminario, traslocandolo presso una delle prime parrocchie da lui fondate (Gifneh o Ramallah)[11]. Incredibilmente – visto il carattere inflessibile del patriarca – il sacerdote ligure riuscì a farlo ricredere rispetto a questa seconda clausola, avan-

[10] ASC B212, *Confratelli, Defunti e Usciti*, "Appunti su Betlemme orfanotrofio", p. 6.

[11] Queste interessanti informazioni si desumono da una delle prime lettere (forse la prima) inviate da Belloni a Valerga (Beit Jala, 6 maggio 1863), conservate in APLG, *Don Belloni: Orfanotrofio (1863-1893)*, (documenti non numerati e non rilegati).

zando l'obiezione che, dovendo insegnare ai suoi ragazzi "l'arte di far corone", non poteva allontanarli troppo dall'area di Betlemme.

Così gli orfani rimasero a Beit Jala; però Belloni stesso, per domandare qualche finanziamento, visto che il patriarca voleva che si limitasse a "far del bene" in proporzione alle risorse materiali inviategli dalla "Provvidenza", dovette far ricorso solo all'*Œuvre des Écoles d'Orient* di Parigi e alla Conferenza di San Vincenzo de' Paoli di Gerusalemme ottenendo, almeno nei primi anni della sua attività, un soddisfacente riscontro solo da quest'ultima. Per il momento non si azzardava a indirizzarsi all'*Œuvre de la Propagation de la Foi* di Lione e alla cosiddetta società del Santo Sepolcro di Colonia (la *Verein vom Heiligen Grabe*)[12]. Queste due importanti associazioni di soccorso alle missioni, infatti, già da tempo fornivano significativi aiuti economici al Patriarcato, i quali integravano quelli che di malavoglia era costretta a elargirgli annualmente la Custodia su disposizione di *Propaganda Fide*.

Infine Valerga, nonostante avesse più volte affermato di non voler sovvenzionare l'Opera belloniana, in segno d'"incoraggiamento" decise di erogargli i primi 200 franchi; e ciò nonostante egli stesso necessitasse di grandi risorse per mantenere il seminario e per fondare nuove parrocchie e istituzioni educative, necessarie a far progredire un'istituzione maldestramente ristabilita nel 1847 dalla Santa Sede, da essa lasciata con scarse risorse nelle sue sole mani e per di più avversata in loco da cristiani locali di ogni sorta, compresi quelli cattolici di rito latino e orientale. Fu soprattutto grazie a questo primo finanziamento, alle sue "povere economie" e all'aiuto di alcuni sacerdoti del Patriarcato stesso che nel maggio 1863 Belloni riuscì ad affittare un piccolo locale all'interno del villaggio – non lontano dal seminario – nel quale trasportò la "scuola d'italiano" e le attività artigianali appena inaugurate. Subito sorsero le prime significative opposizioni:

> "Alcuni buoni sacerdoti mi incoraggiavano a proseguire; ma molte altre persone criticavano le mie imprudenze e mi consigliavano a desistere per non aver il personale né le risorse necessarie. Non mancavano poi coloro che celiavano e ridevano sopra le mie spalle"[13].

Non solo il sacerdote ligure non si scoraggiò, ma di lì a poche settimane, soddisfatto per come stava procedendo la sua embrionale opera educativa e assistenziale – e constatatane l'impellente necessità in quelle povere contrade – incominciò ad accarezzare il progetto di fondare un orfanotrofio cattolico ma-

[12] APLG, *Don Belloni: Orfanotrofio (1863-1893)*, lett. s. n., Belloni a Valerga, Beit Jala, 6 maggio 1863.

[13] ASC B212, *Confratelli, Defunti e Usciti*, "Appunti su Betlemme orfanotrofio", pp. 5-6.

schile in piena regola, da aggiungere a quelli femminili che le suore di Notre-Dame de Sion avevano appena fondato a Gerusalemme (1862) e ad Ain Karem (1863). Il problema era che, per realizzare il suo progetto gli sarebbero stati necessari fondi ben più cospicui, che non aveva certo animo di domandare a Valerga. Per un momento, nel luglio 1863, si illuse che avrebbe potuto ricevere aiuto dai frati della Custodia:

> "Le anime piene dello Spirito di Dio, le quali [...] custodiscono con tanta generosità i santuari, i temp[l]i materiali, non si prenderanno nessuna cura dei membri e dei temp[l]i vivi di Gesù Cristo, dell'educazione della gioventù sopra di cui sta riposta in gran parte la morale prosperità della Terra Santa?"[14].

A metà luglio, siccome i soccorsi sperati non si materializzavano, Belloni ritenne necessario "chiamar colleghi" e altre "persone intelligenti" in aiuto alla sua impresa, istituendo una "società di persone pie e zelanti [...] [per] l'educazione della gioventù secolare di Terra Santa principalmente povera e abbandonata"[15]. A inizio agosto aveva perfezionato la sua idea: si trattava di formare un "consiglio per l'amministrazione dello stabilimento, e di avere un certo numero di soci per le spese necessarie". Quell'organismo avrebbe dovuto essere formato da una decina di persone – soprattutto ecclesiastici –, che si sarebbero occupate del "bene morale e materiale dello stabilimento" stesso, esercitando funzioni simili a quelle del consiglio del seminario patriarcale[16].

Belloni non solo domandò l'autorizzazione e la "protezione" di Valerga, ma lo esortò a prender "parte attiva" a quell'organismo – come proteggeva e partecipava alla locale conferenza di San Vincenzo de' Paoli –, o almeno ad accettarne la presidenza onoraria. Il patriarca approvò senza riserve la proposta, ma manifestò la ferma intenzione di rimanerne estraneo. Il consiglio di questa società si riunì per la prima volta il 3 settembre 1863, presieduto dal direttore dell'ospizio austriaco Edouard Kroll. Tra i dieci membri figuravano il conte Luigi Dodici di Viserano (vice-console spagnolo), il vice-direttore dell'ospizio austriaco e alcuni sacerdoti del Patriarcato stesso, tra i quali il francese Joseph-Amable Coderc, l'armeno Serafino Davidian, gli arabi Antoun Dikkah e Youssef Tannous e, ovviamente, Vincenzo Bracco. Il piccolo orfanotrofio fu dichiarato proprietà di questo nuovo organismo, a cui fu assegnato il nome di "Società della Santa Famiglia". Don Belloni stesso – su pressione degli altri soci – dovette comunque mantenerne il delicato

[14] APLG, *Don Belloni: Orfanotrofio (1863-1893)*, lett. s. n., Belloni a Valerga, "dal Seminario Patr[iarcale]" di Beit Jala, 14 luglio 1863.

[15] *Ibid*.

[16] *Ibid*.

incarico della direzione. Gli allievi erano nel frattempo saliti a otto, e sarebbero stati molto più numerosi se le magre risorse disponibili non avessero impedito al sacerdote ligure di accogliere gli innumerevoli postulanti che giornalmente si accalcavano alla sua porta[17]. Tra le dodici "Regole fondamentali" della società ci limitiamo a citare la prima ("dare una educazione cristiana e civile ai giovinetti principalmente poveri ed orfani"), la seconda (offrire loro l'insegnamento dell'arabo e di "qualche" lingua europea) e la terza (insegnare "qualche arte e mestiere" agli allievi); infine la dodicesima – molto meno ovvia ma assai significativa – secondo la quale, qualora la società si fosse sciolta, il Patriarcato latino di Gerusalemme sarebbe rimasto il "naturale amministratore dei beni" e il direttore dei suoi "stabilimenti"[18].

Questo consiglio "agì con zelo" per oltre un anno: esso, grazie all'autorevolezza di alcuni suoi membri e al fatto che molti fossero stimati preti del Patriarcato stesso, riuscì tra l'altro a ottenere da Valerga un decreto di approvazione (23 gennaio 1864[19]) e altri 2.000 franchi di contribuzione, necessari per sovvenire alle difficoltà finanziarie che si erano nel frattempo palesate per l'aumento degli allievi e il trasferimento delle attività fuori dal seminario[20]. Questo secondo contributo era generoso, se si considera che nel corso dell'anno precedente (il primo della sua attività) il sacerdote ligure aveva ricevuto offerte per appena 2.183 franchi, le più importanti delle quali erano state quelle di Valerga stesso (750 franchi), della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli (250), dello stesso Belloni (210) e di altri sacerdoti del Patriarcato, il più generoso dei quali si era mostrato proprio don Vincenzo Bracco (120)[21].

In questa prima fase, almeno secondo Girgis Shalhub – il secondo dei due biografi (arabi) di don Belloni, suo allievo e, in seguito, suo collaboratore – sarebbero stati soprattutto i greco-ortodossi a creare problemi alla Società della Santa Famiglia, costringendo il sacerdote ligure a cambiare abitazione a inizio dicembre 1863[22]. Shalhub – che non sempre si rivela una fonte affidabile – è

[17] APLG, *Don Belloni: Orfanotrofio (1863-1893)*, lett. s. n., Belloni a Valerga, Beit Jala, 15 settembre 1863.

[18] Testo manoscritto di queste regole in APLG, *Don Belloni: Orfanotrofio (1863-1893)*.

[19] Testo a stampa in lingua latina, in *ibid.*

[20] ASC B212, *Confratelli, Defunti e Usciti*, "Appunti su Betlemme orfanotrofio", p. 7.

[21] Cf, in ABET, la prima pagina del *Registro delle offerte ricevute in favore dell'opera della Santa Famiglia*: libro dalle pagine non numerate, redatto da Belloni. Già il primo anno l'Opera belloniana era in passivo (1.013 franchi), visto che ne aveva spesi 1.140 per il vitto, 670 per il vestiario, 190 per "Servizio e onorario", 340 per gli affitti, 760 per la "Mobiglia" e 190 in "Spese straordinarie". Cf AIMOR, 1.3.1, *Documenti Belloni: vita e opere*, il Registro dei "conti" e delle "osservazioni di cronaca", 1863-1902, p. 1.

[22] Giorgio Shalhub, *Abuliatama. Il padre degli orfani nel paese di Gesù*. Torino, SEI 1955, p. 21.

l'unico ad accennare a questo tipo di opposizione. I pur numerosi documenti consultati non ne fanno cenno. Tuttavia, non è escluso che anche questo fattore abbia contribuito a indurre Belloni ad affittare una casa più grande a Beit Jala. Infatti i greco-ortodossi del villaggio, una decina d'anni prima, dopo che mons. Valerga aveva acquistato alcune proprietà per fondarvi la prima parrocchia del ristabilito Patriarcato, avevano mostrato grande ostilità verso l'affacciarsi della presenza cattolica in un paese da loro quasi interamente egemonizzato (temevano probabilmente di finire come a Betlemme, dove buona parte degli ortodossi locali era passato al cattolicesimo di rito latino nel corso dei due secoli precedenti). Così avevano aizzato contro il parroco e il patriarca latino accorso al suo fianco una banda di facinorosi, che aveva ripetutamente fatto oggetto di colpi di fucile i due ecclesiastici, malmenato in seguito il parroco stesso e alcuni servitori e distrutto a più riprese finestre e porte della canonica con grosse pietre, asce e bastoni[23].

Comunque sia, nemmeno in questa nuova collocazione don Belloni rimase a lungo. A inizio luglio 1864 decise di trasferire l'opera a Betlemme, approfittando di un'inattesa donazione proveniente da Alessandria d'Egitto (800 franchi) e di altri 400 elargitigli ancora una volta da Valerga. Egli non adottò quella decisione solo perché, nel frattempo, la casa di Beit Jala era divenuta insufficiente (in effetti i suoi orfani erano raddoppiati, raggiungendo la quindicina). Nutriva soprattutto la speranza di suscitare la carità dei pellegrini e, in prospettiva – giovandosi di un nome evocativo come quello del luogo di nascita del Salvatore – di stimolare la generosità di una cerchia ben più ampia di benefattori cattolici attorno al mondo.

Mostrando una non indifferente dose di audacia, il sacerdote ligure avvertì il patriarca solo a cose fatte: la nuova casa (sette stanze su due piani) situata diverse decine di metri sopra la strada proveniente da Gerusalemme – dalla quale transitavano gran parte dei pellegrini diretti alla basilica della Natività – era "abbastanza capace di contenere l'opera". Nell'avvertirne infine Valerga, Belloni gli fece presente che, appena gli fossero giunti i 2.000 franchi promessigli da mons. Pierre Soubiranne – direttore dell'*Œuvre des Écoles d'Orient* – vi avrebbe introdotto anche lo studio del francese, che aveva ormai sostituito l'i-

[23] Cf un rapporto di mons. Valerga all'*Œuvre de la Propagation de la Foi* di Lione, s.d. [1854], conservato in AOPF, Fonds Paris, Série E, Palestine, E 19, doc. 0055 (documento pubblicato da Paolo Pieraccini, *Patriarcat Latin de Jérusalem et Custodie de Terre Sainte (1847-1923)*. Roma, Istituto per L'Oriente C. A. Nallino 2021, pp. 237-259. Sulla questione cf anche Hanna Kildani, *Modern Christianity in the Holy Land*. Bloomington, AuthorHouse 2010, pp. 320-328.

taliano come lingua franca nel Levante. Nel frattempo, almeno fino a quando non avesse riscontrato un certo successo nella vendita dei devozionali – che gli allievi dell'orfanotrofio avevano iniziato a produrre in sempre maggior quantità – gli servivano ulteriori finanziamenti[24]. In realtà, il rilevante sussidio fattogli sperare da mons. Soubiranne non giunse in tempo per l'inizio dell'anno scolastico (settembre seguente), e per la verità non si materializzò nemmeno negli anni successivi[25]. Nel frattempo, però, don Belloni volle aggiungere alla sua scuola l'insegnamento dell'arabo e due nuovi laboratori, quello di "calzolaio europeo" e quello di "scarpe all'araba". Egli intendeva innanzitutto trasformare i suoi allievi in "buoni cristiani" e, in secondo luogo, in "onesti e laboriosi padri di famiglia"[26].

La missione di redimere i suoi giovanetti pareva ben avviata, grazie soprattutto all'aiuto di un collaboratore laico nel frattempo ingaggiato che li sorvegliava in permanenza, insegnando loro al contempo una professione; impresa "molto difficile", come aveva fin da subito sperimentato don Belloni stesso, visto che in quelle contrade i ragazzi vivevano "per le strade oziosi ed in balia della loro volontà"[27].

Stavolta, visto che l'opera iniziava a consolidarsi, furono i "lavoranti di devozionali" di Betlemme a manifestare una virulenta opposizione. Si trattava di una corporazione artigiana molto florida e potente – visti i profitti che realizzavano con la vendita dei loro manufatti a pellegrini e turisti – egemonizzata da alcuni potenti clan cristiani del paese, in buona parte cattolici. Secondo il sacerdote ligure, il principale sobillatore di quell'agitazione – il "magazziniere dei francescani" – gli fece capire che "l'arte dei devozionali per mezzo dei [suoi] ragazzi sarebbesi sparsa nei varii villaggi della Palestina e che i Pellegrini avrebbero fatto le loro provviste dall'Orfanotrofio nascente". Il metodo che i molteplici oppositori di don Belloni ritennero più efficace per eliminare quell'indesiderata concorrenza fu quello di passare e ripassare "minacciosi e

[24] APLG, *Don Belloni: Orfanotrofio (1863-1893)*, lett. s. n., Belloni a Valerga, 18 luglio 1864.

[25] Come primo sussidio, l'*Œuvre des Écoles d'Orient* fece pervenire a Belloni appena 120 franchi. Cf ABET, *Registro delle offerte ricevute in favore dell'opera della Santa Famiglia*, 2. Poi, però, negli anni successivi sovvenzionò il Padre degli orfani con una certa costanza, elargendogli 500 franchi annui a partire dal 1866, passati a 700 una quindicina d'anni dopo (solo in rare occasioni l'Opera parigina erogò un migliaio di franchi).

[26] Cf, in AIMOR, 1.3.1, *Documenti Belloni: vita e opere*, il Registro dei "conti" e delle "osservazioni di cronaca", 1863-1902, p. 3.

[27] Cf l'*Appello [di don Belloni] alle benemerite signore zelatrici dell'Opera di Betlemme*, Gerusalemme, p. 7.

bestemmiando innanzi alla casa", gettando nottetempo pietre contro porte e finestre e sparandovi non di rado colpi di fucile[28]; un'attività che la locale gendarmeria ottomana riuscì solo con qualche fatica a soffocare, dopo aver adottato metodi piuttosto brutali contro questi perturbatori dell'ordine pubblico.

Le intimidazioni spaventarono molto i giovani orfani, ma non don Belloni. Ormai il sacerdote ligure godeva dell'appoggio incondizionato di mons. Valerga. Di minacce ben più gravi il patriarca latino ne aveva affrontate e vinte diverse, soprattutto per fondare alcune delle sue parrocchie. Si trattava di imprese che – in terra d'islam e tra un clero ortodosso capace di mobilitare le istituzioni governative e suscitare la violenza della popolazione locale – non gli sarebbero state possibili senza la collaborazione e il coraggio dei suoi preti. Inoltre, compatibilmente coi rispettivi impegni, anche diversi sacerdoti del Patriarcato – arabi ed europei – cercavano di aiutarlo nell'opera che aveva coraggiosamente intrapreso fornendogli inoltre, in numero ed entità sempre maggiore, anche soccorsi finanziari.

Nel frattempo iniziavano a crescere le perplessità tra i membri della Società della Santa Famiglia, probabilmente a causa delle opposizioni che l'Opera incontrava, dei mezzi finanziari di cui necessitava – e che non giungevano in quantità adeguata – e dell'impegno che gli stessi soci dovevano profondervi. Così a fine autunno 1864 il consiglio decise di sciogliersi, lasciando il peso dell'amministrazione sulle sole spalle del sacerdote ligure. Questi fu preso da grande scoramento. Egli si stava sfibrando, preso tra i molteplici impegni al seminario e il gravoso compito di provvedere ai ragazzi. Se n'era già lamentato con Valerga qualche mese prima, nelle ultime settimane di permanenza a Beit Jala, quando la casa che ospitava i suoi assistiti era ancora vicina al suo luogo di lavoro. Già allora gli creava grandi problemi occuparsi del seminario, il cui peso gli risultava "insopportabile". I suoi giovani erano "ignoranti nelle cose più necessarie a sapersi, impetuosi [...] e quindi bisognosi della [sua costante] sorveglianza". Egli doveva inoltre pensare alle spese quotidiane di "vitto e vestito, tenere i conti della casa e dei lavori e sorvegliare tutto il materiale e morale dell'opera, senza [...] calcolare la corrispondenza la quale aumenta ogni giorno"[29]. Si faceva inoltre sentire la mancanza di una persona autorevole a fianco degli orfani. Come ci racconta il primo biografo di don Belloni – don Yuhanna Nahas – in più di un'occasione essi erano addirittura fuggiti dalla casa "per non

[28] ASC B212, *Confratelli, Defunti e Usciti*, "Appunti su Betlemme orfanotrofio", 10-11. Cf BYN, vol. I, cap. IV: primo quaderno, fasc. 1-4, p. 33.

[29] Cf APLG, *Don Belloni: Orfanotrofio (1863-1893)*, lett. s. n., Belloni a Valerga, Beit Jala, 9 giugno 1864.

sentire il peso del lavoro e [del]lo studio" e solo a fatica il sacerdote ligure era riuscito a riportali indietro[30].

Finalmente, a fine novembre 1864 il patriarca decise di liberare Belloni d'ogni incombenza in seminario. Al contempo, per favorirlo ulteriormente – visto che nel frattempo era sopravvenuta la morte di uno dei primi preti del Patriarcato, don Abdallah Comandari, direttore spirituale delle suore di S. Giuseppe dell'Apparizione a Betlemme – decise di affidargli quell'incarico, che comportava l'appannaggio annuo di 700 franchi. Per la prima volta Belloni poteva abitare stabilmente accanto ai suoi giovani assistiti, godendo al contempo dell'aiuto materiale delle suore e di qualche risorsa in più da dedicare all'orfanotrofio. Egli si gettò anima e corpo nella cura degli allievi, come risulta da quanto raccontò il seguito il suo primo beneficiato, Issa Safadi:

> "Il suo amore [nei nostri confronti] lo faceva assimilare a noi in tutto; sembrava servo e non fondatore o superiore; faceva da maestro, da cuoco, dimenticava di essere prete e canonico. [Siccome] noi avevamo vergogna del lavoro, egli allora imparò a fare le corone e lavorava con noi senza badare alle dicerie [della gente del paese]"[31].

1.3. *Lento sviluppo dell'opera belloniana (1865-1869)*

Come sperato da don Belloni – una delle cui caratteristiche principali era l'illimitata fiducia nella "Divina Provvidenza" – i finanziamenti pian piano aumentarono. Iniziarono a giungergli quelli della società del Santo Sepolcro di Colonia (500 franchi già nel 1864 e 1.500 l'anno successivo), quelli dell'*Œuvre des Écoles d'Orient* (500 franchi nel 1866, ben più della modesta cifra erogata due anni prima), quelli di un numero sempre maggiore di sacerdoti del Patriarcato latino[32], di qualche benefattore d'Europa transitato da Betlemme in qualità di pellegrino e di "varie persone benestanti di Betlemme"[33], in particolare di alcuni autorevoli membri della grande famiglia Qattan. Nel 1864 Valerga stesso decise di assegnargli un sussidio annuo di 1.500 franchi come "pensione" per cinque orfani – a condizione che appartenessero alla diocesi – portate a 2.100 l'anno successivo (sette orfani). Nel 1864, tra i donatori apparvero anche le suore di Notre-Dame di Sion (70 franchi), il sacerdote francese Marie-Alphonse

[30] Cf BYN, vol. I, cap. IV: secondo quaderno, p. 5.

[31] Cf BYN, vol. I, cap. VI: primo quaderno, p. 24.

[32] Non più prevalentemente italiani, ma anche arabi e perfino diversi francesi, compreso il molesto ed erudito canonico Louis Victor Poyet.

[33] ASC B212, *Confratelli, Defunti e Usciti*, "Appunti su Betlemme orfanotrofio", p. 13.

de Ratisbonne (30) e l'autorevole console francese a Gerusalemme, Edmond de Barrère (1855-1871), che iniziò a erogare tra i 100 e i 110 franchi annui. A partire dal 1865 decisero di contribuire perfino i seminaristi, i quali in quell'anno raccolsero 100 franchi[34].

Nel 1864 le spese si erano attestate a 7.239 franchi, buona parte dei quali – come del resto anche negli anni successivi – impiegati nel vitto per gli allievi (2.590), più che nel vestiario (725) e nell'affitto della casa (655)[35]. Nella seconda metà del 1865 – anno nel quale le offerte si ridussero a soli 5.592 franchi[36] e il disavanzo raggiunse i 2.078[37] – l'Opera belloniana attraversò un momento di difficoltà. Ciò dipese anche dall'imperversare di un'epidemia di colera, che provocò migliaia di morti, tenne lontani i pellegrini e paralizzò i traffici al porto di Giaffa, impedendo tra l'altro la vendita in loco dei devozionali prodotti dagli allievi e la loro esportazione[38]. Le difficoltà non durarono a lungo. Però non abbiamo potuto esimerci dall'accennarne, soprattutto per la significativa risposta di Valerga all'ennesima pressante richiesta di aiuto da parte di don Belloni, necessaria per superare quel difficile frangente: il Patriarcato avrebbe cercato di sostenere l'orfanotrofio secondo le sue possibilità; però non avrebbe potuto "incaricarsi di tal opera", per quanto si trattasse di una "cosa buona". Belloni era avvertito:

> "Ella continui a reggere quest'opera finché il Signore Le darà i mezzi di sostenerla, limitandosi a darle quel solo sviluppo che comporteranno i mezzi e le risorse sulle quali ella potrà contare. Quando però, non ostante il di Lei zelo e la buona volontà del Patriarcato, restasse provato che quest'opera non può sostenersi, allora sarà il caso di utilizzare il di Lei ministero nel modo che si troverà più conveniente"[39].

Insomma Valerga – che stimava molto il sacerdote ligure, tanto da averlo già da tempo elevato alla dignità di canonico – non era disposto ad accollarsi

[34] Cf ABET, *Registro delle offerte ricevute in favore dell'opera della Santa Famiglia*, pp. 2-5.

[35] Cf la pagina 2 del libro dei "conti" e delle "osservazioni di cronaca" (1863-1902), conservato in AIMOR, 1.3.1, *Documenti Belloni: vita e opere*.

[36] Il Patriarcato latino risultò di gran lunga il maggior contributore (2.542 franchi), seguito dai "principi Borghesi" di Roma (478), dalla Conferenza di San Vincenzo de' Paoli di Betlemme (479) e da mons. Bracco (238). Belloni versò solo 97 franchi, stessa cifra di Carlo Palazzolo, sacerdote piemontese. Cf ABET, Registro *delle offerte ricevute in favore dell'opera della Santa Famiglia*, p. 3.

[37] Cf la pagina 3 del libro dei "conti" e delle "osservazioni di cronaca" (1863-1902), conservato in AIMOR, 1.3.1, *Documenti Belloni: vita e opere* e ABET, *Registro delle offerte ricevute in favore dell'opera della Santa Famiglia*, p. 4.

[38] APLG, *Don Belloni: Orfanotrofio (1863-1893)*, lett. s. n., Belloni a Valerga, Betlemme, 26 agosto 1865.

[39] *Ibid.,* Valerga a Belloni, Beirut, 13 settembre 1865 (doc. in copia).

altre spese, oltre a quella del mantenimento degli orfani della diocesi; inoltre, qualora l'Opera belloniana fosse andata incontro a un fallimento, egli si sarebbe riservato il diritto di far rientrare il Padre degli orfani in Patriarcato, e non necessariamente per impiegarlo al seminario, che aveva scelto di abbandonare creandogli non pochi problemi nella ricerca di un valido sostituto. Nei mesi successivi, alle sette "pensioni" del Patriarcato se ne aggiunsero altre quattro: due per iniziativa del custode di Terra Santa dell'epoca, padre Serafino Milani da Carrara (1863-1873) – il principale artefice della temporanea conciliazione tra Patriarcato e Custodia –, desideroso di "ritirare" alcuni allievi dagli istituti protestanti; altre due erogate da Valerga stesso, una delle quali a favore di un ragazzo musulmano, elargita su richiesta di un notabile turco di Acri (o forse un alto funzionario dell'amministrazione ottomana), i cui *desiderata* non era consigliabile disattendere.

Nonostante ciò, le risorse a disposizione di don Belloni non crescevano. Nel 1866 il Padre degli orfani ricevette donazioni per 7.209 franchi, 3.200 dei quali provenivano dal Patriarcato latino, 1.500 dalla società del Santo Sepolcro di Colonia e 500 dall'*Œuvre des Écoles d'Orient*[40]. Tuttavia, nei primi sei mesi dell'anno successivo si verificò una nuova diminuzione, nella quantità come nella generosità dei benefattori. Ciò non gli consentiva di aumentare il numero degli allievi – che erano rimasti una quindicina –, nonostante i continui appelli della popolazione locale alla sua generosità. Così il sacerdote ligure, ottenuta l'autorizzazione di mons. Valerga, nell'estate di quell'anno decise di compiere un lungo viaggio in Europa (Italia, Francia e Belgio). Il 20 agosto 1867 il patriarca gli rilasciò una lettera, nella quale lo encomiava per il "lodevolissimo zelo" col quale dirigeva l'Opera, raccomandandolo a coloro che avessero inteso venirgli in aiuto[41]. Al contempo stampò una missiva da recapitare ai potenziali benefattori, nella quale affermava che agli effetti del colera di due anni prima si erano sommate una grave siccità e la piaga delle locuste, le quali avevano distrutto i raccolti e provocato una grande miseria nella regione. Molti giovani betlemitani avevano deciso di emigrare verso "paesi lontani". Si era inoltre verificato un vertiginoso aumento del numero di madri che lo supplicavano di "accettare in dono i loro figliolini che morivan di fame". La situazione era divenuta così critica che il numero dei fanciulli abbandonati aumentava a dismi-

[40] Cf ABET, *Registro delle offerte ricevute in favore dell'opera della Santa Famiglia*, pp. 5-6.

[41] Testo originale manoscritto in lingua latina e copia a stampa in ABET, *Carte Belloni* (archivio in corso di inventariazione). Copia in lingua francese in APLG, *Don Belloni: Orfanotrofio (1863-1893)* e in *Œuvre de la Sainte Famille en Terre Sainte* (Année 1871 – Rapport général). Bruxelles, Imprimerie Jamin et Coosemans 1872, p. 10.

sura tanto che, talvolta, essi finivano perfino "soffocati dalle loro stesse madri, o rosicchiati dai cani in un angolo della pubblica strada". Non era possibile – concludeva Belloni – lasciar fuggire o veder morire "eternamente" dei poveri fanciulli a Betlemme, "accanto al presepio di quel bambino che colla sua morte diede a noi la vita"[42].

L'animo dei cattolici europei non rimase troppo turbato da questo crudo (e forse un po' esagerato) quadro della situazione. Partito da Betlemme a inizio agosto 1867, il canonico rimise piede a Betlemme ai primi di giugno dell'anno successivo, confortato dalla calorosa accoglienza ricevuta in loco da cristiani e musulmani, più che dall'entità delle donazioni raccolte (poco meno di 16.000 franchi[43]). Non si trattava certo di una cifra esorbitante, visto che lunghi mesi di faticosa questua tra ricchi e nobili europei gli avevano fruttato poco più del doppio delle elargizioni che la povera Palestina e un paio di opere di aiuto alle missioni avevano iniziato a somministrargli annualmente[44]. L'unico importante vantaggio Belloni l'aveva conseguito grazie al sostegno e alle raccomandazioni di alcuni vescovi europei – soprattutto belgi –, i quali l'avevano autorizzato a fondare alcuni comitati di sostegno all'orfanotrofio che facevano ben sperare per l'acquisizione di future donazioni.

Comunque il sacerdote ligure, col frutto della questua – che si era sommata ad altri 6.600 franchi di donazioni provenienti in gran parte dal Patriarcato latino, dalla società del Santo Sepolcro di Colonia e dall'*Œuvre des Écoles d'Orient*[45] – fu innanzitutto in grado di pagare i debiti accumulati; poi, nelle settimane successive, iniziò prudentemente ad aumentare il numero degli allievi (che presto raggiunsero la ventina) e ad acquistare, ampliandolo considerevolmente, l'edificio preso in affitto a Betlemme[46]. Terminati i lavori in pochi mesi, l'immobile veniva eletto a sede stabile del primo orfanotrofio cattolico maschile

[42] Cf una lettera a stampa datata 14 novembre 1867 – destinata ad essere distribuita ai benefattori –, conservata in ABET *Carte Belloni*.

[43] Per la precisione 15.968. Cf, in AIMOR, 1.3.1, *Documenti Belloni: vita e opere*, il libro dei "conti" e delle "osservazioni di cronaca" (1863-1902), p. 6.

[44] Nel 1864 don Belloni aveva infatti raccolto 7.569 franchi, l'anno successivo altri 5.592 e 7.209 nel 1866. Cf ABET, *Registro delle offerte ricevute in favore dell'opera della Santa Famiglia*, pp. 3 e 6.

[45] Il Patriarcato latino aveva donato 2.550 franchi per nove pensioni e 700 per la cappellania delle suore di S. Giuseppe, la società del Santo Sepolcro di Colonia 1.000, l'*Œuvre des Écoles d'Orient* 500, il parroco (francescano) di Gerusalemme 233 per una "pensione" in favore di un allievo e il console francese Edmond de Barrère 100. Cf ABET, *Registro delle offerte ricevute in favore dell'opera della Santa Famiglia*, p. 19.

[46] Costo totale 12.809 franchi. Cf, in AIMOR, 1.3.1, *Documenti Belloni: vita e opere*, il libro dei "conti" e delle "osservazioni di cronaca" (1863-1902), p. 6.

della regione, al quale fu aggiunto un laboratorio di falegnameria, un magazzino per la produzione e la conservazione dei devozionali e un negozietto per la loro vendita (aveva anche avuto la lungimiranza di aprire un laboratorio di fotografia, che però fu costretto a chiudere pochi mesi dopo per gli eccessivi costi necessari a tenerlo in vita e la difficoltà di trovare insegnanti davvero competenti).

Il canonico fu inoltre in grado di garantire agli orfani una più efficace e continuativa istruzione religiosa. Egli aveva sovente dovuto affidarsi all'aiuto di qualche sacerdote "indigeno" del Patriarcato per l'insegnamento della lingua araba visto che, almeno a quel tempo, egli non la padroneggiava[47]. Il sacerdote maronita che assunse a tempo pieno si sarebbe infatti occupato dell'insegnamento della religione, della predicazione e delle confessioni degli allievi nell'idioma materno (gli altri membri del personale erano tre impiegati e due "serve"[48]). Come afferma Shalhub, a don Belloni premeva molto impartire ai suoi allievi una "soda formazione religiosa": "La Messa quotidiana, la recita delle preghiere mattutina e sera[le] e del S. Rosario, la visita al SS. Sacramento, la Confessione e la Comunione ben fatte erano la base del suo sistema educativo". Sempre a dire di Shalhub, in questi stessi mesi il canonico decise di dividere i suoi orfani tra artigiani e studenti e di introdurre due nuove materie nell'orfanotrofio: la ginnastica e la scuola di canto[49].

Nell'estate del 1869 la situazione divenne di nuovo critica, anche perché l'*Œuvre des Écoles d'Orient* non gli aveva versato il consueto contributo e il Patriarcato latino si era limitato ai 700 franchi di appannaggio per la cappellania delle suore[50]. Almeno per il momento, nemmeno i comitati formatisi nel corso del suo viaggio in Europa gli avevano inviato nulla. La più importante risorsa dell'orfanotrofio era rimasta la vendita dei devozionali; un'attività imprenditoriale che, all'interno del tradizionale ambito artigianale betlemitano, il sacerdote ligure aveva saputo condurre con avvedutezza ed efficacia, giungendo ad acquistare la merce da vari produttori locali quando la produzione dei ragazzi

[47] Shalhub si dice ripetutamente certo che don Belloni conoscesse alla perfezione la lingua araba (cf in particolare la pagina 6 del suo *Abuliatama*). Tuttavia, è lo stesso sacerdote ligure a confessare di ignorarla (cf le sue "Note sopra l'origine dell'Opera", 13). Può darsi che ne abbia coltivato lo studio negli anni successivi. Certamente la praticò stando a contatto con gli allievi, col personale di origine locale della sua Opera e con la popolazione con la quale giornalmente entrava in contatto.

[48] Cf, in AIMOR, 1.3.1, *Documenti Belloni: vita e opere*, il libro dei "conti" e delle "osservazioni di cronaca" (1863-1902), p. 7.

[49] G. Shalhub, *Abuliatama*..., pp. 38-39.

[50] In pratica, gli erano mancati i 2.550 franchi per le borse in favore degli allievi della diocesi.

dell'orfanotrofio non riusciva a coprire la domanda del mercato estero[51]. In effetti, almeno a suo dire, quell'attività presentava dei problemi:

> "i ragazzi mezzani, non essendo ancora capaci nell'arte e dovendo spendere quasi metà della giornata nelle opere di pietà, nella scuola e nell'apprendere il catechismo, non guadagnano neppure la metà del loro mantenimento. Tengo poi dei ragazzi così piccoli che non producono neanche un soldo"[52].

Scoraggiato, il sacerdote ligure domandò a Valerga un'autorizzazione che risulta di primario interesse per il prosieguo del nostro studio: quella di poter far "dono" della sua Opera a qualche congregazione religiosa, per evitare che "cadesse in rovina"[53]. Non conosciamo la risposta del patriarca, visto che tra le "Carte Belloni" conservate nell'archivio salesiano di Betlemme non abbiamo rinvenuto la sua corrispondenza. Essa, comunque, dovette essere negativa. Come vedremo, il canonico seguiterà sovente a sentire quest'esigenza, specialmente quando la sua Opera versava in situazioni particolarmente difficili, dal punto di vista finanziario come per il numero e la qualità del personale necessario ad amministrarla.

Giova comunque notare che, col passare delle settimane, la situazione dell'Opera belloniana migliorò notevolmente, visto che iniziarono ad affluire offerte importanti a Betlemme, comprese quelle di personaggi illustri come l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe (1.000 franchi) e il principe Amedeo di Savoia (500), mentre il principe di Prussia si limitò a elargirne appena 60 (probabilmente quest'ultimo riservò la sua generosità alle istituzioni luterane, agguerrite concorrenti di quelle di Belloni). Complessivamente, a fine anno, il totale delle offerte e dei finanziamenti aveva raggiunto la ragguardevole cifra di 19.394 franchi[54], ovvero poco meno di quanto raccolto l'anno precedente sommando la questua effettuata in Europa a quanto aveva ricevuto localmente e a quanto gli avevano elargito l'*Œuvre des Écoles d'Orient* e la Società del Santo Sepolcro.

[51] Cf Jacob Norris, *Exporting the Holy Land: Artisans and Merchant Migrants in Ottoman-Era Bethleem*, in "Mashriq & Mahjar: Journal of Middle East and North African Migrations" 1 (2013) II 29.

[52] APLG, *Don Belloni: Orfanotrofio (1863-1893)*, lett. s. n., Belloni a Valerga, Betlemme 31 agosto 1869.

[53] *Ibid*.

[54] ABET, *Registro delle offerte ricevute in favore dell'opera della Santa Famiglia*, p. 21.

1.4. *Acquisto della proprietà di Betgamâl: progetto della prima scuola agricola cattolica di Terra Santa (1869)*

Ad attenuare le preoccupazioni di don Belloni non erano serviti nemmeno i 10.000 franchi donatigli a inizio aprile 1869 da John Patrick Crichton-Stuart, terzo marchese de Bute, un nobile inglese giunto pellegrino in Terra Santa dopo essersi convertito al cattolicesimo. A quanto par di capire da una sua lettera a Valerga, infatti, il sacerdote ligure era tenuto a impiegare quella cospicua donazione conformemente alle "intenzioni" del donatore: "comprare dei terreni e gettare così i fondamenti di una colonia agricola"[55]. Secondo don Nahas, invece, sarebbe stato il Padre degli orfani a domandare al marchese una "fonte di sussistenza durevole", un "terreno per [la] coltivazione" che potesse garantire ai suoi orfani "vita e tranquillità"[56].

La divergenza tra le due fonti a nostra disposizione (Nahas, a differenza di Shalhub, ci è parso un biografo assai affidabile) non ci permette di determinare se davvero don Belloni possa essere annoverato tra gli antesignani della colonizzazione agricola della Palestina o se si sia trovato ad esercitare quest'attività pionieristica quasi per caso e si sia presto reso conto che avrebbe potuto rivelarsi di grande vantaggio per la sua Opera, dal punto di vista educativo come da quello materiale (nemmeno dalla restante corrispondenza che abbiamo reperito e da quanto scrisse ripetutamente sull'acquisto di Betgamâl ai suoi benefattori è possibile sciogliere quest'interrogativo). Sta di fatto che con quella somma il sacerdote ligure acquistò un grande terreno coltivabile nella regione della Shefela (560 ettari di superficie), ricca di memorie bibliche. Il fondo, che a suo dire aveva attratto la sua attenzione da oltre un anno, comprendeva tra l'altro un villaggio musulmano in via di spopolamento (Betgamâl), situato a 31 chilometri da Betlemme, 55 da Giaffa e 32 dalla parrocchia cattolico-latina più vicina, quella di Ramleh gestita dai francescani. Belloni iniziò ad accarezzare l'idea di fondarvi una scuola teorico-pratica di agricoltura da aggiungere a quella di "arti e mestieri" di Betlemme, proprio mentre in Palestina alcune organizzazioni religiose o assistenziali estere stavano varando analoghe iniziative: da una parte, alcuni mesi prima, i templari tedeschi (protestanti)[57] avevano istituito le loro prime colonie a Haifa e Giaffa (1869), che avrebbero reso ancor più pro-

[55] APLG, *Don Belloni: Orfanotrofio (1863-1893)*, lett. s. n., Belloni a Valerga, Betlemme 31 agosto 1869.

[56] Cf BYN, vol. I, cap. XI: terzo quaderno, p. 8.

[57] Millenaristi protestanti convinti di essere portatori di una missione civilizzatrice mediante l'introduzione dei più moderni metodi di coltivazione nella regione, per sollevare i suoi abitanti dalla decadenza e dalla povertà.

spere estendendo la loro attività ad ambiti come il commercio, l'artigianato e la piccola industria; dall'altra, in contemporanea coi primi acquisti del canonico a Betgamâl, l'*Alliance Israélite Universelle* apriva una scuola agricola a sud-est di Giaffa, la *Mikveh Israel* – inizialmente riservata ai soli ebrei ottomani –, che negli anni successivi avrebbe svolto un ruolo di primo piano nella storia della colonizzazione proto-sionista e sionista della Palestina.

Fino a quel momento Belloni, nello scrivere ai suoi benefattori, aveva affermato che l'insegnamento di varie "arti e mestieri" era fondamentale per la Palestina. L'Oriente versava in uno stato ancora primitivo. Era privo di vie di comunicazione e il suo governo non si curava nemmeno dei lavori pubblici più urgenti, abbandonando al contempo tutti i settori dell'amministrazione pubblica ai capricci dei suoi funzionari. Inoltre, in quelle povere contrade le "professioni liberali" quasi non esistevano, non essendovene grande necessità. Per cui il sistema migliore per guadagnarsi la vita era affidarsi al lavoro manuale. Tuttavia, una volta ricevuta la donazione del marchese de Bute, le sue lettere alle riviste e ai mecenati avevano bruscamente cambiato tono: egli adesso affermava di essersi convinto che la sua Opera non avrebbe potuto soverchiamente svilupparsi se si fosse limitata al solo insegnamento delle "arti e mestieri". La Palestina non era (e non sarebbe mai stata) un paese di industrie e di commerci. La sua "rigenerazione materiale" poteva avvenire solo sviluppando l'agricoltura. Per gli artigiani era difficile guadagnarsi da vivere nelle città, mentre nelle campagne ciò era quasi impossibile. Il popolo orientale era infatti "semplicissimo ne' suoi costumi", nel vestire come nell'arredamento e nelle suppellettili per le abitazioni. Nelle città, mestieri come il fabbro-ferraio, il calzolaio, il falegname e il sarto erano piuttosto ricercati, ma la concorrenza era tale che metà di questi artigiani restavano senza occupazione. Perfino i devozionali – "lavoro esclusivo de' betlemitani" –, almeno secondo il Padre degli orfani, andavano "ogni giorno perdendo di valore e di smercio". Per questo già nel 1868, al ritorno dal suo viaggio in Europa, quando gli si era presentato un "vecchio capo di un villaggio [arabo] rovinato" per proporgli la "compra dell'intero territorio del paese a un prezzo assai mite", aveva iniziato ad accarezzare l'idea della scuola agricola. Il problema della mancanza di fondi era stato superato dalla generosità del marchese de Bute:

> "siamo adunque proprietari d'una grande campagna fornita di varie sorgenti assai abbondanti. Racchiude essa un piccolo bosco per legna, mille [e] trecento olivi, posizioni eccellenti per vigne, per gelsi, per alberi fruttiferi, per orti da verdura, come anche terreno ottimo pel tabacco e per seminare grano, orzo ed ogni specie di legumi. [...] [Così i] giovani occupati in lavori agricoli e lontani dalla corruzione delle città si manterr[anno] più sani di corpo e di spirito, vivr[anno] del solo prodotto

> del terreno nel tempo che stanno legati all'Opera e, terminato il tempo del loro tirocinio, trover[anno] facilmente da occuparsi per tutto il corso della loro vita"[58].

Entro pochi anni il sacerdote ligure sperava di poter inviare una cinquantina di orfani nella sua "fattoria modello". Essi avrebbero ricevuto un'istruzione di livello elementare e lavorato al contempo quattro ore al giorno nei campi che circondavano il villaggio, assieme ad alcuni contadini arabi del luogo regolarmente stipendiati. In tal modo, tra l'altro, Belloni si illudeva di contribuire all'autosufficienza alimentare della sua Opera. Nell'ottobre 1872 riuscì a collocarvi i primi quattordici ragazzi, sotto la guida di un sacerdote e di un "buon giovane incaricato specialmente degli affari". Adesso la posizione dei terreni gli pareva ottima anche per la produzione del miele, per l'allevamento delle pecore e perfino, "coll'andar degli anni", dei cavalli. Però, nonostante i buoni salari che offriva, non riusciva a trovare sufficiente manodopera per lavorare quella troppo vasta campagna. I primi lavori di scolo effettuati per asciugare le "paludi malsane", infatti, non erano riusciti ad allontanare i timori "delle febbri e della morte", che continuavano a persistere tra buona parte della popolazione musulmana locale. Inoltre, gli abitanti dei vicini villaggi seguitavano a "rubare quanto trovavano di buono" nella proprietà. Il sacerdote ligure fu perciò costretto a "moltiplicare i guardiani", a denunciare alle autorità ottomane i colpevoli dei furti e a farne arrestare molti, compreso il membro più rappresentativo di una "famiglia di antichi capi" che erano sempre stati il "terrore" della zona[59].

Nel marzo del 1873 don Belloni – visto che le lettere ai benefattori non avevano prodotto il risultato sperato – per valorizzare quel "fertilissimo" territorio di dodici chilometri di circonferenza aveva deciso di rivolgersi all'*Œuvre de la Propagation de la Foi*[60]. Tuttavia, nonostante le sue insistenze, l'opera lionese non ritenne di inviargli alcun finanziamento, benché stesse riprendendosi dalla crisi finanziaria nella quale era piombata a partire dall'estate 1870 a causa della guerra franco-prussiana. Era infatti sua norma indirizzare gli aiuti solo ai superiori ecclesiastici. Sarebbero stati loro a decidere come distribuirli tra le varie opere delle rispettive missioni[61].

[58] Cf una lettera inviata il 22 dicembre 1871 da don Belloni al direttore del *Museo delle Missioni Cattoliche* ("Supplemento agli annali della Propagazione della Fede"), p. 15 (1872) IV 57-58. Cf anche il "Rapport général" del 1871 sull'*Œuvre de la Sainte Famille en Terre Sainte*, pp. 12-13.

[59] Cf una lettera inviata il 14 novembre 1872 da don Belloni al direttore del "Museo delle Missioni Cattoliche", 15 (1872) LI 809-812.

[60] Cf AOPF, *Fonds de Lyon*, Série E, Jérusalem, Congrégations, lett. s.n., Belloni all'*Œuvre de la Propagation de la Foi*, Betlemme, 5 marzo 1873, doc. E 07708.

[61] Glielo fecero presente i dirigenti dell'*Œuvre* nel corso del suo viaggio in Europa del 1874-1875, garantendogli anche – senza peraltro mantenere la promessa – che gli avrebbero erogato un congruo sussidio tramite il patriarca Bracco. Cf APLG, *Don Belloni: Orfanotrofio (1863-1893)*, lett. s. n., Belloni a Bracco, Gerusalemme, 26 dicembre 1874.

Nei mesi successivi, alle rappresaglie prodotte dai tentativi del canonico di intimidire la popolazione locale più riottosa si sovrappose la consueta mancanza di risorse, che non gli permise di approntare adeguate strutture di accoglienza e di provvedere la scuola agricola di tutti gli strumenti necessari per le attività educative e lavorative previste. Non gli fu nemmeno possibile effettuare sistematici lavori di canalizzazione per far fluire le acque, tanto più necessari dopo le grandi piogge del 1874. Ragion per cui quell'anno dovette far rientrare tutti gli allievi a Betlemme, per evitare che contraessero pericolose "febbri maligne"[62]. Dovette inoltre rassegnarsi a lasciare la coltura dei campi ad alcuni volenterosi abitanti musulmani dei dintorni e, probabilmente, ad alcune famiglie maronite fatte appositamente venire dal Libano. Sembra che Belloni, chiamando queste famiglie, avesse inteso formare attorno alla sua nuova proprietà "un villaggio cristiano con scuola, chiesa e assistenza religiosa". Pare però che i contadini maroniti non abbiano resistito a lungo perché – come afferma don Shalhub[63] – non si erano adattati all'ambiente "completamente musulmano" e, avrebbe anche potuto aggiungere, all'insalubrità della zona; una difficoltà non lieve, alla quale non erano abituati sulle montagne libanesi. Fatto sta che nell'area di Betgamâl continuarono ad abitare e a lavorare, in una sorta di regime di mezzadria, quasi esclusivamente contadini di fede islamica. Furono assunti anche diversi abitanti di Betlemme e di Beit Jala, adibiti soprattutto alle attività edilizie nelle quali tradizionalmente eccellevano, come l'edificazione di fabbricati, pozzi, canali e cisterne.

1.5. *Un breve pontificio in favore dell'Opera (14 luglio 1873)*

Nel maggio 1873 gli allievi dell'orfanotrofio di Betlemme erano divenuti 25. Tra essi figurava un solo musulmano, probabilmente il figlio del "famoso capo di Acri d'origine turca" accolto nel 1868. I cattolici di rito latino erano la stragrande maggioranza (21). Fra i restanti quattro figuravano due maroniti, un greco-cattolico e un greco-ortodosso[64]. Non si trattava di numeri trascurabili visto che all'epoca, nel villaggio natale di David e Gesù, i ragazzi che frequentavano le scuole erano appena 150, sui circa 450 in età scolare[65]. L'istruzione impartita loro "non superava il limite del conveniente", come ci informa don Nahas dipingendo un efficace ritratto della vita nell'orfanotrofio:

[62] Cf BYN, vol. I, cap. XXI: quinto quaderno, p. 25.

[63] G. Shalhub, *Abuliatama...*, p. 41.

[64] Cf AOPF, *Fonds de Paris*, Série E, Palestine, Jérusalem, Orphelinat de Bethléem, doc. n. E 200162.

[65] Cf BYN, vol. I, cap. XIV: terzo quaderno, p. 31.

> "Il popolo, specialmente in Palestina, non capiva il valore del sapere e della scienza. Al ragazzo bastava [apprendere] qualche elemento di aritmetica e di scrittura araba, [...] esprimersi nella lingua francese e italiana e conoscere bene il mestiere suo per esser contato fra gli abili del suo tempo e per esser guardato con meraviglia da tutti. Difatti tutti gli orfani accolti dal P[adre] Belloni erano figli del popolo, senza ambizioni per gli impieghi ed altri uffici e così il Padre era costretto ad abituarli alla semplicità nel vitto e nel vestito; a colazione avevano frutta e pane, e nell'inverno il caffè al posto della frutta. Il pranzo [e la cena] era[no] semplic[i] ma sufficient[i] e nutrient[i]; consisteva[no] in riso e patate o fagioli o lenticchie e [...] verdura, pane a sazietà ed un po' di frutta secca […]. Le domeniche e le feste avevano il riso e la carne, e questo era il miglior piatto del popolo in Palestina. [...] [N]on avevano il vino che raramente, nelle grandi solennità. Così il loro vestito era molto conveniente: consisteva in un paio di pantaloni e una giubba a forma di camicia di cotone azzurro, un *tarbusc* e scarpe [...]. Tutto questo, con la sua semplicità, non era senza un'aria di eleganza sul corpo degli orfani"[66].

In queste stesse settimane l'Opera belloniana otteneva l'apprezzamento del pontefice. In un breve datato 14 luglio 1873, Pio IX si augurava che Dio assicurasse il meritato sviluppo alle "Sante Opere" del sacerdote ligure. Ciò era della massima importanza, affermava rivolgendosi stavolta direttamente a lui:

> "Noi deploriamo insieme a te che gli eterodossi ordiscano tante macchinazioni nel tuo paese, e che usino così largamente della potenza del denaro per attirare le anime nell'errore; ma noi siamo persuasi che i loro sforzi torneranno sterili e che il piccolo seme che Dio gettò su questa terra s'aggrandirà per le tue cure e per mezzo di codesto Orfanotrofio cattolico"[67].

Anche se nell'archivio di *Propaganda Fide* non abbiamo rinvenuto lettere di don Belloni imploranti questa "grazia" pontificia, l'iniziativa partì da lui. Ciò risulta dal fatto che la Congregazione stessa, inviando il breve al patriarca latino affinché lo rimettesse al Padre degli orfani, affermava che quest'ultimo, presentandosi come canonico "onorario del S. Sepolcro e Rettore dell'orfanotrofio di Betlemme, [aveva] implorato alcune indulgenze da lucrarsi nel Triduo solenne che premetterà alla festa dell'Assunzione di Maria Santissima"[68]. Il ca-

[66] Cf *ibid.*, Vol. I, cap. XX: quinto quaderno, pp. 8-9.

[67] Testo del breve in lingua latina in APLG, *Don Belloni: Orfanotrofio (1863-1893)*. Una traduzione italiana è reperibile all'interno di un opuscolo intitolato *L'orfanotrofio di Betlemme e la rigenerazione della Terra Santa*, stampato a Modena nel 1876, redatto dal rappresentante del Patriarcato latino di Gerusalemme in Francia, don Giuseppe Schedoni, reperibile tra l'altro in APF, *Scritture Riferite nei Congressi*, Terra Santa e Cipro, vol. 25, ff. 681-682^{r}. Estratti del breve in francese su *La Terre Sainte*, 1 (1875) VI 47.

[68] APLG, *S. C. di Propag[anda] Fide*, b. 4 (1871-1877), lett. n. 18, Alessandro Barnabò (prefetto di *Propaganda Fide*) a Bracco, Roma, 16 luglio 1873 (documento originale: documenti non numerati e non rilegati). Cf anche APF, *Lettere*, vol. 369, f. 278^{v}.

nonico dovette risultare molto convincente nel formulare la sua richiesta, visto che fino allora la Congregazione aveva una conoscenza molto scarsa (se non nulla) delle sue attività assistenziali[69]. Lo dimostra la domanda di dettagliate e sicure informazioni in merito rivolta dal prefetto al patriarca latino[70]. Siccome nel frattempo alla sede patriarcale di Gerusalemme era appena stato nominato Vincenzo Bracco (21 marzo 1973), la risposta fu delle più confortanti. Nonostante la replica del patriarca non aggiunga granché a quanto già sappiamo, riteniamo opportuno riprodurre almeno la parte centrale del documento:

> "[don Antonio Belloni] è un sacerdote istruito, esemplare e zelante, il quale è portato in modo particolare a dedicarsi tutto all'educazione de' ragazzi principalmente poveri ed abbandonati. Ed è questa sua inclinazione che lo spinse a fondare un piccolo orfanotrofio in Betlemme or fanno parecchi anni, nel quale sono ricoverati più di una ventina di ragazzi poveri, oltre un'altra ventina di esterni che vengono al giorno ad apprendere il lavoro e le lettere ed in modo speciale la dottrina cristiana. Avendo D. Belloni ottenuto de' sussidii straordinarii da qualche benefattore, comprò un territorio intiero col pensiero di fondarvi un instituto [sic] agricolo. Di fatti ha già un numero di ragazzi occupati all'agricoltura nel suddetto terreno, dove edificò pur anche un locale con una cappella. La sua opera avrà quindi due rami, l'uno addetto alle arti e mestieri in Betlemme, l'altro addetto all'agricoltura in campagna. Colle risorse che tirerà dalla campagna e colle limosine che si promette dai benefattori spera di portare presto il numero degli alunni oltre ad un centinaio, senza contare un patronato esterno, il quale comprenderà una cinquantina di ragazzi"[71].

Altre informazioni molto favorevoli le fornì nel maggio 1874 il più grande sostenitore e finanziatore estero di Belloni, il canonico Alfred Joseph Verdure della diocesi di Tournai (Belgio). Ricevuto in udienza dal papa, mons. Verdure ottenne tra l'altro che le indulgenze concesse col breve del luglio precedente fossero estese per un altro triennio[72]. Riteniamo sia stato anche grazie all'impegno di questo influente sacerdote belga se la rivista *La Terre Sainte* – "Organe

[69] In realtà, *Propaganda Fide* aveva già domandato informazioni a mons. Giuseppe Valerga un anno prima. Da un articolo dell'*Unità Cattolica* del 13 giugno, infatti, la Congregazione aveva saputo che don Belloni aveva fatto "appello alla carità di tutto il mondo" per l'orfanotrofio e per la scuola agricola di Betgamâl (nonostante nell'archivio di *Propaganda Fide* non figurino documenti comprovanti il loro coinvolgimento, riteniamo siano stati i frati di Terra Santa a rivolgersi alla Congregazione protestando per un atto ritenuto lesivo dei loro diritti secolari ed esclusivi a questuare in favore dei Luoghi Santi). Cf APF, *Lettere*, vol. 368, lett. s.n., Barnabò a Valerga, 18 giugno 1872, f. 765r.

[70] APLG, *S. C. di Propag[anda] Fide*, b. 4 (1871-1877), lett. n. 18, Barnabò a Bracco, Roma, 16 luglio 1873 (documento in bozza).

[71] APF, *Scritture Riferite nei Congressi*, Terra Santa e Cipro, vol. 24, Bracco a Barnabò, Gerusalemme, 21 agosto 1873, ff. 1073^{r}-1074^{v}.

[72] APF, *Lettere*, vol. 370, Barnabò a Bracco, Roma, 4 febbraio 1874, f. 41^{r}. Cf anche APF, *Udienze*, vol. 177, f. 419^{r}.

des Lieux Saints", "dévoué aux Œuvres catholiques de l'Orient", fondata di lì a poco dall'abate Augustin Albouy – avrebbe iniziato a pubblicare articoli di apprezzamento sull'Opera belloniana e a ospitare resoconti dello stesso sacerdote ligure, che gli procacciarono alcuni importanti finanziamenti[73]. Stessa attenzione avrebbe iniziato a prestare al canonico un periodico analogo – *La Terra Santa*, mensile e illustrato anch'esso – fondato nel giugno 1876 da alcuni intellettuali ed ecclesiastici fiorentini e "consacrato ai luoghi santi e alle opere cattoliche d'Oriente". Il direttore della rivista, il cav. Niccolò Martelli, figurava tra i benefattori di don Belloni fin dal 1874, sia come collettore di elemosine (250 franchi) sia come donatore a titolo personale (318)[74].

2. Fondazione dell'Opera della Santa Famiglia (aprile 1874)

2.1. *Le motivazioni*

Il 26 aprile 1874 don Belloni, incoraggiato a proseguire la sua attività dai riconoscimenti pontifici appena ricevuti, previa autorizzazione patriarcale decise di fondare la congregazione religiosa dei Fratelli della Santa Famiglia, composta da sacerdoti e laici "con voti semplici ed annuali". Egli si era reso conto di non poter più contare sulle sue sole forze, sulla sporadica collaborazione di alcuni volenterosi sacerdoti del Patriarcato latino, su quella di qualche prete maronita stipendiato e su quella di qualche "servo". Formando un personale interamente dedito alla sua opera di beneficenza, intendeva garantirle maggior solidità e un futuro meno incerto. I primi aspiranti al sacerdozio, di origine locale, furono scelti tra gli allievi dell'orfanotrofio stesso. Tuttavia, sapendo che per ottenere "buoni preti" avrebbe dovuto attendere ancora a lungo, alcuni mesi dopo don Antonio – come vedremo meglio in seguito – riuscì a ottenere dal collegio Brignole-Sale alcuni allievi più maturi, che inviò presso il seminario patriarcale di Beit Jala a completare la loro formazione, pagando la retta prevista per gli esterni; altri tre – di cui ignoriamo nomi e nazionalità – furono accolti gratuitamente pochi mesi più tardi in Francia, dal superiore del seminario di Notre-Dame di Bétharram.

[73] Per alcuni anni l'abate Augustin Albouy, una volta fondata la sua rivista, iniziò a finanziare in maniera piuttosto consistente don Belloni. Cf ABET, *Registro delle offerte ricevute in favore dell'opera della Santa Famiglia*, pp. 41, 43, 51.

[74] Cf ABET, *Registro delle offerte ricevute in favore dell'opera della Santa Famiglia*, pp. 32-33.

Riguardo all'organizzazione e alle costituzioni della nuova congregazione, don Nahas e don Shalhub ci forniscono poche e non sempre fondate notizie. Per redigere le regole il Padre degli orfani si sarebbe ispirato ai "principi di S. Agostino" e al "metodo" dei betharramiti, i quali lo avrebbero anche aiutato a redigerle. Nahas aggiunge che i regolamenti dettati dal sacerdote ligure "erano come quelli dei P[adri] Salesiani, ma più duri e più minuziosi"[75]. Anche Shalhub afferma che il Padre degli orfani aveva tratto le "note fondamentali" delle regole della sua società religiosa da quelle di Sant'Agostino – "con aggiunte e modifiche consone allo scopo ed alle esigenze dei tempi" –, precisando però che rimasero a lungo assai lacunose[76]. Asserisce inoltre (ma le sue parole devono essere lette alla luce della sua scomposta adesione al movimento di rinascita araba nel corso del primo ventennio del novecento[77]) che su un punto queste costituzioni erano molto chiare:

> "Era proibito servirsi del prestigio e dell'influenza che la Chiesa ha messo a nostra disposizione per la salute delle anime, in propaganda ed egemonia patriottica. Era proibito patteggiare con governi e società colla solita forma «do ut des» in modo da venir a ledere i diritti di qualche membro e mettere la discordia tra i fratelli. Tutti erano, davanti alla regola, uguali e tutti potevano accedere agli uffizi e cariche dell'istituto senza veruna differenza. L'istruzione religiosa e la predicazione dovevano essere fatte nella lingua del paese"[78].

Alcuni libretti reperiti nell'archivio salesiano di Betlemme – purtroppo non datati ma presumibilmente risalenti agli anni compresi tra il 1873 e la fine del decennio – sopperiscono egregiamente al silenzio dei carteggi e agli scarni ragguagli dei due biografi di don Belloni. Questi preziosi documenti ci informano nei dettagli sui modelli pedagogici dai quali il Padre degli orfani trasse ispirazione, sulle finalità dell'Opera della Santa Famiglia, sull'istruzione da impartire ai suoi novizi, sui provvedimenti da adottare per il "buon ordine della casa e [per] la sorveglianza degli alunni", sul ruolo e sui doveri del personale dell'istituto, sulle preghiere che gli alunni dovevano recitare e – infine e soprattutto – sulle sue costituzioni.

2.2. *Finalità dell'Opera, accoglienza e gestione degli allievi*

Obiettivo dell'Opera era "l'educazione della gioventù principalmente povera ed orfana, secondo quei mezzi che le Divina Provvidenza [avrebbe messo]

[75] Cf BYN, vol. I, cap. XXI: sesto quaderno, pp. 18-20.
[76] G. Shalhub, *Abuliatama...*, p. 114.
[77] Questione che tratteremo a fondo nell'ultimo capitolo.
[78] G. Shalhub, *Abuliatama...,* p. 113.

in suo potere". Sarebbero stati accettati gratuitamente solo allievi che non avevano "da vivere" o figli di famiglie talmente povere da non essere in grado di garantir loro una qualsiasi educazione. Gli altri sarebbero stati ricevuti previo versamento di una "pensione sufficiente o proporzionata alle risorse della famiglia". L'educazione sarebbe stata "solida e cristiana". Gli alunni ricevuti gratuitamente sarebbero stati forniti di un vitto "sano ed abbondante ma frugale", di un vestito semplice in cotone e di un'istruzione di livello elementare. Sarebbero stati abituati al lavoro imparando qualche arte o mestiere, per potersi guadagnare onestamente da vivere. L'Opera avrebbe avuto una "cura particolare" degli alunni che avessero dimostrato attitudine per l'insegnamento e per la vocazione allo "stato religioso o ecclesiastico", facendo frequentar loro un corso di livello superiore.

L'arabo sarebbe stato obbligatorio per tutti. Solo gli allievi che avessero mostrato attitudine per le lingue sarebbero stati ammessi allo studio dell'italiano e del francese fino all'età di quattordici anni. Da quel momento l'allievo si sarebbe applicato al lavoro, mantenendo lo studio dell'arabo e – se ne fosse stata riconosciuta l'utilità per il suo avvenire – di uno dei due idiomi stranieri. Alla fine del tirocinio (compiuti cioè i diciotto anni) "come gratificazione" l'allievo avrebbe ricevuto un terzo del valore dei premi ottenuti e dei guadagni che avesse procurato all'Opera tramite il suo lavoro. Qualora, "per qualunque motivo", il giovane fosse uscito dalla scuola prima della fine del tirocinio, non avrebbe avuto diritto ad alcuna "gratificazione" né gli sarebbe stato rilasciato il "certificato di buona condotta", e nemmeno sarebbe stato considerato "allievo dell'Opera".

I giovani della diocesi gerosolimitana avrebbero avuto la preferenza sugli "stranieri". Nell'accettazione degli allievi si sarebbe anche tenuto conto dell'intelligenza, dell'età e, soprattutto, della condizione di povertà della famiglia. Gli alunni non cattolici sarebbero stati accettati solo in casi "affatto eccezionali". Non sarebbero stati accolti ragazzi di età inferiore ai sette anni e superiore ai quattordici, oppure se affetti da qualche "male contagioso" o da qualche "difetto corporale o di spirito". Sarebbe stato espulso qualunque allievo riconosciuto "più volte" colpevole di "immoralità o furti gravi", oppure di rifiuto "ostinato" di obbedire al direttore; lo stesso sarebbe valso per coloro che si fossero dimostrati incorreggibili rispetto a qualche "difetto grave", fossero stati "di pericolo per gli altri", avessero contratto qualche malattia o fosse sopraggiunto qualche altro evento che l'avesse reso incapace di corrispondere alle finalità dell'Opera[79].

[79] ABET, *Carte Belloni*, libretto manoscritto di sessanta pagine non numerate, contenente un primo capitolo dedicato allo "Scopo dell'Opera della Santa Famiglia", un secondo ai "Maestri", un terzo ai "Prefetti", un quarto alle "Regole dei Preti e dei Fratelli della Santa Famiglia" e un quinto alle "Notes à l'usage des surveillants", pp. 1-6.

2.3. *L'ufficio di superiore*

Belloni considerava il superiore "l'anima [e] la vita di tutta la casa": "esso deve mettere tutto in movimento e presiedere a tutto; [...] deve avere l'intelligenza al più alto grado, l'iniziativa, l'attività, la fermezza; [...] deve tutto concepire, ispirare, tutto prevedere, tutto mantenere (§ 1). In un istituto mal diretto gli individui non avrebbero potuto esprimere il loro valore; invece, qualora fosse stato ben organizzato, avrebbero potuto mostrare un "doppio valore" (§ 3).

Il capitolo riguardante i "doveri" del superiore si apriva affermando che quelli più importanti consistevano nello "scegliere", "formare" e "impiegare" con cura i suoi collaboratori: "bisogna che li penetri dei suoi pensieri, li animi della sua fiamma, [...] communichi [sic] [loro] attività, energia, [...] tracci [loro] la via, li educhi e [li] trasformi" (par 1); in particolare, il superiore doveva saper selezionare dei "buoni maestri", perché le "case d'educazione" perivano per i vizi, lo scarso numero e la "mediocre scelta" degli insegnanti (par 1). Per formarli bisognava "conoscerli bene, onde impiegarli convenientemente; amarli, incoraggiarli, onorarli" (§ 13). Per conoscerli bisognava "provarli, [...] conversare familiarmente con loro, interrogarli, farli parlare, praticarli, sperimentarli in tutte le maniere" (§ 14). Infine, il superiore doveva avere "per tutti sollecitudini paterne" e "incoraggiare" i collaboratori ogni volta che poteva; d'altro canto, non doveva essere "freddo, indifferente, superbo", né "giudicare alla prima impressione o nutrire prevenzioni" (§ 15).

Il primo paragrafo del capitolo sul "Metodo per formare i maestri" si apre con un'affermazione perentoria:

> "Il maestro sovrano e universale in una casa di educazione è la Regola; ed il superiore non è che l'uomo della Regola. Entro la Regola sono uniti i più puri lumi della saggezza e della prudenza. Uno non è sicuro di quel che fa se non quando segue la Regola"[80].

Al momento dell'assunzione di un nuovo maestro, il primo atto di un superiore doveva essere quello di consegnargli il "Regolamento" (da leggere due volte l'anno anche agli allievi) e "ben spiegargli" quali fossero i suoi compiti e doveri (§ 4): "la prima regola è il rispetto della Regola e sua osservanza". In ogni ambito della casa comandava la Regola: nel lavoro come nel "silenzio, nelle classi, nello studio, nei dormitori, negli esercizi di pietà, alla cappella, alla sala degli esercizi" ecc.; e la trasgressione "volontaria" della Regola comportava

[80] Cf ABET, *Carte Belloni*, libretto di una trentina di pagine non numerate, contenente alcuni capitoli dedicati alle "Qualità del Maestro", al "Metodo per ordinare bene la scuola", alle "Regole per [la] buona direzione dei giovani", a "Il Superiore" e all'"Urbanità", p. 20.

l'espulsione, che il superiore doveva comminare pena il buon andamento dell'istituto (§ 6): "Non bisogna passare sopra il disordine o dissimulare lo scandalo. Quello che sostiene la moralità è la Regola" (§ 7). La disciplina doveva essere rispettata: quando suona la campanella, "un silenzio assoluto dee# stabilirsi sul momento. I giuochi finiscano, si formino le file, le braccia conserte, una parola incominciata non si finisca. La classe, lo studio, la ricreazione cessa all'istante, non al minuto ma al secondo" (§ 8). Non bastava redigere un Regolamento. Esso andava spiegato mediante "conferenze e consigli del superiore" e doveva essere compreso dal personale, dagli allievi e da tutti fedelmente eseguito (§ 11): "L'ignoranza, il disprezzo, la negligenza della Regola non è permessa in una casa d'educazione. Il superiore deve pensare a tutto, dal legaccio della calza d'un giovane alla sua anima, alla sua vocazione ed eterna salute" (§ 12). Il superiore avrebbe anche dovuto consultarsi coi suoi collaboratori: "Nell'opera di educazione, niente è peggiore delle mancanze di chi ha l'incarico dell'opera; basta alle volte una sola colpa per rendere inutili i più grandi talenti" (§ 13-14).

Infine il capitolo sull'"Agire e far agire". Il superiore era un uomo d'azione (§ 1), tenuto a comportarsi con calma, dolcemente, senza precipitazione, con fermezza di carattere e forza di volontà (§ 2). I "sentimenti affettuosi" del superiore non avrebbero dovuto essere assimilabili alla "molle e timida bontà della madre", ma alla "forte e virile affezione del padre". La chiaroveggenza e la fermezza erano "due qualità essenziali della vera bontà" (§ 3). Il superiore aveva il diritto e il dovere di correggere; però il suo atteggiamento non doveva essere "duro e violento" (§ 7). Tra i metodi "pratici" per esercitare la sua autorità figuravano "la preghiera, [...] il tono di voce, lo sguardo, la fermezza nella dolcezza [e] un'aria disinvolta" (§ 9). Doveva inoltre essere "buono, affabile, accessibile [e] saper farsi amare" (§ 11):

> "Non bisogna governare solo colla fortezza, ma anche coll'amore. Bisogna fare tutto con amore, con persuasione e buona volontà; allora le cose, benché dure, diventano dolci. È meglio aprire la porta colla chiave che rompere la serratura per impazienza" [§ 12][81].

2.4. *Il ruolo dei maestri*

Il libretto che tratta dello "Scopo dell'Opera della Santa Famiglia", si occupa anche del delicato ruolo dei "Prefetti" e dei "Maestri": questi ultimi avrebbero innanzitutto dovuto ispirare agli allievi, nelle letture e nei temi, "l'amore alla virtù e l'orrore del vizio, l'umiltà, l'obbedienza alla Chiesa, al Papa [...], ai

[81] *Ibid*., p. 28.

loro parenti, maestri e superiori, nonché l'amore del lavoro e lo spirito di sacrificio". Avrebbero inoltre dovuto dimostrare un "amore paterno, astenendosi però da ogni predilezione e da ogni atto troppo familiare verso gli alunni". Avrebbero inoltre dovuto iniziare la lezione solo dopo le "orazioni" – che potevano essere recitate in latino o in arabo, a loro piacimento –, ben attenti all'osservanza delle "regole di civiltà" previste dal regolamento della scuola:

> "1°- che non parlino se non quando sono interrogati o con previo permesso. 2°- che si alzino in piedi allorché sono interrogati, [quando] recitano la lezione o leggono, come pure quando entra nella scuola il superiore, qualche maestro o qualche persona di distinzione. 3°- che ricevano in silenzio e con sottomissione le osservazioni, i rimproveri ed i castighi"[82].

Per "ridurre i giovani al dovere" avrebbero dovuto impiegare "dapprima le buone maniere, gli "avvisi paterni", evitando "parole grossolane, di burla o di disprezzo". Solo se non fossero state sufficienti la "dolcezza", la "persuasione" e le "minacce" avrebbero potuto far ricorso ai "castighi":

> "mettere il colpevole in ginocchio nella scuola ed innanzi la porta fuori dalla scuola, imporre qualche lavoro in iscritto nel tempo della ricreazione, togliere la frutta o la minestra [dai pasti] come pure mettere in silenzio od in ginocchio in tempo di ricreazione se trattasi di allievi interni"[83].

Se nemmeno questi metodi fossero stati sufficienti, il maestro avrebbe dovuto farne rapporto al direttore. Gli era inoltre proibito "battere" i ragazzi. Era tollerato solo il ricorso a qualche "schiaffo leggero ai piccoli che non [avevano] ancora la ragione sviluppata".

Rifacendosi all'insegnamento di don Giovanni Bosco, Belloni precisava che i "più idioti" della classe avrebbero dovuto essere oggetto delle particolari "sollecitudini" dei maestri, i quali avrebbero dovuto sempre "incoraggiarli e mai avvilirli":

> "Interroghino tutti senza distinzione e con frequenza, e dimostrino grande stima ed affezione pei loro allievi, specialmente per quelli di tardo ingegno, ed evitino la perniciosa usanza di taluni che abbandonano a loro stessi gli allievi che fossero negligenti e di troppo [scarso intelletto] (don Bosco). Occorrendo necessità di castighi, [...], li infliggano nella scuola, ma per castigo non allontanino mai alcuno dalla

[82] ABET, *Carte Belloni*, libretto manoscritto di sessanta pagine non numerate, contenente capitoli dedicati allo "Scopo dell'Opera della Santa Famiglia", ai "Maestri", ai "Prefetti", alle "Regole dei Preti e dei Fratelli della Santa Famiglia" e alle "Notes à l'usage des surveillants", p. 12.

[83] *Ibid*., p. 14.

> classe. Presentandosi casi gravi, facciano condurre il colpevole dal Direttore o facciano chiamar questi nelle scuole (don Bosco)"[84].

In un altro libretto, dedicato tra l'altro alle "Qualità del Maestro", Belloni faceva riferimento agli insegnamenti di don Bosco, dell'arcivescovo, teologo e pedagogista François de Salignac de la Mothe-Fénelon (1651-1715), dell'educatore domenicano Louis Raphaël Captier[85] (1829-1871), del linguista e patriota Niccolò Tommaseo (1802-1874), del pedagogista e politico Raffaello Lambruschini (1788-1873) e del filosofo e patriota Vincenzo Gioberti (1801-1852). In questo secondo documento aggiungeva tra l'altro che il maestro non doveva mai farsi sopraffare dall'ira: "è più facile minacciare un fanciullo che persuaderlo". Dimostrare stima all'allievo era il "miglior modo di ottenerne l'effetto". Infine, il canonico precisava che il maestro stesso aveva torto quando:

> "1°- non ascolta mai le ragioni né le scuse degli allievi, privandosi così dei mezzi per rettificare il proprio giudizio. 2°- [...] ha il partito preso di non perdonare i loro falli, benché sia bene il perdono. 3°- [...] si mostra sempre malcontento della loro condotta quale che sia. 4°- [...] fa vedere una prevenzione continua contro di loro e interpreta in cattivo senso le loro ragioni"[86].

2.5. *Il delicato incarico dei prefetti*

Di grande interesse ci è parsa anche un'altra sezione di questo stesso libretto, dedicata ai "Prefetti", ovvero a coloro che erano deputati alla stretta sorveglianza dei fanciulli, ovvero degli "oggett[i] più car[i] della famiglia, della patria e della Chiesa". Siccome questi ultimi nascevano "con molti difetti" – affermava il canonico rifacendosi a S. Agostino – toccava al prefetto venir loro in "soccorso". Questi avrebbe dovuto innanzitutto far rispettare la disciplina, intesa come "la pietà, il buon costume, la docilità, il rispetto dell'autorità, l'amore allo studio ed al lavoro, come pure il silenzio e la civiltà" (§ 3 e 4). Rifacendosi al vescovo francese Félix Dupanloup (1802-1878) – uno dei più illustri rappresentanti della pedagogia cattolica di orientamento preventivo del suo tempo, molto apprezzato da don Bosco[87] – Belloni riteneva non vi fosse "nulla di peggiore di una casa di educazione dove non si giuoca":

[84] *Ibid*., p. 17.

[85] "Martire" della Comune di Parigi (25 marzo 1871).

[86] ABET, *Carte Belloni*, libretto di una trentina di pagine non numerate, contenente alcuni capitoli dedicati alle "Qualità del Maestro", al "Metodo per ordinare bene la scuola", alle "Regole per [la] buona direzione dei giovani", a "Il Superiore" e all'"Urbanità", p. 3.

[87] Cf José Manuel Prellezo, *Educatore*, in Juan Edmundo Vecchi - José Manuel Prellezo (a cura di), *Progetto educativo pastorale*. Roma, LAS 1984, p. 351; Piera Ruffinatto,

> "Per l'uomo che s'intende di educazione, basta osservare per mezz'ora il cortile dove si radunano i giovinetti nel tempo della ricreazione per giudicare a che punto sian gli studi ed il costume. Perciò i prefetti procureranno che gli alunni [durante] la ricreazione siano sempre occupati in qualche divertimento onesto, e fra i giuochi si sceglieranno quelli che dimandano moto, proibendo il giuoco cosiddetto delle carte. L'ozio è il principio di ogni malanno [§ 5]"[88].

Riferendosi poi alla pedagogia gesuitica, il canonico affermava che i prefetti avrebbero dovuto amare gli allievi "come un padre deve amare i suoi figli": "I loro difetti le loro mancanze, l'ingratitudine, l'insolenza, l'orgoglio [e] il disprezzo [...] non estinguano nel vostro cuore quell'amore che G[esù] [C]risto porta ai peccatori" (§ 13). Per non suscitare rancori e gelosie il prefetto non avrebbe dovuto mostrare "alcuna preferenza" per gli allievi. Doveva però usare certe "distinzioni" verso coloro che si distinguevano "per la loro condotta e per la loro applicazione allo studio ed al lavoro" (§ 14). Rifacendosi sempre agli educatori gesuiti, Belloni affermava che "nelle contrarietà, nei rifiuti di qualche permesso, negli avvisi, rimproveri, minacce e castighi" si poteva meglio individuare il carattere dei fanciulli:

> "Esaminate anche come giuocano, camminano e trattano coi loro compagni, come stanno seduti ed in piedi, i sentimenti che si dipingono nel loro volto, negli occhi e sopra le labbra allorché sono lodati o rimproverati; osservate le loro amicizie particolari e come trattano coi loro maestri. Tenete nota di tutto ciò che potete avere osservato. Non dimenticate che per conoscere un giovane non basta un giorno né un mese [§ 16]"[89].

Buona parte dei 49 paragrafi dedicati ai prefetti erano ispirati alla pedagogia del "sistema preventivo" sviluppata e precisata da don Bosco, in partico-

Don Bosco e la preventività educativa nel e oltre il suo tempo, in "Rivista di Scienze dell'Educazione" 53 (2015) 85; Andrea Marrone, *La pedagogia di Félix Dupanloup in Italia*, in "History of Education and Children's Literature" 9 (2014) II 352 e Pietro Braido, *L'esperienza pedagogica preventiva nel secolo XIX: Don Bosco,* Id. (a cura di), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*. Roma, LAS 1981, II, p. 317. Aggiungiamo inoltre che a mons. Dupanloup si erano esplicitamente rifatti sia don Giulio Barberis sia don Francesco Cerruti, i primi importanti pedagogisti salesiani allievi di don Bosco. Cf Giulio Barberis, *Appunti di pedagogia sacra esposti agli Ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Litografia Salesiana 1897. [*Appunti di pedagogia di Giulio Barberis (1847-1927)*. Introduzione, testi critici e note a cura di José Manuel Prellezo. Postfazione di Dariusz Grządziel. (= ISS – Fonti seconda, 16). Roma, LAS 2017] e Francesco Cerruti, *Storia della pedagogia in Italia*. Torino, Tip. e Lib. Salesiana 1883.

[88] Cf, in ABET, *Carte Belloni*, il già citato libretto manoscritto di sessanta pagine non numerate, contenente un primo capitolo dedicato allo "Scopo dell'Opera della Santa Famiglia", un secondo ai "Maestri", un terzo ai "Prefetti", un quarto alle "Regole dei Preti e dei Fratelli della Santa Famiglia" e un quinto alle "Notes à l'usage des surveillants", pp. 21-22.

[89] *Ibid*., pp. 25-26.

lare quelli compresi tra i § 23 e 43. Tale pedagogia era basata sulla "ragione, la religione e l'amorevolezza", oltre che sullo sviluppo della responsabilità personale, nella quale si previene la colpa invece di reprimerla: innanzitutto l'educatore avrebbe dovuto cercare di "farsi amare" se voleva "farsi temere" (§ 23). Inoltre, bisognava tener presente che "uno sguardo amorevole sopra taluni" produceva un effetto molto maggiore di uno schiaffo: "La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo quando vi è trascuratezza è già un premio ed un castigo" (§ 24). Per quanto era possibile, bisognava "prevenire i mancamenti con avvisi ed esortazioni, principalmente in quelle circostanze straordinarie nelle quali i giovani sono più esposti a mancare" (26). Prima di tutto, occorreva "avvertire senza castigare" (§ 27). Dovevano però essere severamente rimproverati coloro che non lavoravano, affinché potessero correggere quel grave difetto (§ 28). Si doveva comunque assegnare una "penitenza mediocre" alla prima trasgressione, "minacciando un castigo più forte con aria seria ma non adirata" se l'allievo fosse ricaduto in errore:

> "In queste occasioni bisogna sempre evitare le parole piccanti, umilianti e di disprezzo; [evitare] [...] ogni esagerazione ed ascoltare con calma le ragioni che l'allievo potrebbe addurre in sua difesa e per poco che le ragioni siano giuste togliere o diminuire il castigo" (§ 29).

In caso di "falli più gravi" (in particolare furti, "atti immorali", insubordinazioni, mancanze di rispetto o affronti verso l'autorità) i prefetti avrebbero dovuto far rapporto al direttore, a cui sarebbe spettato "usar prudenza nel correggere o rimediare al male" (§ 30 e 42). Si sarebbero dovuti correggere o castigare pubblicamente gli allievi solo di rado, quando avevano commesso "mancanze pubbliche con scandalo dei compagni"; altrimenti si sarebbe dovuto erogare la punizione solo "privatamente", impiegando "massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione" (§ 31); e lo si doveva fare senza assumere "quell'aria trionfante e di soddisfazione nel vederli umiliati, come pure ogni segno di sdegno e di ira": "mostriamoci invece dominati da un senso di rincrescimento, di tristezza e di compassione ad esempio di G[esù] [C]risto, il quale pianse sopra Gerusalemme che dovea essere punita del suo delitto". Doveva inoltre essere "assolutamente" vietato "il percuotere [...], il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar fortemente le orecchie ed altri castighi simili"; e non solo perché erano proibiti dalle leggi dei "governi civili", ma anche e soprattutto perché irritavano "grandemente i giovani" e avvilivano gli educatori (§ 33). Il metodo più efficace per "combattere il male" era "la bontà e l'amore dei giovani":

> "una volta che sarete amati, che avrete il cuore dei giovani, potrete ottenere dai giovani quello che volete. Vogliate sempre [...] il bene reale dei giovanetti, siano essi colpevoli od innocenti, buoni o cattivi a somiglianza di Dio [§ 34]"[90].

Citando alla lettera l'ultimo paragrafo del più compiuto resoconto lasciatoci da don Bosco sul suo metodo pedagogico (*Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*), Belloni ribadiva che, impiegandolo, si sarebbero potuti ottenere grandi vantaggi:

> "Da circa 40 anni tratto colla gioventù e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderav[o], e ciò da quegli stessi fanciulli cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita [§ 39]"[91].

Il canonico divideva i giovani in tre categorie, non troppo dissimili rispetto alla classificazione elaborata da don Bosco a inizio anni sessanta[92]; i fanciulli di "*natura buona*[93] e portati naturalmente al bene", di "*natura ordinaria*[94] o indifferenti" e quelli di "*natura cattiva*[95], inclinati al male. Egli si ispirava ai metodi educativi elaborati dal santo di Castelnuovo d'Asti per trattare con ognuna di queste tipologie di allievi:

> "Pei primi basta una sorveglianza generale e da quando a quando un piccolo incoraggiamento; pei secondi occorrono esortazioni corte ma frequenti ed una certa sorveglianza più accurata; i terzi devono essere vinti colla bontà, *vince in bono malum*[96], ed è necessaria per essi una sorveglianza tutta particolare. Però bisogna che mai i ragazzi si accorgano che si diffida di loro [§ 40]"[97].

[90] *Ibid*., p. 32.

[91] *Ibid*., pp. 34-35.

[92] Aveva infatti scritto don Bosco nel 1862: "Per conoscere i risultati ottenuti da queste scuole [...] e dalla casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales bisogna dividere in tre classi gli allievi: discoli, dissipati, e buoni. I buoni si conservano e progrediscono nel bene in modo maraviglioso. I dissipati, cioè quelli già abituati a girovagare, poco a lavorare, si riducono anche a buona riuscita coll'arte, coll'assistenza, coll'istruzione e coll'occupazione. I discoli poi danno molto da fare; se si può ad essi far prendere un po' di gusto al lavoro, per lo più sono guadagnati. Coi mezzi accennati si poterono ottenere alcuni risultati che si possono esprimere così: 1º che non diventano peggiori; 2º molti si riducono a far senno, quindi a guadagnarsi il pane onestamente; 3º quelli stessi che sotto la vigilanza parevano insensibili, col tempo si fanno, se non in tutto, almeno in qualche parte più arrendevoli. Si lascia al tempo di rendere profittevoli i buoni principii che poterono conoscere come debbansi praticare". Cf Pietro Braido (a cura di), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze.* Terza edizione accresciuta, con la collaborazione di Antonio da Silva Ferreira, Francesco Motto, José Manuel Prellezo. (= ISS - Fonti, Serie prima, 9). Roma, LAS 1997, pp. 148-149.

[93] Sottolineato nel documento originale.

[94] Sottolineato nel documento originale.

[95] Sottolineato nel documento originale.

[96] Sottolineato nel documento originale.

[97] Cf ABET, *Carte Belloni*, libretto manoscritto di sessanta pagine non numerate, contenente tra l'altro un terzo capitolo dedicato ai "Prefetti", p. 35.

L'ultimo insegnamento che il Padre degli orfani traeva dalla pedagogia di don Bosco era la necessità di dimostrarsi "imparziali con tutti", di "governare da padre senza far troppo sentire la [...] autorità":

> "Fuggite come la peste il sistema di coloro che si tengono sostenuti, prendono di mira e tengono il broncio ai giovani se sono da essi in qualche modo contrariati ed offesi, ne spiano i passi [e] le parole con diffidenza ed a ogni mancanza che credono di notare in essi ne esagerano la gravità e procurano di esprimerla con rimproveri e castighi sotto pretesto di zelo. Questo è il vero modo di farsi malvolere e di perdere ogni autorità e prestigio sopra gli allievi ed anche per perderli facendoli sortire dallo stabilimento [§ 43]"[98].

2.6. *Le regole per gli alunni dell'orfanotrofio*

Anche le regole per gli allievi dell'orfanotrofio – raccolte in un apposito libretto – rivestono un non trascurabile interesse. Esse erano introdotte da poche frasi sul carattere dell'insegnamento impartito all'interno dell'Opera – che indicativamente già conosciamo dall'esame dei paragrafi immediatamente precedenti – e sui vantaggi che gli allievi ne avrebbero tratto:

> "voi qui venite istruiti nei vostri doveri religiosi, onde riusciate buoni cristiani; si attende a darvi una conveniente istruzione ed educazione sociale, onde possiate divenire uomini onorati, e si procura altresì d'insegnarvi qualche arte o mestiere, onde possiate provvedere ai vostri bisogni materiali ed a quelli delle vostre famiglie"[99].

Per conseguire questi obiettivi era necessario osservare le regole stabilite da don Belloni. Quelle "attorno alla Pietà" prevedevano che gli alunni recitassero ogni giorno, tutti assieme, le "loro orazioni della mattina e della sera col maggior raccoglimento possibile sotto la direzione del sorvegliante o Prefetto" (§ 1), ascoltassero la "Santa Messa" dopo venti minuti di "lettura spirituale o d'istruzione" religiosa (§ 2) e facessero una breve visita al "Santissimo Sacramento" dopo pranzo (§ 3). Ogni quindici giorni si sarebbero dovuti accostare al "Santo Sacramento della Penitenza" (§ 4), mentre nei giorni festivi avrebbero dovuto assistere a una seconda Messa, a mezzora d'istruzione religiosa serale e alla "Benedizione col Santissimo Sacramento" (§ 6). Infine, ogni anno avrebbero dovuto dedicare tre giorni al ritiro spirituale (§ 7). Avrebbero anche dovuto recitare giornalmente il "Santo Rosario" – pregando per il papa, per il vescovo diocesano (il patriarca latino), per il personale direttivo dell'orfanotrofio e per

[98] *Ibid*., pp. 36-37.

[99] Cf ABET, *Carte Belloni*, libretto manoscritto di trentaquattro pagine non numerate, dedicato alle "Regole da osservarsi dagli alunni dell'Orfanotrofio Cattolico in Betlemme", p. 2.

la conversione degli "scismatici", ovvero dei cristiani non uniti a Roma (§ 9) – e pregare prima e dopo la scuola, le attività lavorative e i pasti (§ 10):

> "Tengano bene a mente che la Pietà e il Santo timor di Dio sono il principio e il fondamento della vera felicità in questa vita e nell'altra; quindi s'impegn[i]no [a] esercitare i suddetti atti di Religione colla più schietta divozione, e col fine di piacere a Dio solo"[100].

Tra le regole riguardanti la disciplina spicca quella al primo paragrafo: "È assolutamente proibito [...] qualunque atto di immodestia, sia nei gesti sia nelle parole, che possa offendere l'angelica virtù e servire d'inciampo all'onestà dei [...] compagni". I contravventori sarebbero stati "puniti severamente" e, qualora avessero inteso persistere nel loro comportamento, sarebbero stati espulsi dall'orfanotrofio. Era altresì proibito parlare con "persone estranee alla casa" senza autorizzazione del prefetto (§ 2), spedire o ricevere lettere senza che fossero "passate aperte nelle mani del Direttore" (§ 18), uscir di casa (§ 25) o introdurvi qualcuno (§ 23) senza il permesso del direttore e accettare qualsiasi regalo senza permesso del prefetto (§ 26). Era ovviamente vietato "azzuffarsi" e malmenarsi, profferire "motti pungenti e parole di maledizione" e "guardarsi di cattivo occhio": "Tutti questi atti sono indegni di un cristiano, ma benanco di un giovane civile ed educato" (§ 21). Diversi paragrafi erano anche dedicati all'igiene e alla pulizia: conservare sempre le mani pulite, non sedersi in luoghi sporchi, non imbrattare le vesti, non dipingere o scrivere sui muri, non giocare col coltello sopra tavoli o arredi ecc. ecc. (§ 22); infine, per le loro "necessità naturali, gli allievi avrebbero dovuto esclusivamente "recarsi al luogo destinato, ed aspettare fuori quando fosse già da altri occupato" (§ 24).

2.7. *Le costituzioni dell'Opera della Santa Famiglia*

Le costituzioni dell'Opera, redatte in lingua francese da don Belloni, sono contenute in un libretto di 42 pagine[101]. Esse si aprono con alcuni "Principi di vita religiosa estratti dalla lettera di S. Agostino", presentati in sedici paragrafi: il secondo prevede che nessun membro dell'Opera possa possedere "in proprio" e che tutto debba essere messo "in comune". Inoltre, coloro che fossero entrati nella congregazione donando ad essa dei beni di loro proprietà non avrebbero dovuto "inorgoglirsene", né "disprezzare i loro fratelli [...] venuti dalla povertà"

[100] *Ibid*., p. 7.

[101] Esse sono seguite da alcune "Notes à l'usage des surveillants" (dodici pagine in lingua francese) e dalla "Regulae Praefectorum" (sette pagine in lingua latina).

(§ 4). Era anche proibito mangiare fuori dai pasti (§ 7), assumere un "aspetto esteriore" raffinato[102] (§ 8) e un comportamento contrario alla "santità" dello stato ecclesiastico (§ 9). Nessuno avrebbe dovuto fare qualcosa "per se": "tutti i lavori si facciano in comune con uno zelo ardente e una gioia più viva che se si lavorasse per se stessi"; bisognava preferire il "bene pubblico al bene proprio e non l'interesse proprio al bene pubblico" (§ 11). Infine, al superiore si doveva obbedienza "come a un padre". Egli avrebbe dovuto essere umile, mostrarsi come "un modello di tutte le virtù" e cercare di "farsi amare piuttosto che temere" (§ 15).

Il primo capitolo delle costituzioni esordiva affermando che l'istituto del Fratelli della Santa Famiglia era composto da "sacerdoti" e "fratelli" destinati a vivere in comunità secondo i principi della vita religiosa e nel rispetto delle loro regole (primo paragrafo). Essi avrebbero emesso i voti semplici e annuali di povertà, obbedienza e castità per dieci anni[103], terminati i quali avrebbero potuto pronunciare quelli "perpetui" (§ 4). Sarebbero stati ammessi solo coloro che avessero compiuto i tredici anni di età e non avessero superato i trentacinque (cap. II, § 2 e 7). Non sarebbero stati accettati gli aspiranti frutto di nascita "illegittima", che avessero già offerto "scandalo notorio" o fossero affetti da qualche malattia contagiosa (§ 3). Il noviziato – da svolgersi nella casa-madre di Betlemme – sarebbe durato un anno, durante il quale gli allievi avrebbero studiato soprattutto le "virtù religiose", le costituzioni della loro futura congregazione, il catechismo e qualche "lingua viva" (cap. III, § 6 e 7).

Belloni si soffermava a lungo sul ruolo del maestro dei novizi, perché da lui dipendeva la buona o la cattiva sorte dell'istituto. Esso doveva essere "pio e intelligente", oltre che "umile, caritatevole, paziente, dolce e fermo". Avrebbe dovuto comportarsi con "bontà" e "dolcezza" con alcuni allievi e con "fermezza" verso altri a seconda dei "caratteri", la particolarità dei quali avrebbe dovuto essere sollecito a individuare. Non avrebbe mai dovuto parlar loro delle "varie nazioni", rimanendo fedele alle parole di S. Paolo: "Non c'è più tra voi né ebreo né greco, non c'è più né schiavo né libero, poiché voi tutti siete uno in Gesù Cristo" (cap. IV, § 1, 4 e 6).

Per i novizi, tra i casi d'esclusione figuravano la mancanza di attitudine e di vocazione, le "cattive abitudini" e un "carattere indocile" – incapace di piegarsi alla disciplina religiosa –, oppure un grave inconveniente di salute nel frattempo intervenuto. I "professi" (coloro che avessero emesso professione temporanea o solenne dei voti) sarebbero stati esclusi se avessero mostrato pro-

[102] Cercate di "piacere per le vostre virtù, non per i vostri vestiti", precisava don Belloni.
[103] Coloro che erano già sacerdoti solo per cinque anni.

pensione alla rivolta contro i superiori e alla violazione delle costituzioni, attitudine a seminare la discordia tra i membri della congregazione stessa e "rifiuto assoluto" di obbedire in "questioni importanti". (cap. VI, 1-2).

Le preghiere del mattino dovevano essere seguite da mezz'ora di meditazione. Ogni giorno i sacerdoti dovevano celebrare la "Santa Messa". Durante i pasti – tenuti in comune e alla stessa ora – doveva essere osservato il silenzio; si sarebbe fatta solo qualche lettura edificante affinché, mentre il corpo veniva rifocillato, anche l'anima potesse essere nutrita. Gli alunni avrebbero trascorso le ore di ricreazione tutti assieme e il tono della conversazione sarebbe stato "edificante e utile". Dopo pranzo era obbligatoria la visita in comune al Santissimo Sacramento; tutti dovevano andare a dormire alle nove e mezza di sera (cap. VIII, § 1-5, 13).

Il superiore generale dell'Opera sarebbe stato eletto da tutti i membri dell'istituto che avessero compiuto i trent'anni d'età e cinque di professione religiosa[104], a maggioranza dei suffragi, con voto segreto e sotto la presidenza del patriarca latino di Gerusalemme. Sarebbe rimasto in funzione dieci anni, con facoltà di essere rieletto. Avrebbe dovuto essere un "modello" per probità e vita religiosa e non avrebbe dovuto distinguersi dagli altri membri dell'istituto in alcun ambito (abito, cibi, mobilia ecc.). La sua vigilanza si sarebbe estesa in "maniera particolare" sul noviziato, in quanto vera e propria "speranza dell'istituto". Almeno ogni due anni avrebbe dovuto visitare le varie case dell'istituto, per verificare il rispetto delle costituzioni e "riformare gli abusi" (cap. X, § I: 1-4, 7-9).

Il "Consiglio" dell'Opera – composto dal superiore, dal suo "assistente", dal maestro dei novizi e da due fratelli laici – sarebbe rimasto in funzione dieci anni, a meno che non fosse intervenuto il decesso del superiore stesso. Avrebbe dovuto coadiuvare quest'ultimo nel governo dell'istituto e nella corrispondenza. Si sarebbe riunito ogni quindici giorni, per deliberare su in gran numero di argomenti, tra i quali la nomina dell'assistente e dell'economo, l'esclusione di un membro dall'istituto, l'ammissione al noviziato e alla professione religiosa, l'impiego di somme considerevoli in costruzioni, riparazioni e acquisti, la sottoscrizione di un prestito rilevante, l'invio all'estero di un membro dell'Opera per la questua, l'accettazione di un fanciullo agli studi ecclesiastici a spese dell'istituto, la fondazione di una nuova casa o una nuova opera, l'espulsione di un allievo e l'opportunità di accettare un'eredità (cap. X, § II: 1-5).

[104] Gli stessi requisiti che avrebbe dovuto avere il superiore eletto.

Infine, sorvolando sul ruolo del superiore locale, dell'assistente[105] e dell'economo[106], passiamo a quello dei sacerdoti, dei "fratelli istitutori" e dei "fratelli lavoranti". I primi, essendo un "esempio vivente" per l'istituto, dovevano "distinguersi per le loro virtù". Avrebbero dovuto profondere "grande raccoglimento" e "grande pietà" nella recita degli uffici divini e celebrare la Messa con "vero spirito di fede e una ardente devozione". Nel confessare avrebbero dovuto mostrarsi "padri per bontà" e "medici e giudici" per fermezza. Compatibilmente coi doveri e con gli impegni della loro carica, avrebbero dovuto approfondire lo studio di materie come la teologia e la sacra scrittura. Sarebbe stato loro dovere rimettere immediatamente ai superiori gli onorari delle messe e le offerte ricevute a favore dei poveri (cap. XII, § I: 1-7). Ben più dettagliati erano i doveri dei "fratelli istitutori", a cui spettava il "ministero dell'insegnamento" (cap. XII, § II: 2, 5-7 e 11-12). Non li esaminiamo, visto che ci siamo sufficientemente attardati in merito in uno dei paragrafi precedenti. I "fratelli operai" (o lavoranti) – dediti ad attività come la calzoleria, la falegnameria, la sartoria, la legatoria ecc. – non avrebbero dovuto cercare di "salire più in alto" – come talvolta succedeva –, ma contentarsi del lavoro manuale che erano chiamati a svolgere, di grande utilità per l'istituto. La loro non era un'attività da disprezzare: Maria e Giuseppe non ne avevano svolte altre nella loro vita, e anche Gesù aveva consacrato molti anni della sua esistenza ai lavori artigianali (cap. XII, § III: 5-7).

[105] Che aveva i medesimi poteri del superiore in assenza di quest'ultimo.
[106] Colui che sorvegliava l'amministrazione materiale dell'istituto.

JOSÉ LUIS CARREÑO ETXEANDIA SDB - A SALESIAN MISSIONARY MODEL IN A PLURALISTIC AND GLOBALIZED CONTEXT[1]

*Thomas Anchukandam**

José Luis Etxeandía reached Bombay[2], India, in June 1933, on his first missionary assignment[3]. At the time of his landing in that metropolis, he was not yet 28 years of a in June 1933ge and was a priest for only about two years. In preparation for his future apostolate, he had been to England for a course in English prior to embarking on his maiden missionary voyage[4]. After reaching Bombay, he went to Shillong, to better his knowledge of English and to learn Tamil, since he was to be the Rector and Novice-Master at Tirupattur, Tamilnadu. About six months later, on 3rd November 1933[5], Carreño left for Tirupattur and after a brief halt in Madras, reached his destination on 2nd December. Then for the next more than ten years, he was to lay the foundation of a Salesian Campus, which has since then come to be recognized as the cradle of the Salesian presence in South India. Although, later, on his being nominated Acting Provincial in 1943 and Provincial in 1945 he had to move out of Tirupattur, Carreño continued to have a special concern for the developments in Tirupattur and promoted the Salesian works there making it also, on occasion, the point of reference and unity of the entire Province.

* Salesian, Director of Institute of Salesian History (Rome) and member of the Presidency of ACSSA.

[1] Abbreviations

ACT	-	Archives, S.H. College, Tirupattur
APLP	-	Archives, Province of LIsbon, Portugal
ASC	-	Archivio Salesiano Centrale
EG	-	Elenco Generale della Società di S. Francesco di Sales
SPAM	-	Salesian Provincial Archives, Madras (Chennai).

[2] This paper will refer to the places as found in the contemporary documents.

[3] Cf Thomas ANCHUKANDAM, *José Luis Carreño Etxeandía (1905-1986). A Profile*, in "Ricerche Storiche Salesiane", 75 (2020) 353-374 for an overview of Carreño's early life, formation, personality and missionary activities in India, Goa (Portuguese India) and the Philippines.

[4] Cf José Antonio [J. A.] RICO, *Don José Luis Carreño*. *Obrero de Dios*. Pamplona, Instituto Politécnico Salesiano 1986, p. 9.

[5] Joseph THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India from the Beginning up to 1951-52.* Bangalore, Kristu Jyoti Publications 2005, I, p. 519.

This paper, does not either seek to present a biography of Carreño, or to enumerate his missionary activities in different parts of the world, but limits itself to the years he spent at Tirupattur and in Madras before circumstances forced him back to his native Spain in 1951. It seeks primarily to show Carreño as a model missionary in the pluralistic Indian context which would have proved difficult for someone like himself hailing as he did from the turbulent uni-religious (Catholic) and bi-polar political situation of Spain (Liberals and Republicans, with the latter enjoying the support of the Catholic Church)[6]. Despite being from a land, which was so markedly conditioned by its religious, cultural and political context, to which he was undoubtedly attached, Carreño proved himself and that quite surprisingly for one of his background, to be a missionary who merged with ease into the pluri-religious and multi-cultural milieu in which he found himself. Further, he acted as a credible centre of unity and as the ever loving and truly shepherding face of Christ at a crucial period in history.

The relevance of such a missionary model becomes all the more evident in the actual context of the Salesian Congregation where today and that at every level, one is challenged to accept and deal with diversity and where the once missionary-rich countries of the West have become "mission territories" inviting apostolic workers from what were earlier considered "mission lands".

1. A Missionary at a crucial point in History

What makes the study more significant is the fact of it being situated in a very turbulent period in the history of the world, Europe and of India. During the first six years of Carreño's stay at Tirupattur (1933-1939), Europe with its ideological and nationalistic divisions, was lurching inexorably towards World War II, even as India, during that same period, under the leadership of Mahatma Gandhi, was steadily moving towards its cherished goal of independence. The latter period of his stay (1939-1951), was lived sharing the tensions and strains of the War Years with his European confreres and later in efforts to move ahead in the new world order which had emerged after the War and after India had become an independent and self-governing nation in 1947[7].

[6] Cf ASC D978, José Arlegui [J. A.] Suescun, *Perfil de Don José Luis Carreño Etxeandía (1905-1986),* [copy], pp. 1 & 4-5 for a very brief description of the socio-political and cultural situation of the period.

[7] Jose Arlegui (J.A.) Suescun, *Perfil de Don José Luis Carreño…,* pp. 4-5.

The Salesian community at Tirupattur, made up of members from the various warring European nations, though situated in quite a remote part of Tamilnadu, was not immune to being impacted upon by the above-indicated events. This was due to it being composed, and that quite markedly, of members belonging to one or the other of the two warring factions; on it becoming a refuge for those forced to move out of the mission-stations during the war years; and of it being used as a transit-point for the missionaries destined for the internment camps[8]. It was also during the critical years of the war and also occasioned by it, that at Tirupattur the significant decision to recruit indigenous vocations was taken and successfully implemented. In the years that followed the Salesian campus at Tirupattur was to emerge as a centre from where the Salesian Spirit and the traditional Salesian piety, were propagated.

Pioneering all these efforts was the youthful and energetic Carreño who acted as an effective catalyst of unity for the Salesians and the benign and all-inclusive face of the Sacred Heart, after which the campus itself was named.

2. Early Life and Formation

José Luis Carreño was born on 23rd October 1905[9] in the industrial city of Bilbao in the Basque region of Spain, which at the time was emerging as the second more industrialised commercial centre in Spain after Barcelona[10]. The religious ambience in the Basque territories was very conservative and early in life, his mother Teresa, initiated him into a very fervent Eucharistic devotion[11]. His later contacts with the Salesians in the boarding school at Santander, the aspirantate at Campello, and during the various phases of formation, helped young José Luis to deepen his Eucharist-centred life and to imbibe the Salesian Spirit with its very pronounced devotion to the Blessed Virgin. He was also impacted upon by various Salesians he was to come into contact with, during the years of his formation[12]. On being ordained at

[8] Cf J. Thekkedath, *A History of the Salesians of Don Bosco in India, , ,* I, pp. 655ff.

[9] APLP, *Codicilo*, p. 11, 14. The *Codicilo* refers to a 70-page manuscript and typed document prepared by Carreño himself about his early life with a 10-page prologue followed by his life in Bibao (11-48), Bajo el Gorbea (49-60), Santander (61-70) besides the 9 pages which refer to Campello.

[10] Cf Francisco Javier Gómez Piñeiro; et al., *Geografía de Euskal Herria: Vizcaya. San Sebastián.* Donostia, Luis Haranburu DL 1979, p. 291. Cf also https://en.wikipedia.org/wiki/Bilbao (28.12.2020).

[11] J. A. Rico, *Don José Luis Carreño...*, p. 3.

[12] ID., pp. 3-7.

Gerona, Spain, on 21st May 1932, José Luis took the motto "*Omnia Christus = Christ in everything*" (Col 3, 11). To his credit, Carreño appears to have striven to live by this motto all his life and that despite the sacrifices he was called upon to make on account of his rather independent and assertive nature[13]. Besides, in India and that especially during his stay in Tamilnadu as the Novice-Master and Rector at Tirupattur and later as the Provincial of Madras, he proved himself a true son of his adopted land[14] and went even to the extent of expressing his desire to be burried in Madras[15].

2.1. *Influences and Impacts*

While the ambience in the Salesian houses did go into forming Carreño a *Catalyst of Unity,* and a missionary after the Heart of Christ, in retrospect, it must be acknowledged that his immediate family ambience too did play a significant role in this regard. The two more noteworthy aspects appear to have been that of his having lived in a large family at Villaro under the vigilant, discipline-oriented yet loving care of Pascuala Iruarrízaga, his grandmother[16] and of his not having experienced that expected level of paternal presence during his growing up years since his father was away in Argentina[17].

2.1.1. Formation in a Large Family

Having decided to go to Argentina in search of employment, Rogelio, his father, moved his children from Bilbao[18] to the "caserón de Chichirri", his ancestral house in Villaro "under the Gorbea" mountain and left them in the care of their grandmother[19]. With their coming there were a total of 17 members under the same roof including 13 cousins. Pascuala, according to Carreño, cared for them all with love and ran the household like a valorous woman straight out of the pages of the Book of Proverbs – *mulierem fortem quis inveniet?* (Prov 31:10). She was indeed the very incarnation of a Basque matriarch, who managed her large family with that very desirable combination of undisputed authority, calm dignity, unruffled serenity and immense

[13] J. A. Suescun, *Perfil de Don José Luis Carreño*…, p. 6.
[14] J. A. Rico, *Don José Luis Carreño...*, p. 9.
[15] ASC B729, letter Mathias-Pianazzi, 12.07.1962.
[16] APLP, José-Luis Carreño, *La casa de Barakaldo en la historia de José Luis*, ms of 18 pages 21 February 1985, p. 1.
[17] APLP, *Codicilo*, p. 37.
[18] ID., p. 48.
[19] CF. ID., p. 50.

goodness[20]. She also appears to have followed the old dictum "spare the rod and spoil the child" and was in the habit of occasionally landing a slap on José Luis' own face as the better way of forming him. In his own inimitable style Carreño would later describe her approach.

> "As an expression of her "love" she would slap me - and how many she gave me! [...] I deserved it. Many a time I did not know the reason. («Aita»[dad] never gave me one.) But there would have been a reason"[21].

However, despite the love, concern and discipline imparted to him at Villaro, he missed the presence of the father-figure in his life although he would find it eventually in the Salesians who helped him also in the process of his vocational discernment[22].

2.1.2. Absence of the Father

In his early childhood years, Carreño appears to have been very proud of his father. He spoke of the two of them sleeping in the same room and of his father not ever having instilled any fear in him or having inflicted any corporal punishment[23]. However, after his father left for Argentina, the contacts between the son and the father understandably diminished, and slowly there appears to have emerged some strains in that relationship. This reached a head when José Luis had to make a decision with regard to his vocation. Rogelio objected to José Luis wanting to become a Salesian and through letters and inducements[24], kept reminding him of his primary Christian duty of being a dutiful and obedient son to his father. When insistence, inducements and counsel failed to have the desired effect and José Luis went on to make his profession on 25th July 1922, his father sent an uncle with a letter insisting that "the minor José-Luis"[25] be asked to join him in Buenos Aires. Further, he did not hesitate to go to the extent of seeking legal action in order to have him "exclaustrated" and sent to him in Buenos Aires[26].

In contrast with this, obviously strained relations that he had with his father, he found much paternal love and concern from the part of the Salesians

[20] Cf *ID.,* pp. 53-54.
[21] ID. p. 11.
[22] Cf APLP, J. L. Carreño, *La Casa de Barakaldo*…, p. 4.
[23] APLP, *Codicilo*, pp. 11, 12.
[24] APLP, J. L. Carreño, *La casa de Barakaldo*..., p. 4. One of the inducements was his telling his son of a white pony being kept ready for him to gallop through the Pampas.
[25] He was not yet 17 years at the time.
[26] APLP, J. L. Carreño, *La casa de Barakaldo...,* p. 4.

and he took after them as he himself stated in later years: "The Salesians were my parents. The Salesian house was my home. There I found my family. I had no other"[27]. Eventually, and that quite evidently, he proved himself to be a father figure to the many youngsters he came into contact with at Tirupattur and nurtured there a true spirit of the family as intended by Don Bosco[28].

2.2. *Formation in Salesian Houses*

Young José Luis joined the Salesian boarding school at Santander on 13th November 1913. There, through the regular academic programme, the typical liturgical and other celebrations, the goodnight talks etc., which formed a regular part of the Salesian life, he was introduced to the Salesian family spirit"[29]. Along with these, the experience of genuine love and concern from Salesians like Michael Blanco and Marcellino Olaecchaea "whom he considered his father all his life", left a life-long impact on him[30].

The fact of his having been impacted upon by the Salesians and of his being for ever a loyal son of Don Bosco may be seen also from his response, many years later, to the Archbishop of Bangalore, who, seeing his great proficiency in Latin asked him as to why, given his talents, he had not joined the Jesuits. His prompt and spontaneous response was that from the year 1913, when he was just eight years old, he had been eating the bread of the Salesians and that he was quite content with his mission of working for the poor and having to find rice for hundreds[31].

During the period of his initial formation, cleric José Luis showed himself to be someone eagerly imbibing the Salesian spirit and gave clear indications of his inherent talents and initiatives in writing and reciting poems, composing music and playing the "harmonium". He also gave glimpses of his talents as a writer, through his regular contributions to the monthly "Mensajerito de Maria Auxiliadora" under the pen-name "Oliverio"[32].

[27] J. A. Ricco, *Don José Luis Carreño…,* p. 26.

[28] Nevertheless, it must be indicated that in later years, Carreño found it difficult to fall in line with the directives of those in authority, if they were not in line with his own thinking. Cf. Th. Anchukandam, *José Luis Carreño Etxeandía* …, p. 362. However, during the period of his early missionary activiries as treated in this paper such instances are not evident since he was the Rector and Provincial and had the paternal support of the then Rector Major, Pietro Ricaldone.

[29] Cf José Luis Bastarrica, *Los Salesianos en Santander*. Pamplona, Ediciónes Don Bosco 1981, p. 134.

[30] Cf Id., pp. 137-138.

[31] APLP, *Codicilo*, p. 62.

[32] J. A. Suescun, *Perfil de Don José Luis Carreño*..., p. 4; J. A. Rico, *Don José Luis Carreño*..., p. 7.

The years of Carreño's theological formation and priestly ordination coincided with the preparation for the beatification (2nd June 1929) and canonization (1st April 1934) of Don Bosco. The general atmosphere of veneration and the palpable enthusiasm of the Salesians on these occasions helped him not only to admire the Founder of the Salesians whom he considered a miracle-worker, the most loved man of the XX century" etc.[33], but also to imbibe his spirit. The lines of the song "We are Salesians" which he himself would later compose and sing with great enthusiasm, was a further indication of his wanting to be known as a proud and loyal son of Don Bosco[34].

3. Carreño at Tirupattur – A Catalyst of Unity

The move from his native Spain, which was on the road to socio-economic progress, thanks to the Second Industrial Revolution (1870-1914)[35], to Tirupattur, in the yet to be developed North Arcot District of the Madras Presidency of the British Raj, could not but have been for him a life in obvious contrast[36]. Although the vast majority of the population at Tirupattur was Hindu, it had also a significant number of Muslims as well as less numerous believers in other faiths, a characteristic which it maintains to this day[37].

Understandably enough, for Carreño, who was brought up in the highly conservative and combative Catholicism which Spain represented, had imposed on the people in its colonies[38], and which it continued to espouse under Generalisimo Francisco Franco (1939-1975), having to live in the pluri-religious and multi-cultural and linguist context of Tirupattur, would have proved indeed a tough ask. However, it is to his credit that he, right from the beginning, proved himself to be not only open to diversity in its various forms present in his "adopted country"[39], but also became in the process, a catalyst of unity and a model missionary in the pluri-religious and multi-cultural context in which he found himself.

[33] J. A. Rico, *Don José Luis Carreño…,* p. 26.

[34] Original title in Italian is "Siam Salesiani".

[35] J. A. Suescun, *Perfil de Don José Luis Carreño*…, p. 1.

[36] https://censusindia.gov.in/Census_And_You/old_report/Census_1911.aspx (21.11.2020).

[37] The All India Census Report of 2011 gives the faithwise break-up as follows: Hindu (81.93%), Muslim (16.39%), Christian (1.52%), Sikh (0.01%), Buddhist (0.01%), Jain (0.47%); and others (0.26%). https://en.wikipedia.org/wiki/Tiruppattur,_Tirupattur district (21.11.2020).

[38] https://en.wikipedia.org/wiki/Rex_Catholicissimus (21.11.2020).

[39] J. A. Rico, *Don José Luis Carreño*…, p. 13. Carreño expressed his sentiments in the following words: "On setting foot for the first time in India, we feel we are in our adopted country […] The Lord guide our footsteps and our work".

In the Salesian community at Tirupattur there were people drawn from different national, linguistic and cultural backgrounds and it was Carreño who was credited with having kept it united and motivated. This is particularly significant when one considers that some of the confreres from Europe belonged to countries which were at war with each other back home in Europe. Among the Indians themselves, there were not only linguistic and cultural differences but also dfferences of a ritual nature something which is clear from the report he presented to the Superiors in Turin during his visit there in February 1947.

This nine-page report spoke of there being at Tirupattur 121 Salesians (74 priests, 11 brothers and 21 students of theology and philosophy); and 135 aspirants. The Salesians of the province were from 16 different nationalities; the professed Indian Salesians numbered 37 and all the 15 novices were Indians. The Indians themselves were drawn from an impressive variety of communities and linguistic groups as they comprised Tamils, Anglo-Indians, Goans, East Indians, Mangaloreans, Telugus and Keralites. The last mentioned of these groups was the most numerous in the aspirantate at the time and they could be divided into the Syrians and the Latins[40]. Of these two groups the Syrians were more in number and according to him, their presence had a special benefit of its own on the community.

> "The Syrians are now the most numerous group among the personnel in formation. This new element comes from families profoundly Christian for centuries, families of deep faith, great piety and chaste and sober morals. The prolific families have supplied priests to almost all the dioceses in India. It is also hoped that the presence of this new element will help to check nationalism"[41].

Despite such differences, Carreño succeeded in keeping the community united, thanks to his talents, religious and Salesian spirit, natural joyfulness and willingness to adjust and adapt to situations and people[42]. John Med, who was later to become the third Provincial of the Madras Province (1958-1964), basing himself on his own experience, could confidently state:

> "There was Fr. Carreño, a Spaniard, who made everyone feel at home. He was indeed the soul of the community. He was all in all: Rector, Novice-Master, Parish Priest and inspiration to all. Later I found that he was a God-given gift to the

[40] ASC F187, *Report of Fr. Carreño*, pp. 1-2.
[41] ID., p. 1.
[42] ACT, Chronicle I, entry 29.01.1936. SPAM, *file Tirupattur 1936*, letter Carreño-Cinato, 23.02.1936.

> newly erected Province. [...] The Rector was able to keep us all together with his charming personality. We had to face very many hardships. Poverty was deeply felt [...] The professors were all very inexperienced and we were all very young. It was a conglomeration of nations. But we were all happy and loved our rector who was the life of the community"[43].

Other Salesians, who too had the fortune of having known Carreño at close quarters, would not hesitate to state that the most precious legacy that Carreño handed on to them was "the Salesian spirit in its essential characteristics"[44]. This was indeed no mean achievement for someone, who hailed from a country with its history of militant Catholicism and who had no previous exposure to the type of diversity, he was to encounter in India.

4. The Making of a Model Misionary

A glance through Carreño's life and activities reveal a number of factors, which helped him to become the missionary he is known to have been. He showed himself to be a humble son of Don Bosco who was totally and lovingly at the service of his confreres even as he made his own very tangible contributions to help usher in the Kingdom of God by being a credible preacher of the Good News with an innate ability to reach out to the poor.

4.1. *An Attractive and Dynamic Personality*

Carreño attracted people to himself by his dynamic and enthusiastic personality and several young men from his native Spain joined the Salesian congregation and came to India after being impressed by his person and style of approach. Alfredo Marzo, one of those several youngsters captivated by Carreño and became missionaries in India, states with conviction:

> "Don José Luis Carreño, guided by the Spirit, [was someone] brimming with humanity. That was the «man» who, as he passed through Spain, back in the 40s and 50s, influenced the young and the old and enthused with his smile and his seductive words, all those he encountered on his way. His songs, his poetry, his lectures, his joy and enthusiasm were like a river that overflows and carries along with it everything that comes in its course. That overflowing river, that unstoppable whirlwind led me and many others like me, to the Mission lands, to mil-

[43] A. J. Sebastian (ed.), *In His Name. Fr. John Med sdb Recounts His Story*. Dimapur, Don Bosco Publications 2005, p. 41.

[44] Cf ASC D978, *José Luis Carreño (1905-1986)*. Testimony of Di Fiore. Cf also J. Thekkedath, *A History of the Salesians of Don Bosco in India…,* II, pp. 1375-1376.

> lenary India, to work with Don José Luis Carreño, in favour of the poor and the most needy young people and help them live a more dignified and human life"[45].

During his years, both as the Acting Provincial and later as the Provincial, he visited many countries in Europe to search for funds for the mission and to seek out vocations.

> "During those years he visited several countries asking for help for his apostolic works. Who has not heard those songs that excited the young Salesians?
>
> «If you see him with a florid beard - if you see him sunburnt
> Give him all cordial welcome - because he is a Spanish missionary».
>
> With his joy and sympathetic call, he aroused missionary vocations to India, who generously gave their lives for those people (sic). We name some: Fr. José María Zubizarreta, Fr. Ignacio Rubio, Fr. José Mª Armiñana, Fr. José Mª Dieste, Fr. Jesús Jiménez, Fr. Manuel Albizuri, Fr. Jaime Aguilar, Fr. Alfredo Marzo, E Ojer"[46].

The fact that Carreño proved himself a dynamically attractive personality with the ability to reach out to the people of different cultures and religious backgrounds was evident on 26th October 1941, when the feast of the Sacred Heart was celebrated. It was also the day chosen to lay the first-stone for the new church dedicated to the Sacred Heart. At this function, about two hundred people were present, including the *munsiff*, the municipal commissioner, the circle inspector, the sub-inspector, three doctors from the nearby Hindu Ashram etc[47]. That he was a person esteemed also by people of other religious persuasions, is proved by the fact of his being invited to preach a retreat at the Ashram on 19th September 1942[48].

4.2. *Collaboration and Networking*

Carreño's personality and ability to garner support for a project and to network with others for realizing it were evident from the manner in which he went about planning and organizing some significant events as will be indicated in the course of this paper. Nevertheless, it is thought beneficial, to

[45] J. A. Suescun, *Perfil de Don José Luis Carreño*…, p. 7.

[46] ID., p. 8.

[47] ACT, Chronicle I, entry 25th & 26th October 1941. Quoted in J. Thekkedath, *A History of the Salesians of Don Bosco in India* …, I, p. 546.

[48] ACT, Chronicle, entry 8 September 1942; SPAM, *Verbali delle Riunioni del Consiglio Ispettoriale (1936-1967)*, pp. 32, 34. Quoted in J. Thekkedath, *A History of the Salesians of Don Bosco in India* ..., I, p. 548.

point out already here that he was able to establish good relationships and then network with people of different cultural, linguistic and ritual backgrounds to further the Salesian mission. A clear case in point is that of his recruiting vocations from Kerala through some local priests with whom he had succeeded in establishing a close and lasting personal rapport. These collaborators not only helped to find vocations for the aspirantate at a time the Salesians could not directly engage in such works in a state where Salesian presences were yet to be established. John Med refers to this as also to the diversity of the community that was there at Tirupattur at the time.

> "The aspirants belonged to various ethnic groups with the largest group being from Kerala. Fr. Carreño, had a group of friends who recruited them for us – Fr. Andrew, a Carmelite, Fr. T.C. Joseph, a diocesan priest and educator and others. The next group consisted of those from Bombay, Maharashtra and Goa. Then there were Tamilians and Telugu-speaking boys from Vellore and Madras. It was a fine mixture of boys of good will [...] there was adequate time for sports and games, but priority was given to studies and intellectual formation"[49].

The occasional visits to Tirupattur of these promoters of vocations and benefactors proved beneficial both for the aspirants and for the house. Thekkedath refers to it in the following words:

> "On the 5th of February [1947] there was a welcome visit by Fr T.C. Joseph and a Carmelite priest. They were happy to see the progress their boys were making. The boys too were happy to meet their benefactors. Fr T.C. Joseph helped the house, not only by sending many small aspirants to the house but also by working for the Association of the Sacred Heart of Jesus, in a way no one had done till then. In the first three months of 1947 he sent about Rs. 1.500/= to the house for this purpose"[50].

A careful study of Carreño's success in finding the required personnel and financial resources necessary for formation and for constructing the various facilities, shows that he, through the sheer force of his personality and dint of hard work, was able to establish an effective network of collaborators and benefactors also in Europe. The *Misiones Salesianas de Madrás* (MISALMA) set up by him to take care of the considerable donations and scholarship funds for the missions, which he ran with the collaboration of the Banks of Bilbao and Santander[51], is yet another example of his ability to evoke a spirit of collaboration beyond the immediate confines of the Salesian circles.

[49] A.J.Sebastian (ed.), *In His Name. Fr. John Med sdb*…, pp. 58-59.
[50] J. Thekkedath, *A History of the Salesians of Don Bosco in India*…, II, p.915.
[51] J. A. Rico, *Don José Luis Carreño*..., p. 14.

4.3. *Piety nurtured by Devotions*

From the year 1913 when he entered the Salesian boarding-school at Santander on 13th November, Carreño appears to have imbibed a truly Salesian piety, nurturing as he did, a personal devotion to Jesus in the Eucharist and to the Sacred Heart, besides cultivating a tender devotion to the Blessed Mother under the title *Mary Help of Christians*. In later years, eminent and informed Salesians like John Med, who himself had a close and long association with him, never hesitated in asserting that these devotions which were not only close to his own heart, but which he made the Salesians and the aspirants to imbibe, contributed in no small measure to the unity and growth of the Province.

> "Later on, under the leadership of Fr. Carreño, the Province was consecrated to the Sacred Heart of Jesus and to the Immaculate Heart of Mary. Though it had to pass through fire, the Province did not die. Firmly bound to these two strong pillars, the Province started *ut giga ad currendam viam*"[52].

The inauguration of the sodalities of the Blessed Sacrament and of the Immaculate at Tirupattur, was indicative of his efforts to pass on these devotions also to the others. Further, with the same goal in mind and wanting to commemorate the strenna of the year, he organized a very successful Eucaristic Congress in October 1937 with the theme*: "The Eucarist, the Centre of our Piety and of the Salesian Educational Method"* and went with the community to participate in the Sixth National Eucharistic Congress held in Madras towards the end of December 1937[53].

4.3.1. A Christ-Centred Piety

The Christ-centred piety, which was a very characteristic aspect of the person of Carreño, expressed itself primarily in his Eucharist-centred life and in his devotion to the Sacred Heart. In fact, he could be said to have, in his own way, anticipated the teaching of the *Lumen Gentium*, which spoke of the Sacrament of the Eucharistic bread as expressing and bringing about the unity of the faithful who form but one body in Christ[54].

[52] The phrase means "*as a giant on the run*". ADBCP, file: *Salesian society in Madras and the Letters to the Salesian Province of Citadel* [sic].

[53] SPAM, *file Tirupattur 1937*, letters Carreño-Cinato, 30.10.1937; 01.11.1937; Carreño-Mathias, 11.12.1937. Quoted in J. Thekkedath, *A History of the Salesians of Don Bosco in India* …, I, p. 537.

[54] *Lumen Gentium*, Dogmatic Constitution on the Church, Vatican II, 21 Nov. 1964, 3.

4.3.1.1. A Eucharist-Inspired Life

Carreño's love for the Eucharist from early childhood and his conviction that he had been marked by it for ever at the time of his receiving First Holy Communion[55], had matured further by the time of his ordination. In fact, inspired by verse 11 of St. Paul's letter to the Colosians: "Here there is no Gentile or Jew, circumcised or uncircumcised, barbarian, Scythian, slave or free, but Christ is all, and is in all", he took as his ordination motto: "*Omnia Christus*"[56]. This motto to which he strove to remain faithful all his life[57] and which, if one were to see in the perspective of his own later life, could be understood as an expression of his personal desire to act always as Christ would and that seeing Christ Himself in everyone and in everything.

Carreño proved himself faithful to this his motto and became more convinced of it as he continued to reflect on it and to be faithful to it. At the time of the Golden Jubilee of his Ordination, with the experience of fifty years of priestly life to back him, he could state with greater conviction than ever:

> "If fifty years ago my motto as a young priest was "Christ is All", today, old and overwhelmed by his love, I would write it in solid gold because in reality CHRIST IS ALL"[58].

This his awareness that *Christ is all and in all* was the motivating force of his own missionary activities especially in the pluri-religious context of India as he was convinced that

> "Jesus the God-Man, the Creator of the Universe, [...] who was incarnated in the womb of a Virgin and who became our brother in order to die for us and make us his adopted children, is everything and in everyone"[59].

Hence, he considered every "MAN", his brother and a travelling companion on the journey towards the house of the Father[60] and that irrespective of one's socio-cultural or religious background"[61].

4.3.1.2. Devotion to the Sacred Heart

Along with the Eucharistic-centred priestly life, Carreño was noted for

[55] J. A. Rico, *Don José Luis Carreño…,* p. 3.
[56] ID., p. 7.
[57] ID., p. 8.
[58] ID.,
[59] ID.
[60] ID., pp. 2-3.
[61] ID., p. 8.

his great devotion to the Sacred Heart, which he nurtured to a high degree and inculcated in the hearts of the confreres and especially the formees. In fact, the college, the aspirantate and the formation house at Tirupattur were all named after the Sacred Heart of Jesus.

In fact, Carreño was the inspiration behind the decision of the Provincial Council of 28th January 1943, to consecrate the Province to the Sacred Heart of Jesus, so that, He might deign to protect it, guide it, help it and also preserve it from being divided or dispersed[62]. The importance he placed on this event is evident from the invitation he extended to the confreres with the expressed hope that as many as possible make it to Tirupattur on 2ndJuly 1943, Feast of the Sacred Heart, which he considered most propitious for the occasion[63].

Thanks to his efforts and exhortations, all the priests of the Province, except three, along with several diocesan priests, were present on that occasion. At the time of the actual consecration, the Salesians knelt in the sanctuary before the Eucharistic Lord and recited the words of the solemn consecration composed by Carreño himself.

> "We solemnly and officially consecrate entirely and for ever to Thy Most Sacred Heart our Salesian Province of St. Thomas the Apostle in South India. We consecrate to Thee our persons [...] We consecrate to Thee our Houses and institutions, which we want to be schools of Thy love and doctrine [...] We consecrate to Thee our missionary stations (sic) [...] we consecrate to Thee our aspirants, future apostles of Thy Kingdom [...] and we lay in the shelter of Thy Heart the future of our Province"[64].

During the ceremony, the Latin hymn to the Sacred Heart, *Cor Jesu Sacratissimum*, a favourite of Carreño, which was composed by Alfred Schupp and which in effect, was an emotion-filled and heart-wrenching cry to the Sacred Heart to send vocations to the Salesian Congregation and to preserve them in it, was sung[65].

In retrospect, many Salesians would attribute the unity, the generally prevailing good spirit and the growth of the Province to this great devotion to the Sacred Heart[66]. In his annual letter to the superiors in 1945, when giving

[62] SPAM, *Verbali delle Riunioni del Consiglio Ispettoriale (1936-1967*), pp. 41-42. Quoted in J. Thekkedath, *A History of the Salesiansin India*…, II, p. 784.

[63] ID., *Lettere circolari dell'Ispettore*, circular of 24th February 1943. Quoted in J. Thekkedath, *A History of the Salesians*…, II, p. 785.

[64] ID, pp. 46-48.

[65] J. Thekkedath, *A History of the Salesians of Don Bosco in India*…,II, p. 898.

[66] ID., p. 791.

the encouraging statistics of the Province and pointing out the fact of there being a decent number of aspirants, Carreño himself attributed this happy situation to the fact of the Province having been consecrated to the Sacred Heart of Jesus[67].

4.3.1.3. A Life Marked by the Meekness of Christ

That Carreño had formed himself in the school of the Sacred Heart was evident from his loving demeanour indicative of someone who had assimilated, and that in no small measure, the meekness and humility of the Sacred Heart. He also appears to have been someone to whom the confreres could go to for counsel and consolation. During the years of the Second World War, when the community was badly affected, he proved to be its centre of unity, source of comfort and its most sought after and reliable point of reference. "Humble with the humble, always ready to listen, he led the then incipient Salesian Province of Madras on the path of expansion and spiritual fruitfulness, in the midst of many and great difficulties" [68].

The most challenging time for Carreño at at Tirupattur was during the Second World War, which led to the confreres from the countries that were at war with Great Britain to be interned in the Sacred Heart Campus. During those agonizing years, Carreño, literally proved to be a pan of tears of tears [sic] for all and an intercessor before the authorities".

His meekness and humility were evident also when he had to deal with difficult personal challenges. Thus, when Mgr. Mathias accused him of having given the wrong impression in one of his letters about a particular issue, Carreño responded with characteristic humility.

> "Your letter of 10.6.-, reached me here this morning, and I must say «*litterae quidem graves sunt*»[69] but there is the silver lining: it means that you do not have to weigh the words when you write to me. On the other hand, I shall never believe that you really thought that I tried to deceive you. *Iudicet me Deus!*"[70].

[67] That the spirit in the province was good and even better than that of the North was seen from the fact that in February 1946 Fr. E. Bianchi asked to be transferred permanently from the Northern Province to that of the South. The reason he mentioned was that there was more trust and union of hearts in the south. He mentions this in his letter to Fr. Carreño himself and later in the one he wrote to Fr. Ricaldone, the Rector Major. Confirmation of the sentiments of Fr. Bianchi is evidenced also in the correspondence of Mathias, Maschio, Scuderi etc. Cf *ibid.,* pp. 798-802.

[68] J. A. Suescun, *Perfil de Don José Luis Carreño*…, p. 7.

[69] The Latin quotation is from 2 Cor 10.10 of the Vulgate and means: "the letter is indeed strong".

[70] A Pauline expression meaning: *Let God be my Judge* as explained by Paul himself in chapter two of his *Letter to the Romans* (2:1).

This his humble demeanour appeased Mathias who in turn wrote saying that he felt he could take certain liberties with Carreño because he nourished a great affection for him[71]. In a manner of speaking, thanks to his manifest humility, he had won evil with good.

That he had succeeded in making the houses and institutions of the Province into true "schools of His love and doctrine"[72] appears to have been evident even to a casual visitor to the Province. Manoel Alves, a Portuguese Salesian from the Northern Province, who was invited to preach a retreat to the clergy of Goa in the Patriarchal Seminary there, after having spent some time visiting the houses in the Province of Madras, noted down his very positive impressions in a letter to Berutti[73]. Then in another letter to Ricaldone he stated that after landing in Bombay he had gone to Madras and from there to Kotagiri, where during the course of three retreats, he was able to meet practically all the confreres of the Province and his first impressions were excellent. Family spirit was more marked in South India *because all were children of Fr Carreño*. There was much cheerfulness, a great spirit of piety and much love for genuinely Salesian things[74].

4.3.2. Devotion to Mary Help of Christians

As with the devotion to the Eucharistic Lord and to the Sacred Heart, so too with the devotion to Mary Help of Christians, Carreño showed himself to be a Salesian after the heart of Don Bosco and capable of keeping the Province united under her maternal mantle by consecrating the Province to the Immaculate Heart of Mary. He further insisted that the consecration be replicated in all the individual communities on the same day and later had it ratified by the Provincial Chapter on 12th November 1946[75].

The text of the formula found in the book of the Minutes of the Provincial Council reads:

[71] SPAM, *file Mgr Mathias to Fr Carreño (1947-1950)*, letter Mathias-Carreño, 10.06.1950.

[72] ID., V*erbali delle Riunioni del Consiglio Ispettoriale (1936-1967),* pp. 46-48; ACT, Chronicle I, entries from 26th June to 2nd July 1943. Quoted in J. THEKKEDATH, *A History of the Salesiansof Don Bosco in India* …,II, p. 786.

[73] Cf ASC F512, letter Alves-Berruti, 21.11.1948. The letter is on the letterhead of Salesian House, Tirupattur, N.A. (S. India).

[74] ASC F186, letter Alves-Ricaldone, 17.06.1948.

[75] SPAM, *file Mgr Mathias to Fr Carreño (1944-1946)*, letters Ladislas-Mathias, 24.09.1946; Mathias-Carreño, 08.03.1947 & 14.07.1947. Archives, Don Bosco, Mattunga (Bombay), Chronicle II, entry 08.11.1946. Quoted in J. THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India* ..., II, p. 803.

> "Behold us dear Mother, prostrate at the foot of thy altar on this feast of the Immaculate Heart [...] This Salesian Province of St. Thomas the Apostle of South India, consecrates itself solemnly and irrevocably and for ever to thy Immaculate Heart"[76].

Later, in line with the strenna of the Rector Major for 1948: "To increase in ourselves and to spread everywhere the devotion to Mary Help of Christians", in consultation with the Rectors, Carreño took several measures to realize this goal. The more important of these may be enumerated as follows: 1) setting up at the Provincial House *The Auxilium Office* in order to collect as many petitions as possible from the bishops of India for the extension of the Feast of Mary Help of Christians to the universal Church; 2) taking steps to have the liturgical feast of Mary Help of Christians extended to the Archdiocese of Madras; 3) holding a Marian Congress in the Archdiocese, which was to be preceded by Marian congresses in the parishes; 4) printing 30.000 copies of a lithograph of Mary Help of Christians with the title, *Mary Help of Christians*, printed on it in English, Tamil and Malayalam; 5) completing the work on the church at Nagercoil, with the intention of making it the first church dedicated to Mary Help of Christians in the Province; and 6) organizing Marian Congresses and exhibitions in six centres of the province viz., Nagercoil & Trivandrum, Tirupattur, Bombay, Kotagiri, Vellore, and Madras (St Gabriel's), according to a pre-arranged schedule[77].

The review of the progress of the events made on 25th March 1949, showed that the results were quite satisfactory and that most of the intended steps had been realized and that steps were being taken to complete those yet to be realized[78].

That these external celebrations were but an expression of his own very personal, life-long devotion to Mary Help of Christians, was evident from his example of the faithful celebration of the Mass of the Blessed Mother on every Saturday and the daily recitation of the Holy Rosary. A further proof of his life-long devotion to Mary, was the picture of the Blessed Virgin on the wall of his room at Alzuza, where he spent his last years, with the following lines expressive of a fervent desire:

[76] SPAM, *Verbali delle Riunioni…,* pp. 64-68. Quoted in J. Thekkedath, *A History of the Salesians of Don Bosco in India*…, II, p. 803.

[77] ID., *Verbali delle Riunioni…,* pp. 75-76. Quoted in J. Thekkedath, *A History of the Salesians of Don Bosco in India*…, II, p. 824.

[78] ID., *Verbali delle Riunioni…,* p. 80. Cf also J. Thekkedath, *A History of the Salesians of Don Bosco in India* …, II, p. 803.

> "When they close my eyes to the thorns in man's byways:
> When in that awful moment my soul takes flight to you,
> O Mother, let death find me with the rosary in my hands"[79].

His own personal example, which challenged imitation, and the projects he initiated which called for collaboration and coordination on different fronts and with people of various backgrounds, were proof again of his ability to be a genuine son of Don Bosco and a catalyst of union for a good cause.

4.3.3. Comunicating the Spirit of Prayer

Apart from taking the initiative in propagating devotion to the Holy Eucharist, to the Sacred Heart and to Mary Help of Christians, Carreño, taking a cue from the life of Don Bosco himself, was in the habit of asking the confreres and boys to pray when he set out to realize a particular project calling for a special divine intervention.

A typical case in point was that of having the school at Tirupattur raised to the status of a Matriculation High School. It was only after much effort that finally, the matriculation school and junior college, were recognised by the University of Madras in 1951[80]. John Med reminiscenced on Carreño's approach in the following words.

> "Also the aspirante had an academic problem to be dealt with [...] We still did not have recognition of the new institution as a High School. And the time was running out. One day Fr. Carreño simply informed Fr. Med, the Rector. "I am going to Madras to make a last effort for recognition. If I succeed, well and good. If I don't, I shall send you a telegram and you must immediately send the boys off to where they can continue their studies without hampering their career [...] Send the Bombay boys to Goa, Tamilians to Vellore, and the Malayalees back to their own homes.
> Understanding the situation, the boys were organized into groups for non-stop prayer. There can be no doubt that it was their prayer that averted the impending disaster. The school got its recognition in the nick of time"[81].

Not satisfied with the boys storming the heavens with their prayers, Carreño, in the much- reputed style of Don Bosco himself, networked with influential people at different levels in Madras to realize the intended goal[82].

[79] J. A. Rico, *Don José Luis Carreño…,* p. 25.
[80] J. Thekkedath, *A History of the Salesians of Don Bosco in India*..., II, p. 895.
[81] A. J. Sebastian) (ed.), *In His Name. Fr. John Med sdb…,* pp. 64-65.
[82] J. Thekkedath, *A History of the Salesians of Don Bosco in India*..., II, pp. 937ff.

4.4. *Inculcating the Spirit of Work*

Carreño showed himself to be a committed worker as he, starting literally from the scratch, laid the foundations for the very complex set-up that the then Salesian House Campus has evolved into today. While he showed himself to be an example of planned and exemplary work, he was also the centre around which the community itself effected its growth.

4.4.1. Personal Example

As in the area of piety and devotional practices, so in the area of work, Carreño proved himself an inspiring example inviting imitation. An indication of his workload as Rector and Novice-Master may be gauged from the *Elenco Generale* for 1936, which shows that at Tirupattur the number of confreres was limited and hence insufficient to realize the many works entrusted to them. The Salesian apostolate comprised of the novitiate, the studentate of philosophy, a parish, two elementary schools, a festive oratory and 3 mission stations. In the community there were 32 temporarily professed members, 9 novices and 4 priests – Carreño, the Rector and Novice Master; Tanjore David, Parish Priest and Catechist; and two confessors: Haughey Guglielmo and Klimeczyk Ladislao, with the former residing at Tirupattur and the latter resident at Jolarpetai which was then a mission-station[83].

Given the circumstances, the community of Tirupattur was understandably poor. When Fr. Cinato, the Provincial, visited the house on 15thApril 1936, he saw grinding poverty, bordering on misery[84]. Carreño's letter to the Provincial dated 18th June stated that there was only one and a half rupees in the house, while it owed Rs. 365/=[85] to the parish and a considerable sum also to Mr. Ponnuswamy, the provision merchant, a Hindu[86]. Yet, in retrospect, it would appear that rarely was so much realized by so few Salesians with so little. The credit deservedly is owed to the Rector who, despite the very adverse situations, kept the community united and oriented to achieving set goals.

Peter Berruti, the Prefect General of the Congregation, during his short visit to the house in November 1937, wrote that the house was extremely

[83] EG, Elenco delle Case dell'Antico Continente e del Personale di Ciascuna di Esse per L'Anno 1936. p. 260,

[84] ACT, Chronicle I, entry 15.04.1936. Quoted in J. THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India ...,* II, p. 824.

[85] Although today *Rupees* is designated by ₹ instead of Rs. as earlier, it is thought that it would better serve the interests of the international readership to use the former designation.

[86] ACT, Chronicle I, entry15.04.1936. Quoted in J. THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India…,* II, p. 824.

poor, but that there was exuberant gaiety, good spirit and attachment to the superiors. He said that the soul of the house was the rector [Carreño], young, happy, intelligent and extremely active. He was the one who kept the whole group happy. About a year earlier, at the end of the visitation of the house, Fr. Antonio Candela had qualified Fr Carreño as "a treasure"[87].

It was evident that Carreño was able to motivate the community in very trying circumstances through his various projects for the house and by enthusing the members to get involved not only to realize the various structures in the campus but also to organize significant events. The Catechetical Congress (12th September 1936)[88], the inauguration of the sodalities of the Blessed Sacrament and of the Immaculate and Eucaristic Congress organised at Tirupattur in October 1937, and participation later in the Sixth National Eucharistic Congress held in Madras in December 1937[89] are pointers in this direction. Med speaks of these activities, which went a long way in keeping the community focussed and involved:

> "To make the boys active and responsible, the brothers introduced sodalities where religious topics were discussed and concrete resolutions taken for improvement. Importance was given to elocution. All these, together with frequent «academies» and theatrical performances, developed self-confidence in the boys"[90].

4.4.2. Exhortations to be Prudent

Seeing the very fast pace that Carreño was setting for himself and for the confreres with him, concerns began to be raised at the highest levels in the Congregation. This may be gathered from the response of Peter Ricaldone, the Rector Major, dated 15th January 1948, to a letter from Carreño in which he had enumerated the various requirements of the Province. In this letter, after making a brief mention of the various things Carreño had mentioned, Ricaldone wrote:

> "5° With regard to the work, remember that you are not only in-charge of the development of the works, but also of the health of the confreres, both temporal and spiritual. If you overload them with work, they will quickly lose their health and will miserably exhaust themselves, and will not even be able to sustain themselves spiritually, lacking the time to realize their religious obligations well.

[87] J. Thekkedath, *A History of the Salesians of Don Bosco in India* …, II, p. 1376.

[88] ID., I, p. 543.

[89] SPAM, *file Tirupattur 1937*, letters Carreño-Cinato, 30.10.1937 & 01.11.1937; Carreño-Mathias, 11.12.1937. Quoted in J. Thekkedath, *A History of the Salesians of Don Bosco in India …,* 1, p. 536.

[90] A. J. Sebastian, (ed.), *In His Name. Fr. John Med sdb*…, pp. 58-59.

> Remember that this is a work, which you have to perform conscienscious ly and for which you will have to render an account to the Lord. Therefore, my dear Fr Joseph, during the daily meditation and Holy Eucharist seek to put a little restraint on your zeal [and that both] for your own good and for the good of your confreres and that of souls"[91].

Yet, despite this paternal concern of the Rector Major himself about the negative impact too much work could have on the physical and spiritual well-being of the rector and the confreres, Carreño does not appear to have let up on his various initiatives as may be gathered from the following statement from John Med.

> "Carreño, was obsessed with the idea of giving a smattering of technical education to all our aspirants. It must have been the year 1949. On one of his visits to Europe, he got a group of Salesian brothers to commit themselves to start a technical school in the Province. He decided to have it set up at Tirupattur. This was going to make the community more complex, with so many activities in the same place. We already had all the works of a complicated house, with a high school, an orphanage and an aspirantate. Adding a Technical School to all of that was going to be too much for us. But Fr. C. had his way... and he got some second hand machines from Europe, but we were constantly short of spare parts and accessories"[92].

While such hard work and creative initiatives helped to keep the community focussed, engaged, united and happy, they also had their flip side and met with opposition on the part of those who were more prone to choose a cautionary approach. Among these was Mgr. Mathias who made known his reservations personally to Carreño and to the Superiors in Turin and it was this which eventually led to Carreño having to go back to Spain in 1951[93].

5. A Much Acknowledged and Acclaimed Missionary

Carreño, given his very personality and his contributions to the Salesian mission of South India, was generally acknowledged and acclaimed by his contemporaries and that especially by those who had lived with him and hence were privileged to collaborate with him. Though some reference to his ability to keep confreres united and engaged in the mission has already been refered to

[91] ASC F512.
[92] A. J. Sebastian, (ed.), *In His Name. Fr. John Med sdb*…, p. 63.
[93] Cf J. Thekkedath, *A History of the Salesians of Don Bosco in India* …, II, pp. 846ff.

in the course of this paper, a more elaborate presentation of his person and his contributions as viewed in the words of his contemporaries would serve to give a more complete picture of this very intrepid missionary. This is so especially given the fact of his being held in so high an esteem by all those who had come into contact with him as the Rector and Novice-Master at Tirupattur and as the Provincial of Madras. The general esteem that he enjoyed was evident also from the sizeable crowd – Salesians, diocesan priests, friends and well-wishers – who turned up at the airport to see him off when in 1951 he left Madras for Spain[94].

5.1. *Community at Tirupattur*

Early enough in his life as a missionary at Tirupattur, Carreño had showed himself to be the centre of unity and the moving spirit behind the regular life and all the special events in the community. The grateful community, for its part, in recognition of his great animating presence in its midst expressed its appreciation on the occasion of the Rector's Day held on 15th and 16th of December 1939. The academy on 15th lasted about 3 hours, and the entertainment on the 16th began with dinner and lasted up to 1 a.m., and was so interesting that no one was found sleeping. The feast was seen as an affirmation on the part of the community that Carreño was indeed God's gift to it and to the Province. It was in effect an expression of its gratitude to the rector, who with his holiness, cheerfulness and Salesian Spirit had guided the house so masterfully from the very beginning[95].

As a matter of fact, the celebration of the annual *Rector's Day*, which would later on be referred to as the *Community Day*, became a much-looked forward to event in the annual calendar and was celebrated enthusiastically as a means of building a true family spirit in the communities of the Province[96].

5.2. *European Missionary Collaborators*

Joseph Thekkedath, in his work on the history of the Salesians of Don Bosco in India, speaks of the prevalence of a good spirit and union of hearts in the Province being attested to by several well-informed persons in their letters to the Superiors. They had no hesitation in attributing this enviable state of things to the work of Carreño[97].

[94] ID., pp. 869-870.
[95] ID., 1, p. 543.
[96] ID., p. 546; II, pp. 904, 930 etc.
[97] ID., II, pp. 1377-1378.

Without a doubt, the more significant among them all, with whom Carreño had much to do was Louis Mathias, the Archbishop of Madras, since, besides being the Provincial, Carreño had doubled also as the Vicar General of the Archdiocese. Despite the fact of Mathias having serious differences with regard to Carreño's style of functioning[98] and being generally considered the one responsible for the latter being asked to return to Spain at the end of his first term as Provincial[99], he frequently expressed his great esteem for him. Thus, towards the end of Carreño's term as Provincial, Mathias wrote that "all, including himself, esteemed and loved him"[100]. He substantiated this his assertion when on 22ndAugust 1951, he wrote to Ricaldone that the transfer of Carreño to Spain and his having to leave India, while being a great sacrifice for Carreno himself, had surprised everyone and that both the confreres and the diocesan priests who were very much attached to him, were sincerely and deeply sorry about it[101].

Later, in the context of Carreño's imminent departure from India, Mathias wrote: "Be sure that I always love you, even if I bark. I do not think that I have had for many other confreres the esteem and the love which I have for you"[102].

About a month later, he wrote yet again expressing his sincere esteem for Carreño:

> "You know that I have always appreciated and I continue to appreciate all that you have done with exemplary charity and generosity. [...] You know that I always loved you and I assure you that I shall always love you. We shall feel for long your absence and especially the absence of your optimistic smile and your serene joy"[103].

Ugo Tuena, one of the Provincial Councillors, when he came to know of Carreño's eventual departure for Spain and the general reaction in the Province, wrote to Ricaldone:

[98] ID., pp. 839ff. for an understanding of the differences of views between them.

[99] ASC B729, letter Mathias-Ziggiotti, 20.05.1951. Cf also ASC F188, letter (copy) Ricaldone-Candela, 18.07.1951, which gives the reason for Carreño being asked to go to Spain for a time and the role of Mathias in this episode. However, Mathias himself would consider it a malicious rumour aimed at making him responsible for Carreño's return to Spain in 1951. Cf SPAM, *file Mgr Mathias-Fr Carreño & Fr Pianazzi (1951-1952)*, letter Mathias-Pianazzi, 04.09.1951. Quoted in J. THEKKEDATH, *A History of the Salesiansof Don Bosco in India* …, II, p. 870.

[100] ASC B729, letter Mathias-Ziggiotti, 18.02.1951.

[101] ID., letter Mathias-Ricaldone, 22.08.1951.

[102] SPAM, *file Mgr Mathias to Fr Carreño & Fr Pianazzi (1951-1952)*, letter Mathias-Carreño, 31.07.1951. Quoted in J. THEKKEDATH, *A History of the Salesians of Don Bosco in India*…, II, p. 869.

[103] Cf. ID., p. 870, letter 29.08.1951.

> "This time I have returned from the Provincial Council with a great pain in my heart. It seems that there is a danger that our beloved and venerated Provincial could be changed in the none too distant future. If I, as an affectionate son of the Congregation, am allowed to express my poor opinion, I would say that such a change would be a serious blow to our Province. ... I am convinced that if one were to enquire about the mind of every Salesian in this province, 100% of them would have only one exclamation: *Dominus conservet eum!* [= May the Lord preserve him!]. Since I am stationed at the centre of this mission [at Vellore, the capital of North Arcot], I can hear all kinds of views. But on this point I do not remember having heard even once - during the course of six years - a discordant note. All love and venerate our Provincial (also the diocesan priests!)"[104].

Aurelio Maschio, Rector of Don Bosco, Matunga, with whom Carreño had a very close collaboration in the building up of the Province, also wrote to Ricaldone several letters in the same vein.

> "Fr. Carreño is loved, appreciated and esteemed by all the confreres, by the diocesan clergy and the religious and by all those who know him [...] His love for his confreres will never be forgotten"[105].

Three days later, he wrote another letter saying:

> "We are all happy with our Provincial. He is a man of God, full of love towards all; only he can keep all united in the spirit and in the works of Don Bosco"[106].

Francis Schlooz, the parish priest of the Mater Dolorosa Church, Madras[107], wrote a 4-page letter to Ricaldone speaking for himself and on behalf of the confreres of the Province. In it he affirmed that the recall of Carreño who was loved and esteemed by all including the diocesan priests, was a matter of great sorrow to the whole Province and that "if in the Province the confreres were living as real brothers, it was due to Fr. Carreño"[108].

5.3. *Indian Salesians*

Understandably, the group which loved Carreño the more and hence was the most affected by his departure, was without doubt, the Indian Salesians themselves to promote whom in the Salesian way of life, he had started the

[104] ASC F186, letter Tuena-Amatissimo Padre (Ricaldone), 08.04.1951. Tuena was a member of the Provincial Council from 1950-1961: SAS.
[105] ASC F407, letter Maschio-Ricaldone, 08.04.1951.
[106] ID., 11.04.1951.
[107] Cf. EG, 1951, II, p. 185.
[108] ASC F186, letter Schlooz-Padre Amatissimo [Ricaldone], 20.08.1951.

aspirantate at Tirupattur. Given the fact that the generally prevailing attitude even at the highest echelons of the Congregation was one of prejudice against them, the vision and the courage he exhibited in recruiting and forming them must indeed be considered exceptional. A glimpse of the generally prevailing prejudice in the Congregation, may be had from the callously expressed attitude of Albino Fedrigotti, the then Vicar of the Rector Major, who came as the extraordinary Visitor. John Med, the then rector of the aspirantate, who was part of the representative group which had gone to receive Fedrigotti at the Madras airport when he landed there on 11th December 1949, speaks of the Vicar's spontaneous reaction when Carreño, the provincial, introduced John Med as the "Rector of the aspirantate" at Tirupattur. Med himself referred to it in the following words:

> "When it was my turn he said, «This is Fr. Med, the Rector of the aspirantate at Tirupattur». The Visitor curtly remarked, «Oh! The place where they have *oves et boves et universa pecora*» (birds, cattle and all moving things, meaning all kinds of animals and all kinds of rubbish). I was taken aback, but managed to reply, «And something else, too». He turned to me again and said quite bluntly, «I am coming to Tirupattur to see you». There was evidently a menacing and harsh tone in his words"[109].

It was in this generally prejudiced climate that Carreño began to recruit and form Indians at Tirupattur and the rest, as they say, is history. That the Indian Salesians have lived up to the vision of Carreño and have repaid the trust he had in them, is evident today from their being found in responsible positions at all levels of the Con gregation and in several of the countries where Salesians are engaged in apostolic works on behalf of the young. One of his Indian novices, Hubert D'Rosario, who was later to become the Archbishop of Shillong-Guwahati, wrote of Carreño and the life in the novitiate and his impressions of Carreño as the novice-master and provincial:

> "My Novice Master was Fr Carreño. He cared for us as a father [...] We felt attracted to him and tried to imitate him. He inculcated in us lasting values [...] He was a brilliant teacher, a convincing preacher [...] We were always eager to listen to his lectures, the conferences that he used to prepare so well. We were won over by his fatherly heart. Joy, love, peace and hope were the things one breathed in that house [...] That house was like heaven.
> When Carreño became Provincial of Madras, he roused the whole province. He was able to animate it with the same spirit. He wanted charity and love to be the characteristic traits of the province […]

[109] A. J. Sebastian (ed.), *In His Name. Fr. John Med sdb...,* pp. 64ff.

> Fr. Carreño was a spiritual man. He had a deep devotion to the Sacred Heart of Jesus. He consecrated the Province of Madras to him and built a shrine to him at Tirupattur"[110].

That he was esteemed and loved also by those in formation may be gathered from the reaction of the students of theology at Yercaud who pronounced themselves extremely sorry when news reached them that Carreño would shortly be leaving India for Spain[111].

5.4. *Official Visitors*

As has already been pointed out in the course of this paper, Candela in 1936 had referred to Carreño as a "treasure" and the following year, Peter Berruti, the Vicar General, had said that he was the soul of the community[112]. Likewise, Albino Fedrigotti, in the report of the Extraordinary Visitation (Dec. 1949-Feb. 1950) expressed his happiness over Carreño being such an excellent religious. He rated him as a man of the heart, enthusiastic and of a poetic bent and adept at spreading infectious enthusiasm all around. Though the Visitor concluded his report stating that Carreño was less strong on discipline, he conceded nevertheless, that the spirit in the province was good and vocations were abundant[113].

Concluding Remarks

At a signficant period in the history of the world and that of the Salesian Congregation in India, Carreño, a Spaniard, hailing from a country with its conservative Catholic background and political polarisation, reached Tirupattur, in the North Arcot District of Tamilnadu, which at the time of his arrival formed a part of the Madras Presidency. If the Europe he had left behind was inexorably moving towards the Second World War, the India he had come to was entering the final phase of her Independence Movement with evident tensions, divisions and conflicts on different fronts. The Salesian Congregation itself, within about a decade of his arrival, was challenged to adopt the process of indigenization of its members constrained by the possible im-

[110] ASC D978, *José Luis Carreño (1905-1986). Testimony* – Hubert D'Rosario.

[111] J. Thekkedath, *A History of the Salesians of Don Bosco in India*…, II, p. 1019.

[112] Cf section 4.4.1 of this paper.

[113] Cf J. Thekkedath, *A History of the Salesians of Don Bosco in India*…, II, pp. 830-832. ASC F188, *Visita Canonica Straordinaria alle case dell'India = Sud... per D. Albino Fedrigotti;* ASC F186, letter Fedrigotti-Ricaldone, 20.01.1950 & 09.02.1950.

possibility of new missionaries coming to India during the War and during the immediate post-war years.

In the actual circumstances, Indians in general viewed Western Christianity as the product of the nearly 450-year-long colonial contacts and hence it was largely discredited as not being the religion of love rooted in Christ but rather as one associated with war and domination[114]. It was such a perception, which prompted even a person like Mahatma Gandhi to make the following exhortation to Christians and missionaries.

> "First, I would suggest that all of you Christians, missionaries and all, must begin to live more like Jesus Christ. Second, Practice your religion without adulterating it or toning it down. Third, emphasize love and make it your working force, for love is central in Christianity. Fourth, study the non-Christian religions more sympathetically to find the good that is within them, in order to have a more sympathetic approach to the people"[115].

It would appear that Carreño, the missionary, in his person and in his works incarnated the desire of Gandhi and showed himself to be open to people and a genuine sign and bearer of God's love. That he was not interested in being a missionary in the classical mould seeking the conversion of the "gentiles", if one might use the term current in the missionary literature of the time, strikes anyone forcefully from the absence of any reference in his letters to conversion or anything that smacked of disrespect to people professing other faiths. His gesture of inviting the inmates of the nearby Hindu Ashram for the laying of the foundation-stone of the Church of the Sacred Heart and later accepting to preach a "retreat" at the same *Ashram*, are, hence, quite significant gestures. Further, he believed that all, regardless of social, racial or religious differences were children of the same Father and got people from different national, social and religious backgrounds to get involved in the various projects for the good of the people and the upliftment of the poor[116]. Inspired by his ordination motto *Omnia Christus*, his was indeed a clear and impressive witness to the people around of the Father's love for

[114] "Europe today is only nominally Christian. In reality, it is worshipping Mammon. […] His so-called followers measure their moral progress by their material possessions. It is a very curious commentary on the West that although it professes Christianity, there is no Christianity or Christ in the West, or there should have been no war. That is how I understand the message of Jesus". *Collected Works of Mahatma Gandhi*, Ahmedabad, Navjeevan Trust, 1982, 86 (October 21.1946-February 20.1947), p. 22.

[115] Eli Stanley Jones, *Mahatma Gandhi: An Interpretation*. London, Hodder & Stoughton 1950, pp. 69-70.

[116] Cf Thomas Anchukandam, *José Luis Carreño Etxeandía – A Profile in Ricerche Storiche Salesiane (RSS)* 2 (75), pp. 367-370.

all His children, and that irrespective of their racial, social, religious or other differences.

In fact, in the *Codicilo*, which he wrote after he had crossed 80 years and with the wisdom of hindsight to guide him, Carreño felt that he was destined to remain merged with Christ's own programmatic *Nazareth Manifesto:*

> "to bring the Kingdom to the poor, to announce to the peoples the word of Life, offer forgiveness to the wayward, welcome and uplift the orphans, multiply rice for the masses, transfer our joyous vision of life to the resigned slaves of karma or destiny, embody the compassion and love of a Crucified and Sacramented Saviour"[117].

Carreño himself would in later years, acknowledge that he was able to do all that he had realized not relying solely on his own considerable physical energy and fertile mind but also in collaboration with people of good will belonging to different and diverse nationalities, cultures and religions may be evidenced from his own writings. In his own typical and astute poetic and narrative style, he wrote that he worked for the Kingdom with the help of "Pepe", a name he used to refer to all his collaborators.

> "Pepe is the anonymous and self-sacrificing worker of the Kingdom who at my side has been calling himself Hugo, sometimes Ricardo, or Mario, Raju, Bagha, Maurice [...] throughout my time, oh! octogenarian life. «Pepe» has been the companion of my exertions, the partner of my companies, the silent witness of my thousand failures, the executor of my programmes, the beloved brother […]. What could I have done without those warm human angels that God has placed beside me and at his time in the long undertaking? [...] Today they are already fading into the distance behind the blurred haze of memory: they are dying before me! No, no: they disappear: heroes without renown, they disappear; they do not die"[118].

Continuing his dialogue with "Pepe" he wrote of his own experience as a missionary when he felt the accompanying presence of Christ at every phase, in every circumstance of his work among and with people of diverse socio-cultural and religious backgrounds.

> "Just knowing that I was going to spend such a long exile, having Jesus Christ always by my side as a companion, witness and help, support and teacher, compassionate brother, pledge, guide and guardian of the key to the Father's House, [...] could have sweetened the intimidating vision of a life sentence that was finally going to disintegrate after eighty years without discounts or amnesties, just like the

[117] APLP, *Codicilo*, p. 41. The *Nazareth Manifesto* is a reference to Jesus' *Mission Statement* as given in Lk. 4: 16-20 and the phrase "Sacramented Saviour" is obviously a reference to the Eucharist.

[118] ID., p. 4.

> rotten frames of a useless barge that began inexorably to sink under the murky waves of the Ría, already sniffing the saltpeter of the nearby Cantabrian Sea[119].
> I know, Pepe. You do not want descriptions but analyses: the inside, the essential, the motivations, its genesis, its pedagogy[120].
> «Eso, eso [Yes, yes]», said Pepe. «That's right», added Kelly. «Ya wohl! [Yes!]», chanted Hermann. «Da!» [Yea!] Pavel nodded. «Ama Swami!» [Yes, Father!) Krisnaraj assented with a bow and finally, «Kor … rect! [Correct!]» concluded our Doctor Rajagopal. In the end even our good-natured Sanctis approved with a whispering «Si [Yes]» which came out of him as an expression of the nostalgia he felt for his «bel paese» [Italy] where one hears the «Sí»"[121].

It was this genuine openness and collaborative missionary approach as a messenger of Christ come to proclaim His love which made Carreño a person accepted and loved by all – Europeans and Indians, Latins or Syrians – for he refrained from dwelling on the accidentals and emphasized the essentials.

In effect, he showed the world that despite the adverse circumstnaces and the burden of history which both his native Spain and the Church in India, his adopted country, had been and would be challenged to overcome, one could be an authentic messenger of Christ and prove to be an effective instrument and catalyst of unity and animate a local and a provincial community with due allowance given to differences and diversities and turn them into schools of love and genuine Christian doctrine.

Carreño believed that from the time of his baptism he had become a son of God, a little brother of Jesus Christ capable of opening the gate of the Father's House, not so much to the sound of the magic *abracadabra*[122], but to the sweet call to the very heart of God: "Our father[123] and accompanying MAN, his brother, to that Father's Home in heaven"[124]. Indeed Carreño, the missionary who became a true sign and bearer of God's love to all he came into contact with[125], must be considered a model Salesian missionary who challenges imitation especially today when in a globalised world diversity and differences at any level cannot be wished away but have to be accepted, adjusted to, adapted and lived with.

[119] A reference to Bilbao and the Basque country.

[120] An obvious reference to the way he had chosen to live and work.

[121] APLP, *Codicilo*, pp. 10-11. The languages used are Spanish, English, German, Russian (used by the Poles from the Russian occupied territories), Tamil and Italian. "Il Bel Paese" is a term which referrs to Italy.

[122] The author would refer to this as the magical dogmatic concepts, which was the standard stuff in evangelization at the time.

[123] APLP, *Codicilo*, p. 17.

[124] J. A. Rico, *Don José Luis Carreño…*, p. 5.

[125] *Constitutions of the Society of St. Francis de Sales.* Bangalore, Kristu Jyoti Publications 2015, art. 2.

FONTI

I MANOSCRITTI FRANCESI DELLE CONFERENZE DI DON BOSCO AI COOPERATORI DI MARSIGLIA (1880-1881)

Edizione critica a cura di *Aldo Giraudo*[*]

I. INTRODUZIONE

La fondazione dell'opera salesiana a Marsiglia si colloca in un contesto storico particolarmente critico per il cattolicesimo francese. La vittoria dei repubblicani alle elezioni del 1876 e 1877 aveva indebolito la posizione del presidente Patrice de Mac Mahon, cattolico e filomonarchico, costringendolo nel 1879, dopo l'ulteriore vittoria delle forze di sinistra, a rassegnare le dimissioni.

I governi repubblicani, che si succedettero in seguito, sotto la presidenza di Jules Grévy, intrapresero una serie di misure di forte impronta anticlericale, mirate a consolidare lo stato laico e indebolire il peso politico della Chiesa francese, considerata anti-repubblicana e conservatrice.

Da parte loro, i cattolici, dopo la disfatta di Sedan e gli eccessi della Comune parigina, delusi nelle loro attese restauratrici, nell'intento di riportare la nazione alla sua fede antica, ispirati ad una spiritualità dell'azione che in Francia aveva solide radici, si erano mobilitati, dando vita a congressi regionali e circoli operai, fondando scuole confessionali, istituzioni caritative e opere sociali, organizzando grandi pellegrinaggi e rilanciando le missioni *ad gentes*[1].

L'espansione dell'opera salesiana in Liguria aveva favorito la diffusione della fama di don Bosco nella vicina Francia e aperto la strada ad ulteriori sviluppi. I membri delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli di Nizza, tra-

* Salesiano, professore emerito all'Università Pontificia Salesiana e membro del Consiglio direttivo dell'ISS.

[1] Cf Francis DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps (1815-1888)*. Torino, Società Editrice Internazionale 1996, pp. 939, 1172-1174, 1213.

mite il barone Aimé Héraud[2] e l'avvocato Ernest Michel[3], amico del conte Carlo Cays, nel dicembre 1874 invitarono il fondatore della Società Salesiana a visitare la città con l'intento di offrirgli la direzione di una piccola scuola per apprendisti che le Conferenze vincenziane avevano avviato pochi mesi prima[4]. Egli colse al volo l'occasione e, con l'efficace sostegno del laicato cattolico locale, in accordo col vescovo mons. Pietro Sola[5] suo ammiratore, nel novembre 1875 diede inizio al *Patronage Saint-Pierre* nei locali dell'ex filatura Avigdor.

L'opera, affidata a don Giuseppe Ronchail (1850-1898)[6], trasferita due anni dopo nell'ampia villa Gauthier presso Place d'Armes e inaugurata solennemente il 12 marzo 1877[7], ebbe un felice sviluppo e guadagnò subito la simpatia dell'opinione pubblica[8].

1. L'Oratoire Saint-Léon a Marsiglia[9]

Invitato a Marsiglia dai confratelli delle Conferenze di San Vincenzo, nel 1876 l'avvocato Ernest Michel, cooperatore salesiano, tenne una conferenza sull'opera di don Bosco[10]. Partecipò all'incontro anche l'abbé Clément Guiol, intraprendente parroco di Saint-Joseph, molto preoccupato per l'abbandono educativo e pastorale in cui si trovavano i ragazzi immigrati e i figli degli

[2] Il barone Aimé Héraud de Châteauneuf (1821-1902) e la moglie Euphrasie d'Auvare, furono grandi benefattori delle opere salesiane in Francia fin dagli inizi, cf E(m) IV 369-370.

[3] L'avvocato Ernest Michel (1833-1896), mentre faceva gli studi di giurisprudenza all'Università di Torino, era entrato in relazione con i membri delle Conferenze torinesi di San Vincenzo de' Paoli ed aveva potuto conoscere don Bosco e il suo Oratorio.

[4] Cf Francis DESRAMAUT, *Don Bosco à Nice. La vie d'une école professionnelle catholique entre 1875 et 1919*. Paris, Apostolat des Éditions 1980, pp. 25-30.

[5] Giovanni Pietro Sola (1791-1881), nominato vescovo di Nizza il 21 dicembre 1857, resse la diocesi fino al dicembre 1877. Nativo di Carmagnola, era stato parroco di Vigone (diocesi di Torino) dal 1818 al 1857, cf *Ibid.*, pp. 30-32.

[6] Su di lui cf Paolo ALBERA, *L'abbé Joseph Ronchail. Allocution prononcée le jour de ses funérailles dans la chapelle de l'œuvre, 6 avril 1898*. Paris, Imprimerie Salésienne 1898.

[7] Cf *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza Mare. Scopo del medesimo esposto dal sacerdote Giovanni Bosco con appendice sul sistema preventivo nella educazione della gioventù*. San Pier d'Arena-Torino-Nizza Marittima, Tipografia e Libreria Salesiana 1877; cf anche F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps...*, p. 1009.

[8] Sui primi decenni dell'opera salesiana di Nizza e i suoi sviluppi, cf F. DESRAMAUT, *Don Bosco à Nice...*, pp. 57-102.

[9] Le vicende relative alla fondazione dell'opera di Marsiglia e ai suoi primi sviluppi sono ampiamente descritte e ben documentate da Eugenio Ceria in MB XIII 95-103, 157, 520-543, 726-737; MB XIV 15-31, 100-102, 117-118; 373-378, 400-465, 597-615, 687-688, 785-786; MB XV 40-60; da Ceria in gran parte dipende Hippolyte FAURE, *Don Bosco à Marseille. Histoire de l'Oratoire Saint-Léon (1878-1958)*. Marseille, Imprimerie Don Bosco 1959, pp. 13-68.

[10] Cf "Bulletin Salésien" XVII (janvier 1896) 6.

operai[11]. Egli immediatamente decise di contattare il prete torinese tramite Joseph-Marie Timon-David[12], direttore dell'*Œuvre de la jeunesse ouvrière du Sacré-Cœur*, per invitarlo a iniziare a Marsiglia un'opera simile a quella di Valdocco[13].

Il santo visitò Marsiglia nel marzo 1877, si presentò all'arcivescovo Charles-Philippe Place[14] e al curato di Saint-Joseph. Questi gli illustrò le urgenze pastorali della città e gli fece formale proposta di rilevare l'opera dell'*Étoile*, diretta in quel momento dalla congregazione di Timon-David. Durante la settimana di permanenza in città ebbe occasione di conoscere alcuni personaggi del notabilato locale, come l'armatore Henry Bergasse[15], che sarebbe diventato un fervente cooperatore salesiano. Tornato a Torino, l'11 maggio narrò al capitolo superiore gli esiti della sua visita e le proposte che gli erano state fatte. Nel luglio 1877 fu nuovamente a Marsiglia per accompagnare al porto l'arcivescovo di Buenos Aires che tornava in Argentina, ma "stette malissimo di salute" e dovette rientrare al più presto a Torino[16].

Nonostante gli accordi presi in quell'occasione col parroco di Saint-Joseph e con la Societé Beaujour che, come scrive Eugenio Ceria, era "costituita da ottimi cattolici" e aveva lo scopo di "favorire le istituzioni benefiche a vantaggio della gioventù pericolante", l'apertura dell'opera salesiana prevista per il dicembre 1877, si poté attuare soltanto l'anno successivo. Il canonico Guiol venne incaricato di abbozzare la convenzione con la Societé Beaujour,

[11] Clément-Gaspard Guiol (1824-1893), era uno dei preti più attivi della diocesi, dotato di grandi capacità organizzative; così lo descrisse, nel venticinquesiomo della sua nomina a parroco, un settimanale marsigliese: "Allure martiale, visage sévère et découpé, regard profond, air jovial, voix forte et vibrante, de taille moyenne et la carrure ouverte, tel apparaît M. le curé Guiol à ses paroissiens avec une auréole de cheveux noirs bien faite pour tromper les ans", "La vedette politique, sociale et litteraire" XV (octobre 1891) 2.

[12] Joseph-Maria Timon-David (1823-1891), membro di un'importante famiglia marsigliese, formato a Parigi nel seminario di Saint-Sulpice, dopo l'ordinazione sacerdotale si dedicò alla cura dei giovani operai e fondò a questo scopo una congregazione educativa (1852); cf Jean CHÉLINI, *Timon-David (1823-1891): au cœur des jeunes*. Paris, Nouvelle Cité 1988; León CARROUCHÉ, *Un précurseur: Timon-David*. Paris, éd. Spes 1947.

[13] Cf lettera Bosco-Timon-David, 20 luglio 1876, in E(m) V 178-179.

[14] Charles-Philippe Place (1814-1893), vescovo di Marsiglia dal 1866 al 1878, poi arcivescovo metropolita di Rennes, fu creato cardinale nel 1886; cf Remigio RITZLER - Pirmin SEFRIN (a cura di), *Hierarchia catholica*. Vol. VIII. *A pontificatu Pii IX (1846) usque ad pontificatum Leonis XIII (1903)*. Patavii, Il Messaggero di S. Antonio 1978, pp. 50, 372, 478.

[15] Henry Bergasse (1821-1901) cattolico convinto e legittimista, presidente del *Comité de défense des intérêts catholiques*, promotore di opere di carità; fu anche un imprenditore di successo e cofondatore di importanti compagnie ed imprese commerciali e industriali marsigliesi; cf Roland CATY, *Armateurs marseillais au XIXe siècle*. Marseille, Chambre de Commerce et d'Industrie de Marseille 1986, pp. 49, 136; Roland CATY - Éliane RICHARD - Pierre ÉCHINARD (a cura di), *Marseille*. (= Les patrons du second Empire, 5). Paris, Picard 1999, p. 78.

[16] MB XIII 157.

che metteva a disposizione un proprio stabile, fino allora usato dai Fratelli delle Scuole Cristiane per l'istruzione di ragazzi di famiglia operaia[17]. La Beaujour si riservava "la proprietà degl'immobili e il loro uso di fronte al Governo secondo le esigenze legali"[18]; ai salesiani era garantita l'indipendenza gestionale ed educativa.

Ai primi di aprile 1878, con la terza visita di don Bosco a Marsiglia, si era finalmente pronti ad iniziare l'*Oratoire Saint-Léon*, così chiamato in omaggio al nuovo pontefice; ma dopo qualche giorno il direttore designato, don Giovanni Battista Ronchail, moriva stroncato da una polmonite[19]. Don Bosco impiegò un paio di mesi per trovare un sostituto. Finalmente il 26 giugno poté annunciare all'impaziente Guiol il nome del nuovo direttore, don Giuseppe Bologna[20], fino a quel momento prefetto di Valdocco:

> "Egli è pratico di ospizio, di artigianelli e di Oratori festivi [...]. Non potrà tosto fare miracoli e ci vorrà un po' di tempo prima che si possa vedere il frutto delle comuni sollecitudini. Ma col buon volere e coll'aiuto del Signore e coll'assistenza dei buoni consigli di V. S. car.ma spero che la casa di S. Leone non istarà indietro alle altre che già producono buoni frutti"[21].

Don Bologna giunse il primo luglio in compagnia del coadiutore Luigi Nasi. L'oratorio venne aperto il giorno successivo, festa della Visitazione. Gli inizi dell'opera furono modesti. Altri salesiani arrivarono nei mesi successivi e il numero dei ragazzi accolti crebbe. La casa si rivelò subito insufficiente per soddisfare le molteplici domande di iscrizione e don Bologna propose un ampliamento edilizio[22].

Don Bosco tornò a Marsiglia il 7 gennaio 1879, accompagnato dal direttore di Nizza don Ronchail. Innanzitutto dovette comporre i dissapori tra don Bologna e il canonico Guiol, che pretendeva una migliore collaborazione dei

[17] Il testo della convenzione, ritoccato secondo i suggerimenti di don Bosco, è riportato in MB XIII 997-998.

[18] MB XIII 526-531.

[19] Cf MB XIII 541. Giovanni Battista Ronchail (1853-1878), era cugino di don Giuseppe Ronchail direttore del Patronage Saint-Pierre di Nizza.

[20] Giuseppe Bologna (1847-1907), da quel momento si farà chiamare e si firmerà Joseph Bologne. Di lui scrive don Ceria: "Non aveva né un esteriore che lo raccomandasse, essendo bassotto di statura, né gran facilità di parola; ma possedeva in grado eminente lo spirito del beato fondatore: bontà, dolcezza, allegria, prudenza, arte di guadagnar i cuori, non mediocre destrezza negli affari, zelo verace per l'incremento dell'opera affidatagli e, ciò che informava tutte queste doti, una pietà semplice e sentita. Possedeva anche bene la lingua francese", MB XIII 730-731.

[21] Lettera Bosco-Guiol, 26 giugno 1878, in E(m) VI 178-179.

[22] La proposta al momento non poté essere accolta per mancanza di risorse economiche, cf lettera Rua-Bologna, 16 luglio 1878, riportata in MB XIII 732.

salesiani e dei loro alunni nel servizio liturgico della parrocchia[23]. Poi fu subissato dai visitatori attratti dalla sua fama di taumaturgo rapidamente sparsa dopo la guarigione prodigiosa di un bimbo rachitico[24]. Sabato 12 fu invitato a pranzo dal nuovo vescovo mons. Joseph Robert[25], insieme ai principali parroci della città. "Non ci saremmo mai aspettati di trovare tanta generosità e tanto buon volere", scrisse don Ronchail a don Rua; "Don Bosco è fuori di sé e non sa darsi ragione come siansi oltrepassate le sue speranze e le stesse sue immaginazioni"[26]. Qualche giorno più tardi, parlando delle tante persone che chiedevano di incontrare il santo, aggiunse: "Il suo nome è come un elettrico che in breve percorse tutta Marsiglia"[27].

Martedì 27 don Bosco comunicò a don Rua: "Le nostre imprese qui procedono in modo favoloso, direbbe il mondo, ma noi diciamo in modo prodigioso. Sia sempre lodata ed esaltata la bontà del Signore"[28]. In quei giorni fu invitato a tenere una conferenza ai benefattori alla presenza del vescovo. Parlò in un francese tutto suo ma sufficiente per farsi capire ed entusiasmare i presenti, che furono così generosi da convincerlo a decidere il primo ampliamento della casa. Durante il banchetto offerto in suo onore dal presidente della Societé Beaujour, Jules Rostand[29], don Bosco parlò della costruzione, delle notevoli spese necessarie e aggiunse, secondo quanto riferisce Ceria: "Sì, abbiamo cose grandi da fare; ma per fare grandi cose ci vogliono i Marsigliesi". Parole che suscitarono entusiasmo e produssero un sostanzioso flusso di offerte[30].

Contemporaneamente alle richieste dei marsigliesi, ne erano giunte altre. Mons. Terris vescovo di Fréjus-Toulon affidò ai salesiani la gestione di due colonie agricole, una situata nel comune di La Crau, chiamata La Navarre e l'altra nel territorio di Saint-Cyr-sur-Mer. In quegli stessi giorni don Bosco le

[23] Cf *Convenzione per il servizio parrocchiale a Marsiglia,* in MB XIV 687-688. Gli articoli 3 e 4 prevedevano anche che i salesiani fornissero la schola cantorum parrocchiale (*maîtrise*).

[24] Cf MB XIV 17-18.

[25] Joseph Jean Louis Robert (1819-1900), che dal 1872 al 1878 era stato vescovo di Constantine (Algeria), cf R. RITZLER - P. SEFRIN (a cura di), *Hierarchia catholica...,* VIII, pp. 223, 372.

[26] Lettera Ronchail-Rua, 14 gennaio 1879, citata in MB XIV 18.

[27] Lettera Ronchail-Rua, 20 gennaio 1879, citata in MB XIV 18.

[28] Lettera Bosco-Rua, 27 gennaio 1879, in E(m) XIV 333.

[29] Jules Rostand (1820-1889), commerciante, banchiere e armatore marsigliese, cf R. CATY - É. RICHARD - P. ÉCHINARD (a cura di), *Marseille...*, pp. 20-21; Pierre GUIRAL - Félix REYNAUD (a cura di), *Les Marseillais dans l'histoire*. Toulouse, Millau 1988. p. 302; Xavier DAUMALIN, *Le patronat marseillais et la deuxième industrialisation: 1880-1930*. Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence 2014, pp. 82-84.

[30] Cf MB XIV 20.

visitò e decise di inserirle nella convenzione con la Societé Beaujour[31]. Sulla via del ritorno, soddisfatto poteva scrivere a don Rua: "Le cose di Marsiglia furono tutte ultimate nel senso più favorevole"[32].

Ad amplificare e consolidare la fama e il movimento di cooperazione attorno all'Oratoire Saint-Léon contribuì efficacemente un opuscolo pubblicato da Louis Mendre, vicario parrocchiale di Saint-Joseph, in cui si illustrava la missione del fondatore dei salesiani e il suo metodo educativo, si descriveva l'opera di Marsiglia e i progetti in corso, si invitavano tutti i cattolici a farsi cooperatori salesiani e sostenere economicamente la fondazione di scuole artigianali in Francia[33].

Per avviare e dirigere i lavori di ampliamento, in aprile fu inviato a Marsiglia l'economo generale don Angelo Savio. La pietra fondamentale della nuova costruzione collocata il 24 maggio e i lavori progredirono alacremente[34]. In novembre il "Bulletin Salésien" poteva scrivere: "Nous avons la satisfaction d'annoncer à nos lecteurs que notre Oratoire de Marseille est en voie de prospérité, grâce à sa bonne administration, et surtout au zèle infatigable de M. Guiol, curé de la paroisse S. Joseph, qui en est le fondateur et le promoteur"[35]. Aggiungeva un appello di don Bologna a sostenere l'opera, traboccante di allievi, distribuiti in quattro sezioni, calzolai, sarti, falegnami e fabbri: "il ne reste plus dans la maison un coin inoccupé"[36].

2. La conferenza del 1880

Con i lavori edilizi si accrebbero i debiti e con essi l'urgenza di reperire i fondi necessari. Nel frattempo Bologna e Guiol andavano arruolando nuovi cooperatori[37]. Il 22 dicembre 1879 don Bosco annunciò al parroco la sua pros-

[31] Cf *Convenzione per St-Cyr e la Navarre* (27 gennaio 1879), in MB XIV 688-691; un resoconto molto puntuale sulla situazione delle due tenute agricole lo troviamo nella lettera Bosco-Rostand, 7 febbraio 1879, in E(m) VI 336-337. Nella stessa lettera il santo scrisse: "Je suis parti de Marseille, mais en la quittant mon cœur est resté à l'Oratoire de St Léon. Les pauvres orphelins recueillis, les ateliers commencés, la Maîtrise qui augmente, nos projets qui nous poussent, exigent des agrandissements. Je ferai tout mon possible; je me confie sans bornes dans vos mains; et dans vos mains est le bonheur de la maison Beaujour" (p. 337).

[32] Lettera Bosco-Rua, 2 febbraio 1879, in E(m) VI 335.

[33] Louis MENDRE, *Don Bosco fondateur de la Congrégation des Salésiens (Saint-François-de-Sales), notice sur son œuvre et l'Oratoire de Saint-Léon, rue Beaujour, à Marseille*. Marseille, Impr. Olive 1879. Louis Ambroise Valentin Mendre (m. 1922); alla morte di Guiol (1893) gli successe come parroco, cf il sito della parrocchia: https://paroissehautsdemarseille.fr/historique-eglise-saint-joseph (consultato il 12.04.2024).

[34] Cf MB XIV 117 e 373.

[35] "Bulletin Salésien" I (novembre 1879) 3.

[36] *Ibid.*, pp. 4-5.

[37] Nel gennaio 1881 i cooperatori marsigliesi saranno novecento, cf MB XV 49.

sima visita, "per sistemare le cose del nostro Oratorio e vedere quali provvedimenti si possano prendere per saldare i debiti fatti e quelli che purtroppo dovremo ancora fare". Aggiunse: "Crederei cosa molto opportuna una conferenza dei cooperatori salesiani e di altre persone benevole e benemerite [...]. Lo scopo sarebbe di poter dire quel che si è fatto e che necessita di fare; parlare dei cooperatori e del modo facile con cui possono venire in aiuto"[38]. Intanto il "Bulletin Salésien" del gennaio 1880 faceva appello alla beneficenza presentando, da un articolo del "Citoyen", la sottoscrizione patrocinata dal vescovo di Marsiglia in data 24 dicembre:

> "Nous avons vu avec une vive satisfaction s'établir dans notre diocèse l'Œuvre des prêtres Salésiens de Don Bosco, sous le titre d'Oratoire de Saint-Léon, bien convaincus qu'il est destiné à opérer un grand bien. Nous ne doutons pas que les âmes chrétiennes ne s'empressent de lui venir en aide: nous estimons qu'en secourant les orphelins de l'Oratoire de Saint Léon, elles feront un acte de charité fort agréable à Dieu"[39].

Il santo giunse a Marsiglia il 19 gennaio. Subito fu occupato in visite e udienze: centinaia di persone volevano assolutamente essere ricevute e benedette da lui. Avvennero anche delle guarigioni che aumentarono l'entusiasmo dei marsigliesi. Una lettera di don Bologna ci offre elementi interessanti per comprendere quali fossero, in quegli anni di scontro con le componenti anticlericali del governo, l'animo e i sentimenti dei cattolici francesi, la loro sensibilità, il loro interesse per il soprannaturale, la loro generosa propensione a sostenere opere di carità:

> "Pare proprio che D. Bosco sia fatto per dare fuoco alle città in cui si trova. Come ben sa, si trova qui da qualche giorno ed ha suscitato un movimento generale, quantunque nessun foglio abbia parlato di lui. Sono a centinaia le persone che si affollano alla porta del nostro Oratorio. Non si vuol che la benedizione di D. Bosco.
>
> Questa gente ha ragione: D. Bosco ottenne dal Signore la guarigione di diverse persone ed in modo tutto affatto straordinario. A Marsiglia la gente è di paglia, in breve si infiamma. Delle signore le più distinte attendono dalle 7 ad un'ora dopo pranzo in corridoio, solo per poter vedere D. Bosco. Quando l'han veduto partono piangendo di consolazione. È una vera meraviglia.
>
> Coi disturbi o le seccature di questa gente, talvolta importuna, si fa anche qualche cosa che favorisce la Congreg[azion]e e specialmente l'Oratoie St. Léon. Ieri una signora mise a sua disposizione la somma di sessanta mila franchi per la costruzione della nostra casa. Altri 5000 già erano stati dati da altra signora. La Società Beaujour si impegnò per altri 15.000 fr. per comperare terreni attigui e

[38] Lettera Bosco-Guiol, 22 dicembre 1879, in E(m) VI 518.
[39] "Bulletin Salésien" I (janvier 1880) 11-12

promise trovare le 20.000 [lire] per […] la Navarre: cose tutte che han del sorprendente"[40].

Don Giovanni Cagliero, giunto in quei giorni, aggiungeva: "Qui la costruzione della nuova casa è presto al termine, ma a giorni si comincerà su più vasta scala. Oggi si conchiude il contratto per la compera di un cortile che ci sta vicino e più signori sono incaricati di trattare e comperare tutte le fabbriche coi cortili e giardini che ci stanno accanto e davanti da rue Brétenie fino a rue Paradis. Le cose sono a tal punto che speriamo fra breve l'Oratorio di S. Leone sarà almeno vasto come quello di Torino"[41]. Con le sostanziose offerte raccolte si poterono saldare vecchi debiti, "stipulare il contratto per il terreno adiacente" alla casa, "regolare le faccende di Saint-Cyr e della Navarre", mettere mano alla costruzione del secondo corpo dell'edificio e all'innalzamento della parte centrale[42].

L'attesa conferenza di don Bosco si tenne il 20 febbraio, anniversario dell'elezione di Leone XIII. All'incontro, presieduto da mons. Robert, parteciparono "ecclesiastici in bel numero, molti laici ragguardevoli, un eletto stuolo di signore e un gruppo di persone del popolo"[43]. I presenti furono oltre seicento, come scrisse il 21 febbraio il giornale marsigliese "Le Citoyen", che offrì una relazione dell'incontro, riportata nel "Bulletin Salésien" di marzo[44].

La conferenza iniziò con un componimento in onore di don Bosco letto da un allievo, seguito da un omaggio al vescovo da parte di un chierico salesiano. Poi parlò don Bosco: "Pendant près d'une heure, la nombreuse assemblée a été sous le charme du récit simple et touchant qu'a fait Don Bosco, dans cet admirable langage des saints où l'on ne retrouve d'autre préoccupation qu'un ardent amour des âmes et un vif désir de procurer la gloire de Dieu"[45]. La "Gazette du Midi", pubblicò in due puntate (23 e 24 febbraio) un ampio resoconto dell'evento, dal quale sapiamo che parlò anche Henry Bergasse, "con calde espressioni, salutando in lui [don Bosco] un altro Vincenzo de' Paoli, che raccoglieva i fanciulli e affrancava le anime dall'odiosa schiavitù della corruttela e del vizio. [...] Ne abbiamo un esempio in questa casa di via Beaujour, fino a ieri nascosta e ignorata, e divenuta oggi il convegno di tutti i cuori caritatevoli della città e un centro di pellegrinaggio, ove la gente si accalca del continuo intorno all'uomo di Dio". Dopo di lui intervenne il ve-

[40] Lettera Bologna-Rua, 17 febbraio 1880, in FDB mc. 1348 B8-10.
[41] Copia di lettera Cagliero-Rua, 17 febbraio 1880, in FDB mc. 1348 B6-7.
[42] Cf MB XIV 420.
[43] MB XIV 423.
[44] Cf "Bulletin Salésien" I (mars 1880) 3-4. Anche la "Gazette du Midi" ne parlò in due puntate, vedi MB XIV 424-426.
[45] "Bulletin Salésien" I (mars 1880) 3.

scovo, che "insistette sul carattere provvidenziale dell'opera di don Bosco e sul suo contrassegno di opera veramente cattolica" e benedisse gli astanti. Al termine il santo andò alla porta, "dove secondo l'usanza tenne il piattello, sul quale tutti premurosamente deponevano le loro offerte. [...] La carità ispirava veramente gli oblatori. Don Bosco ringraziava tutti con soavi parole. [...] Numerose persone stettero là per parlare ancora. [...] Egli cercava di contentare tutti, [...]. Spettacoli sì commoventi - concludeva l'articolista - sembrano destinati a consolare la Chiesa nelle sue presenti amarezze e ad infondere nel cuore di tutti i cattolici una speranza invitta"[46].

Dopo l'incontro i cooperatori distituirono due comitati operativi, uno di signori e uno di signore. Quello maschile fu organizzato in tre commissioni: la prima per la provvista di generi alimentari, l'altra per attrezzare i laboratori, la terza per provvedere oggetti di cancelleria, tradurre in francese articoli dal "Bollettino Salesiano" e curare gli aspetti legali[47]. Don Ceria, sulla base dei minuziosi verbali prodotti dal comitato femminile, aggiunge molti particolari che documentano l'accurata organizzazione del sostegno messo in atto, che permise il veloce sviluppo dell'opera[48]. Sul "Bulletin Salésien" di luglio apparve la notizia che il 27 giugno il canonico Guiol aveva benedetto la cappella dell'istituto e distribuito la prima comunione a ventitré allievi. Nel pomeriggio si celebrarono i primi vespri della festa di san Leone: "Les voix des enfants retentissaient harmonieusement sous les voûtes de la chapelle. [...] Les chants sacrés, les mélodies grégoriennes ont déjà à l'Oratoire Saint-Léon des interprètes intelligents et bien exercés"[49].

3. La crisi del novembre 1880

A livello locale, grazie al sostegno efficace dei cooperatori, si crearono le condizioni ideali nell'opinione pubblica per un felice sviluppo dell'Oratoire Saint-Léon, attorno al quale si consolidò un vivace movimento di sostenitori. Tuttavia il contesto politico di quegli anni si era fatto estremamente teso. Coll'avvento al potere della sinistra repubblicana la politica governativa aveva preso un indirizzo marcatamente laicista. Da gennaio 1880 nelle camere si iniziò a discutere la questione dell'insegnamento pubblico, nell'intento

[46] MB XIV 425-427.
[47] Cf MB XIV 428.
[48] Cf MB XIV 428-429.
[49] "Bulletin Salésien" II (juillet 1880) 1-2; l'articolista commentava: "Malgré les tristesses de l'heure présente, malgré le sombre avenir qui semble préparé à tous ceux qui se dévouent aux Œuvres de la charité catholique, la joie, cette joie que seule peut donner l'espérance chrétienne, brillait sur tous les fronts" (*ibid.*, p. 1). Una relazione più dettagliata della festa, a firma di "Joseph Bologne" apparve sul "Bulletin Salésien" del mese successivo: (août 1880) 4-5.

evidente di penalizzare le fiorenti scuole tenute dai religiosi in tutta la Francia, percepite come vivai di reazionari e antirepubblicani. Il ministro dell'istruzione Jules Ferry, il 29 marzo 1880, emanò due decreti: col primo ordinava la cacciata dei gesuiti dal territorio nazionale entro i tre mesi successivi e con il secondo imponeva alle congregazioni religiose non autorizzate dal governo di mettersi in regola entro giugno sotto pena di espulsione. I decreti divennero attuativi a partire dal 29 giugno con la cacciata dei gesuiti; nei mesi successivi fu la volta di altri istituti religiosi. Furono espulsi cinquemila seicento e quarantatré religiosi e soppressi duecentosessantuno conventi[50].

Eugenio Ceria, sulla base di una consistente documentazione, ricostruisce ciò che avvenne a Marsiglia tra il 2 e il 3 novembre, quando le autorità civili ingiunsero lo sgombero dell'edificio[51]. La mattina del 3, dopo una protesta ufficiale scritta, i salesiani si barricarono in casa insieme a Guiol, al consiglio di amministrazione della Societé Beaujour e a "un'eletta di nobili benefattori appartenenti alle prime famiglie della città", mentre ai ragazzi si faceva regolarmente lezione[52]. "Si diede tanto di catenaccio alla porta che metteva sulla strada e dietro si rizzò una barricata di tavole e di mobili". Ma in quel giorno nulla accadde e, a seguito di un telegramma ministeriale, l'ordine di sgombero venne sospeso[53].

Il fatto fu interpretato come segno della protezione divina sull'opera salesiana[54]. Bisogna notare tuttavia che don Bosco, nel suo pragmatismo, aveva preso una serie di precauzioni preventive, documentate dalla fitta corrispondenza epistolare di quei mesi[55]. Ripeteva sostanzialmente ciò che, fin dalla fondazione della Congregazione Salesiana, aveva sempre sostenuto di fronte alle autorità politiche: i salesiani non erano "religiosi" nel senso tradizionale, ma una società di liberi cittadini associati per fini caritativi, secondo le norme previste dalle leggi e non si immischiavano in questioni politiche.

[50] Cf F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps...*, p. 1127; che cita, per i dati numerici, Édouard LECANUET, *L'Eglise de France sous la Troisième République. Les premières années du pontificat de Léon XIII (1878-1894)*. Nouvelle édition. Paris, Libr. Félix Alcan 1931, p. 89.

[51] Cf MB XIV 604-610.

[52] MB XIV 607: si attinge dal taccuino del chierico Louis Cartier, il quale al 3 novembre annota: "A 9 heures, classe comme à l'ordinaire".

[53] Cf MB XIV 609-610.

[54] Cf MB XIV 606-608. Don Bosco era convinto che tutto si dovesse alla protezione di Maria Ausiliatrice, come spiegò ai superiori del Capitolo la sera del 1° dicembre successivo, narrando un sogno fatto l'8 settembre, cf MB XIV 608-609.

[55] Per una rassegna critica puntuale di tale corrispondenza cf Francesco MOTTO, *Salesiani a rischio di espulsione dalla Francia e di condanna a Roma nelle lettere di don Bosco del biennio 1880-1881*, in RSS 66 (2016) 7-16.

Egli risulta ben informato su quanto stava per accadere. Il 23 marzo 1880, da Roma, indicava al direttore di Nizza i principi a cui ispirarsi nei rapporti con le autorità politiche:

> "1° Camminare sulle basi che noi non siamo corporazione religiosa; ma società i cui individui esercitano tutti i diritti civili. Noi siamo venuti in Francia per occuparci dei ragazzi poveri ed abbandonati. Il nostro uffizio e totalmente gratuito. Fummo chiamati dai Vescovi rispettivi, e veniamo loro in soccorso per raccogliere i più poveri ed abbandonati fanciulli della civile società. Se dimandano le nostre costituzioni si diano pure quelle latine. Si faccia sempre notare il capitolo primo, dove [si] parla dello scopo della nostra società. Facciasi notare nel capo delle case particolari che l'entrata e consumo deve rimanere nella casa per cui si fa l'oblazione caritatevole.
>
> 2° Si può dire che a Nizza vi ha la casa principale, ma che nelle altre case noi non siamo altro che locatari e servitori della Società *Beaujour*. […]
>
> 4° In quanto alla pratica di farci autorizzare, presentemente è bene lasciar bollire un po' la pentola. *Dies diei eructat verbum et nox nocti indicat scientiam*"[56].

Poco dopo inviava all'abbé Guiol un modello di risposta da dare all'ispettore scolastico di Marsiglia che aveva sollecitato chiarimenti sull'Oratoire Saint-Léon:

> "Ho ricevuto la vostra lettera [...] e guidato dal desiderio di portare il dovuto rispetto a V. S. ed usare l'ossequio che ogni cittadino deve all'autorità, credo opportuno di fare qui alcuni schiarimenti che reputiamo necessari affinché la S. V. possa farsi un giusto concetto dell'Istituto detto Oratorio di S. Leone, Rue Beaujour 9, dove intervengono alla scuola i fanciulli della *maîtrise* della mia parrocchia di S. Giuseppe.
>
> Questo istituto ha per iscopo di raccogliere giovani poveri abbandonati; dare loro pane ed educazione per così richiamarli dalla imminente rovina per mezzo di un mestiere, metterli in grado di guadagnarsi a suo tempo il necessario sostentamento.
>
> A questo fine qui sono esercitati nei mestieri di sarti, calzolai, falegnami, ferrai, muratori, lavori di campagna, di giardino e simili.
>
> Un notabile numero di questi poverelli ogni anno sono tolti, si può dire, dall'anticamera delle carceri e ridonati giovani onesti alla civile società; alcuni di questi giovanetti ed altri che vengono come esterni compongono la *maîtrise*, che prestano regolare servizio nella mia parrocchia in qualità di cantori, di piccoli chierici nelle pubbliche e nelle private funzioni. A costoro si presta l'insegnamento primario e ad alcuni anche il corso classico.
>
> La scuola è aperta dallo scrivente che le unisce copia del diploma che le autorizza in faccia la legge. Nel corso classico insegnano M. l'abbé Ricard, M.

[56] Lettera Bosco-Ronchail, 23 marzo 1880, in E(m) III 70.

> l'abbé Laspal. Il sac. Taulaigo ha la direzione locale. L'abbé Vincent e l'abbé Cavagnac ne sono sorveglianti.
>
> Tutti i sopra mentovati soggetti sono di nazione francese, e prestano gratuitamente l'opera loro"[57].

Il 26 marzo aggiunse: "Si teme che nel dimandare o meglio nel formare il catalogo degli Istituti religiosi di Francia si facciano anche dimande a Beaujour. In tale caso Ella potrebbe dire a D. Bologna che come capo della casa gli dia [il chierico] Taulaigo che è francese, prefetto un abate come Brogly che è pure francese. In quanto poi all'insegnamento compariscano soltanto le scuole della *maîtrise* che sono aperte a capo di Lei che presenta i voluti titoli legali. Questo in previsione, perché: *Iacula praevisa minus ferient*"[58].

Il 5 aprile suggerì a Guiol: "Se può, parli un momento con D. Bologna e gli dica in confidenza che il S. Padre non vuole che si diano le nostre regole, qualora fossero richieste dal governo. Qualora però venisse fatta tale dimanda, si prenda un momento di tempo e mi scriva tutto"[59]. E il 6 ottobre soggiunse: "Noti che in Italia in faccia alla Chiesa od al governo noi non siamo considerati se non pia società di beneficenza, che gode ed esercita tutti i diritti civili come libero cittadino"[60]. Il 3 novembre, tranquillizzava il curato e gli forniva ulteriori suggerimenti:

> "Per sua norma stia tranquillo che non saremo disturbati. Molestati, seccati e non di più. Ciò solo per poco tempo, a meno che la cattiva condotta dei salesiani giungesse a tirarsi dal cielo un gran castigo. *Quod Deus avertat.* Quando venga il momento dei sopra detti disturbi si risponda che chiediamo tempo fino a tanto che qualcuno venga a prendere i nostri poveri giovani e ne abbia la dovuta cura. Ci daranno un po' di tempo e intanto Dio farà il resto"[61].

Passato il pericolo, don Bosco ringraziò quanti si erano mobilitati per la salvaguardia dell'Oratoire Saint-Léon, aggiungendo con molto realismo: "L'uragano fa un po' di fermata ma non è ancora finito. Maria però non cesserà dal proteggerci. Dunque piena fiducia in Lei"[62].

Di fatto il 19 novembre sul giornale radicale "Le Petit Provençal" apparve una lamentela sulla mancata espulsione dei salesiani, motivata dal pretesto che "ces pères instruisant un certain nombre d'enfants et rendant ainsi des services, ne pouvaient être expulsés. Eh! bien, où allons-nous donc? C'est

[57] Minuta di lettera Bosco-Guiol, 25 marzo 1880, in E(m) VII 72
[58] Lettera Bosco-Guiol, 26 marzo 1880, in E(m) VII 73-73.
[59] Lettera Bosco-Guiol, 5 aprile 1880, in E(m) VII 78.
[60] Lettera Bosco-Guiol, 6 ottobre 1880, in E(m) VII 205-206.
[61] Lettera Bosco-Guiol, 3 novembre 1880, in E(m) VII 218.
[62] Lettera Bosco-Guiol, 16 novembre 1880, in E(m) VIII 223-224.

justement parce que ces cléricaux étrangers instruisent la jeunesse - on sait de quelle manière - que l'on devrait les expulser, et vite !"[63] Si deplorava il fatto che il partito clericale cercasse di impietosire la popolazione "sur ces bons et excellents pères, qui élèvent gratuitement de pauvres enfants italiens, qui sont pauvres, etc… etc. Cela est en partie erroné [...]. Les enfants ne sont pas recueillis chez eux gratuitement, mais ils paient une pension relativement assez forte et sont élevés dans le cléricalisme le plus pur. Ajoutons aussi que les élèves n'appartiennent pas à la colonie italienne, mais qu'ils sont tous français [...]: la loi doit être appliquée dans toute sa rigueur, et elle le sera"[64].

Tre giorni più tardi si denunciarono le questue dei salesiani, "au mépris des lois sur la mendicité", li si accusò di cacciare i ragazzi francesi che non potevano pagare la pensione e si annunciò un'imminente visita del fondatore, "*le célèbre Don Bosco*", che "nous donnera sans doute une nouvelle édition des miracles qui nous ont tant égayés l'an dernier"[65]. Il 26 novembre l'attacco si concentrò sulla nazionalità italiana dei religiosi: "Donc nous demanderons pourquoi la maîtrise de Saint-Joseph est dirigée par un italien, ex-père clariste, actuellement père salésien, et pourquoi un autre père salésien - naturellement italien - est organiste à la même église ? Si c'est ainsi la manière d'expulser les congrégations non autorisées en les laissant, au contraire, prendre chaque jour de l'importance, l'on avouera que c'est un peu trop fort et que l'on devrait bien au plus tôt nous débarrasser de toute cette race à robe noire"[66].

Il tentativo di screditare l'istituzione salesiana non ebbe ulteriori strascichi, forse per un intervento della Prefettura di Marsiglia, in quel momento diretta da democratici moderati, o per motivi di opportunità politica[67]. Infatti, oltre all'inchiesta prefettizia che aveva appurato l'inconsistenza delle accuse, pare sia intervenuto presso le autorità il console generale italiano Annibale Strambio, antico compagno di don Bosco nelle scuole di Chieri[68], e forse il ministro degli esteri Cairoli al quale, il 18 ottobre, il fondatore aveva chiesto

[63] "Le Petit Provençal journal politique quotidien" VI (19 novembre 1880) 3.
[64] "Le Petit Provençal..." VI (21 novembre 1880) 5.
[65] "Le Petit Provençal..." VI (24 novembre 1880) 3.
[66] "Le Petit Provençal..." VI (26 novembre 1880) 3.
[67] Cf F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps...*, p. 1128.
[68] Il console scrisse a don Bosco: "Carissimo Don Giovanni, ogni pericolo credo scongiurato pel tuo Oratorio di S. Leone e che anzi si cominci ad apprezzarlo come un'opera altamente morale e provvidenziale alle classi deboli", lettera Strambio-Bosco, 26 dicembre 1880, in FDB mc. 1580 E6-8. Secondo la testimonianza del marchese Vittorio Scati (24 aprile 1894), il console Strambio "si recò dal Prefetto [di Marsiglia] e gli fece sentire che italiani avevano diritto di insegnare a italiani e che li prendeva sotto la sua protezione", cf Giovanni Battista LEMOYNE, *Documenti*. Vol. XLIII, p. 383, in FDB mc. 1139 B9.

un sussidio per i figli di famiglie italiane residenti in Francia, accolti nelle case salesiane[69].

4. La conferenza del 1881

Nonostante il pericolo corso in quei mesi, l'ottimismo di don Bosco non venne meno. Nel gennaio 1881 egli annunciava ai cooperatori che, pur tra difficoltà, i lavori di ampliamento delle opere salesiane di Francia erano proseguiti con successo[70].

Quando la situazione si normalizzò, egli decise di tornare a Marsiglia. Desiderava accomiatarsi dai missionari che salpavano da quel porto e riavviare i contatti personali con la cerchia dei benefattori. Giunse la sera del 5 febbraio, in compagnia del consigliere scolastico generale don Celestino Durando e del chierico Jules Reimbeau che gli faceva da segretario[71]. La sua venuta non era stata pubblicizzata per motivi prudenziali, ma la notizia trapelò e dopo un paio di giorni riprese il flusso dei visitatori.

Sabato 12 partecipò alla riunione del comitato femminile, durante il quale, dopo "un'accurata relazione" sulle attività svolte nel 1880, parlò ampiamante degli sviluppi dell'opera, dei progetti futuri e delle spese previste. Concluse accennando al proposito di stabilire in Marsiglia anche un seminario per le missioni della Patagonia, insieme all'opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni adulte[72]. Probabilmente si incontrò anche con il comitato maschile[73].

La conferenza ai cooperatori fu fissata per il 17 febbraio. In dicembre don Bosco aveva scritto al direttore salesiano: "Ho bisogno che tu mi faccia una relazione dello stato del collegio, cioè: 1° Dei lavori fatti e a quale uso

[69] Cf lettera Bosco-Cairoli, 18 ottobre 1880, in E(m) VII 211-212; vedi anche MB XIV 610-612.

[70] Cf "Bulletin Salésien" II (janvier 1881) 1; cf anche BS V (gennaio 1881) 1.

[71] Jules Reimbeau (1856-1884), in quel momento era novizio a San Benigno Canavese; don Ceria ci informa che era parente di Léon Harmel (1829-1915), industriale francese, animatore del cattolicesimo sociale e del movimento democratico cristiano in Francia. Durante questo viaggio in compagnia di don Bosco Reimbeau scrisse lettere a don Rua e a don Barberis, cf lettera Reimbeau-Rua, 14 febbraio 1881, in FDB mc. 206 A9-B2; lettera Reimbeau-Barberis, 17 gennaio 1881, in FDB mc. 718 A7-C5.

[72] Don Ceria riporta la sintesi del discorso di don Bosco tratta dal verbale del comitato femminile, cf MB XV 44-47.

[73] Cf Lettera Bosco-Bologna, 22 gennaio 1881, in E(m) VII 264-265: "Prepara terreno per tre cose, ossia tre radunanze: una pel comitato delle Signore, l'altra dei Signori e quella dei Cooperatori S[salesiani]. Bisogna che facciano tutto bene, ma con molta prudenza". Lo stesso progetto troviamo espresso in una lettera al canonico Guiol, con l'aggiunta: "Ogni cosa però sarà concertata con Lei, appena sarò arrivato. Bisogna però studiare di non fare molto rumore per non isvegliare il cane che dorme", lettera Bosco-Guiol, 23 gennaio 1881, in E(m) VII 265.

siano destinate le singole parti già compiute. 2° Numero dei giovani interni, esterni, risultati ottenuti. 3° Lavori a compiersi nell'ala destra della casa, e quale spesa, presso a poco, vi si richieda. 4° Mi dirai debiti e crediti (ne hai molti?), opera dei comitati, loro servizio, tutti i fatti particolari che possono servire ad una esposizione che io desidero di fare nella conferenza dei cooperatori che spero avrà luogo pochi giorni dopo al mio arrivo. Manda pure il tuo scritto in lingua francese perché meglio mi gioverà allo scopo"[74].

L'adunanza si tenne nella cappella dell'istituto, presieduta dall'arcivescovo di Aix[75]. All'inizio Mendre lesse un'accurata relazione sullo stato dell'opera[76]. Poi intervenne don Bosco col suo discorso in francese. Al termine mons. Forcade commentò in tono enfatico: "Le opere salesiane, le cui pacifiche conquiste hanno superato quelle di Alessandro, di Cesare e di Napoleone, provano a esuberanza questa verità, che la Chiesa sola è madre dei poveri e dei piccoli. La dolce figura di don Bosco non ha nulla del profilo del conquistatore; i suoi battaglioni di preti non sono davvero terribili come gli eserciti di quei grandi capitani; ma con don Bosco c'è Dio, e questo spiega il segreto della buona riuscita"[77]. Seguì la benedizione col Santissimo e la raccolta delle elemosine.

"L'Unità Cattolica" pubblicò la relazione dell'evento inviata da un anonimo giornalista marsigliese, poi riproposta integralmente, in traduzione francese, sul "Bulletin Salésien". L'articolista, dopo aver accennato all'abbondante cifra raccolta in nell'occasione, terminava con espressioni che lasciano trasparire i sentimenti dei cattolici francesi in quella temperie storica: "Vous voyez donc, que dans notre bonne ville de Marseille, bien qu'une poignée d'hommes méchants s'efforcent d'arracher des cœurs tout sentiment religieux, ce sentiment y est encore dominant, et avec lui les vertus qui font le chrétien, entr'autres la charité. C'est pourquoi, nous avons pleine confiance que, malgré certaines aberrations, et les troubles sociaux dont nous sommes les tristes témoins, Dieu aura pitié de nous et sauvera la France"[78].

[74] Lettera Bosco-Bologna, 23 dicembre 1880, in E(m) VII 243.

[75] Théodore-Augustin Forcade (1816-1885) della Società delle Missioni Estere di Parigi, fu il primo vicario apostolico della Chiesa giapponese nel 1846, poi incaricato della Prefettura apostolica di Hong Kong (1847-1852); nel 1853 venne nominato vescovo di Basse-Terre, traslato alla diocesi di Nevers nel 1861 e nel 1873 all'archidiocesi di Aix-en-Provence, cf R. RITZLER - P. SEFRIN (a cura di), *Hierarchia catholica...*, VIII, pp. 113, 293 e 416.

[76] La relazione venne data alle stampe nei giorni successivi: Louis MENDRE, *Oratoire Saint-Léon. Fête de Saint-François de Sales et compte rendu de l'année 1880*. Marseille, Typ. Olive 1881.

[77] MB XV 50, che cita la relazione di Louis Mendre.

[78] "Bulletin Salésien" II (mars 1881) 16.

5. I manoscritti e il loro contenuto

Sappiamo che nei soggiorni in Francia, quando si esprimeva a braccio, don Bosco parlava un misto di francese e di italiano, con l'inserimento qua e là di parole latine o piemontesi[79]. Louis Mendre scrive: "D. Bosco si esprime abbastanza stentatamente in francese [...]. L'uditorio, cosa rara in Francia, dimentica quel sorriso che sembra fiorire spontaneo sulle labbra dinanzi a una scorrezione; ognuno sta ad ascoltare, soggiogato dall'incanto di quella parola, che ha evidentemente dal cielo tanta efficacia"[80]. I manoscritti delle conferenze di Marsiglia risultano più corretti, grazie ai collaboratori di madre lingua; risentono tuttavia della formulazione italiana originale.

I contenuti delle due conferenze dimostrano una lucida consapevolezza dello specifico contesto politico e sociale e della sensibilità dell'uditorio. Come in altri discorsi di cui si conserva l'originale, anche qui si costata la padronanza dell'arte oratoria da parte di don Bosco e la sua abilità nella disposizione degli argomenti in modo da mantenere viva l'attenzione, dimostrare l'urgenza e l'utilità delle iniziative intraprese, smuovere i sentimenti degli ascoltatori.

Entrambe le conferenze iniziano con un esordio - in cui si enuncia il tema e si fa appello alla benevolenza dei presenti - a cui fa seguito il corpo del discorso, diviso in due parti.

La conferenza del 1880 è più elaborata retoricamente. Nella *prima parte* il santo illustra lo scopo generale della Società Salesiana (venire in aiuto alla gioventù pericolante), perseguito attraverso gli oratori festivi, le attività ricreative e formative che li caratterizzano, le case di accoglienza per la formazione professionale dei più abbandonati, alle quali si aggiungono le colonie agricole per l'istruzione di ragazzi e ragazze di campagna come urgente necessità sociale. Per dimostrare l'ampio sviluppo e i positivi risultati ottenuti dalle istituzioni salesiane, don Bosco fa ampio uso dell'amplificazione retorica: le opere educative sono 100 e accolgono più di 50.000 ragazzi; ogni anno escono 15.000 allievi formati, alcuni dei quali occupano posti di rilievo nella società: dottori in medicina e legge, notai, insegnanti, impiegati pubblici, commercianti, ma anche professori universitari ("Plusieurs Universités de France, celles de Turin, Rome et de Naples ont des professeurs sortis de nos établissements"); in Europa, ma anche in Arabia, nella Nubia, a Ceylon, in Cina, India, Australia, Uruguay, Argentina, nella Pampa e in Patagonia si trovano maestri e sacerdoti che portano il Vangelo e la civiltà. La *seconda parte* della conferenza illustra lo scopo particolare dell'Oratoire Saint-Léon:

[79] H. FAURE, *Don Bosco à Marseille...*, p. 36.
[80] Cf MB XV 49.

riassume gli eventi che, dalla prima visita di don Bosco a Marsiglia nel 1876, hanno portato alla fondazione dell'opera; riconosce il contributo determinante del canonico Guiol, dei membri della Société Beaujour, dei cooperatori salesiani e dei benefattori marsigliesi; fa appello alla carità dei presenti per proseguire l'impresa iniziata. La *conclusione* richiama l'obiettivo dell'istituzione salesiana (accogliere ragazzi abbandonati per salvare le loro anime e farne membri onorati della società), elenca le urgenti necessità economiche e i lavori edilizi indispensabili per lo sviluppo dell'opera locale, fa appello al sostegno economico degli astanti con un'appassionata mozione degli affetti, affinché prendano sotto la loro protezione "questi poveri figli del popolo": la loro riconoscenza è assicurata, soprattutto nel giudizio finale.

La conferenza del 1881 è più breve e meno strutturata. Nella *prima parte*, dopo aver esposto sobriamente la situazione delle case di Nizza, La Navarre e Saint-Cyr, don Bosco si sofferma sull'opera di Marsiglia: descrive i lavori ultimati (cappella, ala sinistra dell'edificio e sopraelevazione del corpo centrale), quelli in corso di completamento (l'ala sinistra), gli acquisti da farsi (due piccole case e un vicino terreno) per incrementare il numero dei giovani accolti ed enuncia l'ammontare del debito (centoventimila franchi). Nella *seconda parte* affronta il problema delle risorse finanziarie indispensabili per togliere dalla strada tanti giovani infelici; quindi fa appello ai cooperatori invitandoli a sostenere un'opera voluta da Dio donando il superfluo o facendosi questuanti presso parenti e amici. L'energica *perorazione* finale riprende citazioni bibliche sulla necessità dell'elemosina per ottenere misericordia da Dio e la vita eterna e conclude: "Les âmes que nous avons soignées, mises dans l'orphelinat, habillées, nourries, seront des puissantes protectrices chez Dieu au moment que nous nous présenterons au tribunal de Dieu, pour Lui rendre compte des actions de la vie".

II. EDIZIONE CRITICA

1. Criteri di edizione

Per l'edizione critica dei manoscritti ci si è attenuti ai criteri seguiti in altre pubblicazioni dell'Istituto Storico Salesiano.

A tal fine si sono adottati questi principi generali: **a)** si è rispettata la punteggiatura originale; **b)** l'uso della maiuscola è stato trattato secondo le norme attuali; la minuscola è stata utilizzata per i nomi comuni, i mesi dell'anno e i giorni della settimana e i termini "coopérateurs/coopératrices", "salésiens", "abbé" ecc.; **c)** le citazioni latine si sono evidenziate in carattere corsivo; **d)** le parentesi quadre nel testo [ ] racchiudono integrazioni dell'edi-

tore, mentre le parentesi uncinate < > includono aggiunte allografe successive o note archivistiche; **e)** il passaggio da una pagina all'altra nei manoscritti è stato segnalato con una barretta verticale | e i numeri di pagina sono stati riportati nel margine interno (ad. es. *p. 2* significa che dal punto indicato dalla barretta inizia la pagina due); il secondo manoscritto non contiene numerazione di pagine, la si è integrata tra parentesi quadre (ad es. *[p. 1]*).

2. Abbreviazioni e segni diacritici dell'apparato critico

add *addit, additus*: aggiunge, aggiunto
ante prima
corr ex *corrigit ex, correctus ex*: corregge da, corretto da: quando la correzione di una parola o di una frase viene effettuata utilizzando elementi della parola o della frase corretta
del *delet, deletus*: cancella, cancellato
emend ex *emendat ex, emendatus ex*: emenda da, emendato da: quando la correzione viene effettuata con elementi del tutto nuovi rispetto alla parola o alla frase preesistente
et e
it *iterat, iteratus*: ripete, ripetuto
ls *linea subducta*: sottolineato
mrg sx sul margine sinistro
post dopo
sl *super lineam*: sopra la linea
] collocato nell'apparato critico dopo una o più parole, è seguito dall'espressione originale che si trova nel manoscritto sviluppata o emendata dall'editore
[ ] racchiude integrazioni dell'editore
< > nei regesti racchiude interventi e aggiunte allografe sul testo originale.

TESTI

1. Conferenza del 20 febbraio 1880

ASC A2260204 *Conferenza di Don Bosco ai Cooperatori di Marsiglia*, 20 febbraio 1880. Manoscritto allografo (***A***), non datato, con aggiunte e correzioni autografe Bosco (***B*[1]**).
Si tratta 8 fogli sciolti di 198 x 296 mm, per un totale di 16 pagine. La carta è in buono stato di conservazione. Il testo copre quattordici pagine, numerate nel margine superiore da 1 a 14. Sul lato sinistro di ogni pagina è lasciato un margine di 60 mm sul quale sono apposte integrazioni e correzioni. Sul margine superiore della prima pagina sono poste alcune annotazioni scritte da altre mani e in tempi diversi: <Racc. orig. N° 312 | 58-XVI | MB XIV 424-5>, seguite dal timbro in inchiostro blu "Archivio Salesiano Centrale" e dalla collocazione archivistica <A2260204>; timbro e collocazione sono apposti anche sul margine superiore delle pp. 3, 5, 7; nella sedicesima pagina, sul margine sup., è posta questa annotazionei: <132 - H. 4 | 1> seguita dalla collocazione archivistica <A2260204> e dal timbro "Archivio Salesiano Centrale"; in basso, sulla stessa pagina è scritto in inchiostro nero: <Da mettersi nell'Archivio>. Al piè di ogni pagina contenente testo è apposta la segnatura delle microfiches del FDB da 1888 C10 a 1888 D11.

Un ampio resoconto dell'evento è pubblicato in "Bulletin Salésien" I (mars 1880) 3-4, che riporta un articolo di "Le Citoyen" del 20 février 1880.

p. 1 Monseigneur[1], messieurs,

Je connais si peu votre belle langue que je suis confus de prendre la parole devant une assemblée si savante et si respectable. Votre bonté, qui m'est bien connue, et votre indulgence à me passer tous les mots impropres et toutes les expressions défectueuses, m'encouragent à parler pour vous exposer le plus clairement possible le but de la Société Salésienne en général et celui de l'Oratoire Saint-Léon en particulier. Ce sera la première fois que j'expose le but complet de la Société de Saint François de Sales. Jusqu'ici les discours publics et la presse ne l'ont fait que d'une manière très-incomplète et parfois même inexacte.

C'est à vous, monseigneur, messieurs, que je l'expose pour la première fois, vous à qui je suis attaché par les doux liens de la plus profonde reconnaissance.

Il peut se trouver dans mon exposé quelques paroles qui tournent à ma gloire, je ne le fais nullement pour autre raison, mais pour vous faire connaître entièrement le but de nos œuvres, et pour vous parler en toute confiance. |

5 défectueuses] déffetueuses **7** Saint] S[t] **8** Société *corr ex* Sosieté *A* | Saint] S[t] **14** *ante* Il *del* N *A* | Il…16 confiance *add mrg sx A* | *post* se *add sl* peut-il se *A* **15** *post* gloire *del* mais *A*

[1] Joseph Jean Louis Robert (1819-1900), vescovo di Marsiglia.

[1.] Quel est donc le but de la Société Salésienne ? *Venir au secours de* *p. 2*
la jeunesse en danger. Permettez-moi, je vous prie, d'expliquer ce que je viens d'avancer.

En 1841, lorsque j'exerçais mon saint ministère dans les prisons de Turin, je pus constater et me convaincre que le plus grand nombre des jeunes gens qui s'y trouvaient détenus, avaient été et étaient plus malheureux que méchants. Abandonnés, livrés à eux-mêmes, manquant du nécessaire, ils se trouvaient, pour ainsi dire, obligés de commettre le crime, et partant d'aller peupler les prisons et courir à leur ruine spirituelle et corporelle.

Plusieurs fois je me disais en moi-même : " S'il était possible de recueillir les enfants abandonnés dans les rues et sur les places et de leur procurer des maîtres qui leur apprissent un métier, et les surveillassent le dimanche, où empêcherait leur entrée dans les prisons. " C'est pour cela qu'on a établi ce que nous appelons l'Oratoire ou patronage du dimanche.

Les patronages du dimanche sont des jardins de récréation, où l'on procure aux enfants tous les jeux qui peuvent leur rendre agréable la fréquentation du patronage. Les amusements ordinaires sont : les *jeux de barre*, de *boules*, *courses aux échasses*, exercices de *gymnastique* et de *déclamation*, *musique vocale* et *instrumentale*, et de temps à autre on donne de petites représentations théâtrales. En même temps tous les matins des jours de fête on donne aux | enfants le temps de se confesser, de faire la sainte communion, *p. 3*
d'entendre la sainte messe, et d'assister à l'explication de l'évangile dans l'église qui leur est destinée. Dans l'après-midi on leur fait le catéchisme en classe, puis on chante les vêpres, ensuite le catéchisme de persévérance, et enfin vient le salut du Très-Saint Sacrement. Après le salut, les enfants ont récréation jusqu'à la nuit tombante, et ensuite classe jusqu'à huit heures du soir.

Pendant que les enfants prennent leurs récréations, des personnes charitables qui ont toujours été appelées du nom de coopérateurs salésiens rassemblent ceux qui sont sans travail pour la semaine suivante, pendant que d'autres messieurs conduisent au patronage les patrons qui cherchent des

17 Venir…18 danger *ls* **19** avancer *corr ex* avvancer *A* **27** abandonnés] abbandonés | abandonnés…et[2] *add mrg sx* B^1 | sur *emend sl ex* dans B^1 **28** des *corr ex* de *A* **31** du *emend ex* son *A* **33** jeux…barre *ls* **34** boules *ls* | courses…échasses *ls* | gymnastique *ls* | déclamation *ls* **35** *ante* musique *del* de | musique vocale *ls* | instrumentale *ls* **39** en…40 classe *emend mrg sx ex* de persévérance B^1 **40** ensuite *emend sl ex* puis *A* | ensuite…persévérance *add mrg sx* B^1 | catéchisme *corr ex* cathechisme *A* | persévérance] perseverence B^1 **42** huit] 8 **44** Pendant *corr ex* Pendants B^1 | leurs récréations *corr ex* leur récréation B^1 **45** qui…salésiens *add mrg sx* B^1 | ont *corr ex* ho B^1 | toujours *corr ex* toujous B^1 **46** pour *emend sl ex* pendant *A* | suivante *add sl A* **47** messieurs *emend sl ex* qui ont toujours été appelées du nom de cooperateurs salésiens B^1

garçons ouvriers. Ainsi à la fin de la journée du dimanche tout est disposé de manière à ce que tous les enfants travaillent pendant la semaine et puissent ainsi gagner honorablement leur pain loin de la dissipation et des mauvaises occasions.

Quand les patronages du dimanche furent fondés et organisés, on découvrit une autre nécessité chez les jeunes gens. On en a trouvé un très-grand nombre, déjà avancés en âge et ignorant complètement tout ce qui concerne les sacrements de pénitence et de l'eucharistie. Il fallait donc établir les classes du soir pour ceux qui travaillaient le jour et les classes diurnes pour ceux qui étaient sans travail. Mais parmi ces enfants ou en trouvait plusieurs
p. 4 qui étaient dans un tel état d'abandon qu'on ne pouvait les secourir | efficacement à moins de les réunir dans une maison où ils fussent nourris, entretenus et dressés à un métier. Et ainsi à l'aide de ce métier, qu'ils pussent plus tard gagner honorablement leur vie et voilà les orphelinats et les maisons des arts et métiers.

L'institution des salésiens se formait ainsi, mais elle n'avait pas encore pu pourvoir à d'autres nécessités fort réclamées par la société. Il fallait aussi penser à l'agriculture. Les campagnes manquent des bras qui les cultivent. Pour cela on fonda des fermes agricoles, ou l'on dresse aux travaux des champs les enfants qui sont assez robustes pour s'y livrer. Vous en avez un exemple dans la colonie agricole de La Navarre, canton de La Crau d'Hyères. Là une soixantaine de pauvres enfants travaillent de leurs faibles et tendres bras, à défricher, pour ainsi dire, une vaste campagne qui doit produire leur nourriture. Non seulement les jeunes garçons, mais les jeunes filles aussi ont besoin d'être dressées aux travaux agricoles, car en général les jeunes filles pauvres de la campagne sont envoyées dans les villes, ou apprennent bien un métier, si vous voulez, le métier de modiste, par exemple, mais lorsque le travail vient à manquer elles se refusent aux travaux des champs et elles sont ainsi entraînées vers le mal. Pour parer à ce mal, dans la mesure de son possible, la Société Salésienne s'occupe à fonder des fermes agricoles et avec l'aide des charitables marseillais elle a inauguré la ferme agricole de Saint-
p. 5 Isidore à Saint-Cyr (Var). Là les jeunes filles sont | formées aux travaux de ménage et à l'horticulture, sans rien négliger de ce qui peut en faire de bonnes

49 et *emend ex* pen *A* **55** de l'*emend ex* et *A* **59** *post* de *add* ne *A* **60** qu'ils pussent *corr ex* ils pouvaint **61** et[1]…62 métiers *add* B^1 | arts] artes B^1 **63** *post* ainsi *del* en évitant beaucoup de maux et faisant tout le bien possible B^1 **65** manquent *corr ex* manquant B^1 | des *corr ex* de *A* cultivent *corr ex* cultivaient B^1 **66** Pour cela *add sl* B^1 **68** colonie *corr ex* colonnie *A* **72** dressées *corr ex* dresée | en…les *emend sl ex* il'y a bien de B^1 | en... les *emend ex* en général sont envoyées dans le villes B^1 **73** sont…ou *emend mrg sx ex* elles B^1 **74** mais *emend sl ex* et B^1 **76** entraînées *corr ex* entreinées *A* **77** s'occupe…78 elle *add mrg sx* B^1 **78** elle *emend ex* a été *A* | inauguré *emens sl ex* fondé *A*

chrétiennes et de bonnes mères de famille. Si telle est la volonté du Seigneur, les fermes agricoles de jeunes filles sont confiées à nos sœurs de notre D[ame] Auxiliatrice qui font en faveur des jeunes filles tout ce que les Salésiens font en faveur des jeunes garçons. Voilà, m[esdames] m[essieurs], un aperçu des œuvres que les Salésiens ont fondées avec les moyens que la Providence a mis entre leurs mains.

En ce moment les maisons (orphelinats, collèges) ouvertes en faveur de la jeunesse sont au nombre de cent. C'est dans ces maisons que plus de cinquante mille enfants reçoivent, outre le pain matériel, l'instruction et les préceptes qui doivent les rendre un jour la gloire de leur patrie, le bonheur et le soutien de leurs familles.

Vous désirez sans doute, m[esdames] m[essieurs], savoir si les résultats obtenus sont consolants. Je suis heureux de pouvoir vous répondre sur ce point de la manière la plus affirmative. Oui, m[esdames] m[essieurs], les résultats obtenus sont des plus consolants. Chaque année quinze mille de nos élèves sortent de nos maisons et se répandent dans la société, et jusqu'ici, aucun d'eux n'a causé de l'appréhension aux autorités publiques. Au contraire, un grand nombre d'entre eux qui étaient déjà pour ainsi dire dans l'antichambre des prisons, rappelés au devoir, sont maintenant de bons chrétiens et d'honnêtes citoyens.

Et quelles sont les places qu'occupent nos élèves dans la société ? Les uns sont docteurs en médecine, d'autres en droit ; nous [en] avons qui sont notaires, professeurs ou maîtres d'écoles, plusieurs occupent des emplois publics et s'en acquittent avec honneur, pendant que d'autres exercent la profession de marchand. | Plusieurs universités de France, celles de Turin, de *p. 6*
Rome et de Naples ont des professeurs sortis de nos établissements.

On peut en dire de même des régions hors de l'Europe, en Arabie, dans la Nubie, le Ceylan, la Chine, les Indes, l'Australie, l'Uruguay, la République Argentine, et même dans les pays sauvages des Pampas et de la Patagonie, vous trouvez nos ouvriers enseignant les arts aux sauvages, nos maîtres cultivateurs leur apprenant l'agriculture, pendant que nos prêtres portent l'Evan-

82 les…84 garçons *add mrg sx* B^1 | de[1]…filles *add sl A* | à…sœurs *emend sl ex* aux *A* **83** font[1]…84 garçons *emend ex* sont de la Societé de S. François de Sales et qui ont le but de faire an faveur des jeunes filles tout ce que les Salésiens font pour le garçons *A* | font... garçons *add mrg sx* B^1 | en faveur *emend sl ex* parmi B^1 | filles *corr ex* fillée B^1 | que *corr ex* qhe B^1 **88** cinquante…89 mille] 50000 **89** instruction *corr ex* instructions *A* **95** quinze mille] 15000 **98** qui…99 l'antichambre *emend mrg sx ex* destinés peut-être à peupler les B^1 pour *emend ex* de B^1 **99** l'antichambre *emend ex* l'avant chambre B^1 **102** médecine *ls* | droit *ls* | qui sont *emend sl ex* des *A* **103** notaires *ls* | *ante* professeurs *del* des *A* **107** de l' *corr ex* d' *A* **108** Nubie] Mubie | Uruguay] Uragay **109** des] du **110** enseignant *emend ex* enseg *A*

gile et la civilisation au-delà des Pampas et au milieu des sauvages de la Patagonie.

Vous me demanderez encore : " La réussite de vos élèves est-elle durable ? Le temps ne fait-il pas changer leurs cours et leur bonne volonté ? " J'ai l'honneur de pouvoir vous répondre que le bon Dieu m'a ménagé beaucoup de consolations dans la conduite de mes enfants. Ils y en a plusieurs qui occupent les premiers grades dans les armées de France et d'Italie, mais, autant qu'ils le peuvent, ils fréquentent les sacrements et se montrent bons chrétiens en même temps que soldats courageux.

Il n'y a que quelques jours, un de nos anciens élèves vint de Barcelone à Marseille pour voir encore une fois son ancien directeur. Voici, m[esdames] m[essieurs], les premières paroles qu'il lui adressa : " Mon père, je viens de Barcelone pour avoir le bonheur de vous revoir après trente-cinq ans de séparation. J'ai toujours pratiqué la sainte religion. Le bon Dieu a béni mes af-
p. 7 faires. Je suis heureux dans ma famille. | Je me suis marié, le bon Dieu m'a donné cinq enfants qui pratiquent comme moi la religion, et de la même manière que je le faisais jadis à l'Oratoire de Turin. Que le Seigneur me fasse la grâce de demeurer toujours dans les mêmes sentiments. "

Encore une chose, m[esdames] m[essieurs]. Parmi vous ici dans cette salle, se trouvent quelques-uns de nos premiers élèves qui, par leur travail assidu et leurs sages économies, se sont créé une position avantageuse. Et ainsi ils sont à même de secourir les bonnes œuvres qu'ils encouragent par leur bon exemple.

[2.] Après avoir parlé du but de nos œuvres en général, je crois satisfaire à vos désirs en parlant particulièrement de l'Oratoire Saint-Léon, qui forme l'objet de vos sollicitudes et de votre charité, et le principal but de cette réunion.

Je crois qu'il vous sera doux et consolant da remonter par le souvenir aux origines de cette fondation dont je vais vous retracer l'histoire en quelques mots.

En 1876 un pauvre prêtre venait à Marseille et en parcourant les rues de votre belle ville il fut d'abord frappé et il fut bientôt ému de compassion en voyant une multitude innombrable d'enfants abandonnés, errant çà et là exposés à mille dangers pour l'âme et pour le corps, et pour lesquels on ne pouvait

119 montrent *corr ex* montre *A* **121** Barcelone *corr ex* Barcelonne *A* **124** Barcelone *corr ex* Barcelonne *A* | trente-cinq] 35 **127** cinq] 5 **130** chose *corr ex* cosa *A* **133** qu'ils *emend ex* que en *A* **136** Saint] St. **137** et le *emend sl ex* D'ailleurs c'est là le B^1 **139** vous *corr ex* nous *A* **140** *post* vous *del* en *A* **143** il[1]…et *add mrg sx A* **144** *ante* abandonnés *del* apparemment B^1 | errant *corr ex* errants *A* **145** pour[1] *corr ex* par *A*

prévoir qu'un bien triste avenir. Cet ecclésiastique causant un jour avec le vénérable curé de Saint-Joseph (*intra muros*) m[onsieur] le chanoine Guiol[2], lui fit part de ses impressions et lui demanda s'il n'y aurait pas moyen | *p. 8* d'améliorer la condition de ces pauvres jeunes gens dont le plus grand nombre tourne mal, non pas tant à cause de leur méchanceté naturelle que de l'abandon où ils sont livrés.

" C'est un sujet qui me préoccupe beaucoup, " reprit l'homme de Dieu. " Mais que faire ? Nous avons des italiens, des français, des arabes, des anglais, des allemands, des américains même. Comment s'occuper à la fois de tant de jeunes gens si différents par leurs caractères, leur langue, leur âge, leur nationalité ? "

" Il faudrait une œuvre qui les réunit tous, " reprit le prêtre, " et pourvoit à tous leurs besoins ; si cela ne peut s'improviser, il faut néanmoins mettre la main à l'œuvre comptant sur le secours de la divine Providence qui ne manque jamais de se manifester dans les cas d'un besoin urgent et suprême comme celui qui nous occupe. " " Je me mets à votre disposition, " conclut m[onsieur] le curé, " avant tout allons exposer votre projet à sa grandeur monseigneur l'évêque afin qu'il la bénisse et l'approuve. " Monseigneur Place[3], dans sa paternelle bonté, loua l'idée qui lui était exposée, il promit son appui moral et matériel, et chargea m[onsieur] le curé de Saint-Joseph d'étudier sérieusement la question de cette courageuse et sainte entreprise.

On fit plusieurs plans avantageux, mais tous venaient échouer contre les difficultés pécuniaires | et le manque de local, lorsqu'enfin la charitable So- *p. 9* ciété Beaujour[4], mise au fait per m[onsieur] le curé même, et encouragée par lui, vint à offrir son appui et sa protection.

Je ne voudrais blesser la modestie de personne, mais je ne puis passer sous silence les peines, les fatigues, les voyages, les dépenses supportés avec un si charitable zèle, pour chercher une maison, l'adapter aux besoins de l'œuvre, la meubler, la mettre en état d'abriter quelques-uns des enfants les

147 Saint] S^{t} **151** livrés *emend ex* laissés *A* **157** les *it sl* | reprit…prêtre *add mrg sx B*^{1} **158** *post* besoins *del* reprit le prêtre; eh bien *B*^{1} **161** conclut *emend sl ex* continue *A* | conclut…162 curé *add mrg sx B*^{1} *et res* **162** *ante* avant *del* et *B*^{1} | monseigneur] Mrgr **164** il *emend sl ex* lui *A* **165** Saint] St. **166** *post* entreprise *del* pour aviser au temps et aux moyens les plus favorables à la réussite *B*^{1} **168** la charitable *emend sl ex* les Messieurs de la *A* **169** encouragée *cor ex* encouragés **170** vint *emend sl ex* ils viennent *A* | son *emend sl ex* leur *A* | sa *emend sl ex* leur *A*

[2] Clément Guiol (1824-1893).

[3] Charles-Philippe Place (1814-1893), nuovo vescovo di Marsiglia.

[4] La Société Beaujour, fondata nel 1874, era formata da cattolici laici che avevano lo scopo di sostenere le istituzioni educative cattoliche (MB XIII 526). Presidente della Société Beaujour era Jules Rostand (1820-1889).

plus pauvres et pouvoir dire enfin : Voilà un commencement ! Cette maison, m[esdames] m[essieurs], est l'Oratoire Saint-Léon qui nous réunit en ce moment, et qui fut ouvert le 2 juillet 1878. Le nom qu'il porte est un hommage rendu au souverain pontife Léon XIII élevé depuis peu à la dignité de pasteur suprême de l'Eglise universelle.

En même temps, l'infatigable Société Beaujour nous confiait l'établissement de colonies agricoles de Saint-Isidore, près de Saint-Cyr, et de La Navarre, comme nous l'avons déjà exposé. Ces deux colonies commencent à donner des fruits de piété et de ressources temporelles, et réunissent déjà plus de quatre-vingt enfants. Nous pensions ainsi avoir pourvu aux nécessités les plus urgentes, mais nous ne tardâmes pas à reconnaître l'insuffisance de nos
p. 10 efforts à | la vue de la multitude toujours croissante d'enfants qui venaient nous demander du pain et un abri, et les demandes qui nous ont été faites jusqu'à ce jour dépassent trois mille. Il nous faut pour cela un plus vaste emplacement, de plus importantes constructions ; mais où trouver des ressources pour l'entretien de cent cinquante enfants déjà acceptés ? pour consolider l'établissement des deux colonies agricoles, pour agrandir les bâtiments de cet Oratoire afin de pouvoir y abriter environ quatre cents orphelins ?

Mons[eigneur], m[esdames] m[essieurs], cette œuvre commencée et soutenue jusqu'à ce jour par la charité et la ferveur des bons marseillais et nommément par des coopérateurs salésiens, ne saurait périr. Vous ne laisserez, sans doute, pas périr une œuvre destinée à secourir tant de familles misérables, à instruire les ignorants, à propager les bonnes mœurs, et peut-être même à diminuer le nombre des insultes auxquelles sont souvent exposés les honnêtes citoyens.

J'aurais bien des exemples en confirmation de ce que j'avance, qu'il me soit permis de vous en citer un seul. L'année dernière à peu près à pareille

176 Saint] St. **181** Saint] St. | Saint] St. **182** comme…exposé *emend mrg sx ex* non loin de Toulon *A* **183** plus…184 de *emend sl ex* environ B^1 | de *emend ex* que B^1 **184** quatre-vingt] 80 | *post* enfants *del* Leur âge et leur forte constitution leur permettent de s'appliquer aux travaux de l'agriculture dont le besoin se fait impérieusement sentir B^1 **187** et²…188 mille] *add mrg sx A* | trois mille] 3000 **188** pour cela] par tant | par tant *add sl A* **189** des ressources *corr ex* de ressource *A* **190** cent cinquante] 150 | 150] *corr ex* 100 B^1 **191** agricoles *add sl A* | agrandir *emend ex* bâtir *A* **192** quatre cents] 400 **193** Monseigneur…messieurs *add mrg sx* B^1 **194** et² *add sl* B^1 **195** par des *emend ex* de V. G. et des autres *A* | de ... autres *emend mrg sx ex* de nos chers B^1 | Vous…196 à *emend mrg sx et sl ex* Je compte encore sur votre aide pour conduire à bon terme cette œuvre que j'appelle votre œuvre. Œuvre patriotique, religieuse et sociale. Tout ce qui constitue le but des œuvres Salésiennes a commencé dans l'Oratoire St. Léon et attend de vous son accroissement et sa perfection. C'est un œuvre destinée à B^1 | votre œuvre *ls* | C'est... à *emend sl ex* Votre charité m'assure votre appui pour B^1 **197** à¹ *emend sl ex* pour B^1 | à² *add mrg sx* B^1 **198** à *add mrg sx* B^1 **200** confirmation *corr ex* confirmations *A*

époque, je rentrais à l'Oratoire à la nuit tombante. Je trouvais à la porte un enfant qui pouvait être dans sa seizième année. | Il était à peine vêtu, mal *p. 11* chaussé, les cheveux hérissés et d'une mine peu rassurante. Il m'inspira d'abord un sentiment de crainte.

" Qui es-tu ? " lui demandais-je. " J'ai froid, " me répondit-il " Que cherches-tu ? " " J'ai faim " : et à ces mots il s'évanouit et tomba à mes pieds.

Le neige tombait à gros flocons, le mistral soufflait avec violence et m'empêchait de saisir la corde de la clochette. Je soulevais de mon mieux le pauvre enfant et je frappais de toutes mes forces à la porte, qu'on nous ouvrit bientôt. Mon protégé entra avec moi, il fut rechaussé, restauré et suffisamment vêtu. Dès qu'il put parler il s'écria : " Oh, quelle charité vous m'avez faite ! Sans vous, j'en était réduit ce soir à commettre un crime, ou à mourir de faim. " " Et où sont tes parents, " lui demandais-je. " Ma mère est morte et je ne sais pas où est mon père. " " Quel est ton métier ? " " Je fais des commissions au port pour les étrangers. " " Où as-tu passé la nuit dernière ? " " J'avais coutume de dormir au port dans un bateau qui n'y est plus maintenant ; depuis plusieurs jours je suis sans ouvrage. Oh, si vous me vouliez recevoir dans cette maison, je ferais tout ce que vous me commanderiez. "

Il ne se trouvait alors aucune place dans la maison, mais on s'arrangea de manière à donner hospitalité au malheureux enfant ; on le fit d'autant plus volontiers, qu'il était plus ignorant en fait de religion. Il n'avait | pas encore *p. 12* fait sa première communion et ne s'était jamais approché du sacrement de Pénitence. Tout en l'instruisant de ses devoirs envers Dieu, on l'appliqua au travail et il est aujourd'hui capable de gagner honorablement son pain de chaque jour.

Voilà, m[esdames] m[essieurs], comment notre institution s'occupe des enfants abandonnés et exposés au déshonneur et à se perdre éternellement. Elle veut en faire, en sauvant leurs âmes, des membres honorables de leur famille et de la société. Les besoins particuliers et urgents qui se présentent chaque jour, nous forcent, pour ainsi dire, à employer des moyens exceptionnels pour l'agrandissement de la maison. Les travaux, comme vous le voyez, sont déjà avancés, et on peut espérer qu'au mois d'avril le nombre de nos élèves sera notablement augmenté et qu'avant la fin de l'année notre Oratoire pourra ouvrir ses portes à plusieurs centaines de jeunes gens. Mais où trouverons-nous des ressources pour payer les dettes que nous avons déjà contrac-

203 seizième] 16me **207** s'évanouit…pieds *emend sl ex* tomba à mes pieds *A* **209** corde *corr ex* cloche *A* **211** entra…il *add mrg sx* B^1 **231** exceptionnels *corr sl ex* exceptionels *A* **233** qu'au…234 et *add mrg sx* B^1 **236** contractées] contractés

tées et les nombreuses dépenses qui nous restent à faire pour achever cette œuvre ?

L'entreprise est grande, les difficultés pécuniaires sont très-grandes, mais la charité des fidèles est plus grande encore : elle ne nous fera pas défaut. J'en appelle à vous, m[esdames] m[essieurs], de la Société Beaujour, à vous, coopérateurs et coopératrices, à vous tous, généreux habitants de Marseille, et
p. 13 surtout à vous, monseigneur, | qui avez tant à cœur le bien de la religion et de la société et surtout celui de l'Oratoire Saint-Léon. Par votre aumône, m[esdames] m[essieurs], vous contribuez au salut des âmes ; Dieu vous le rendra au centuple dès ici-bas, vous attirerez sur vous, sur vos familles, sur vos entreprises les bénédictions célestes. Elles seront pour vous un gage de bonheur spirituel et temporel, et par-dessus tout vous obtiendrez cette récompense éternelle que Dieu vous prépare en paradis.

Je vous conjure donc humblement mais instamment de prendre d'une manière efficace sous votre protection ces pauvres enfants du peuple. Leur reconnaissance vous est assurée, ils vous regarderont toujours comme les sauveurs de leur vie, de leur honneur, mais surtout de leurs âmes. Leurs voix enfin s'élèveront pour demander miséricorde pour nous au jour où nous paraîtrons devant le tribunal de la justice divine. N'oubliez pas, m[esdames] m[essieurs], cette grande et consolante maxime de la religion catholique : que ce
p. 14 sont les œuvres de miséricorde qui nous font trouver miséricorde auprès de | notre juge à notre heure dernière. Alors ces pauvres enfants diront : " Nous avions faim, et nous avons été rassasiés ; nous avions soif, et nous avons été désaltérés ; nous étions nus, et nous avons été revêtus ; nous étions sans toit, et nous avons été abrités. Seigneur, accomplissez maintenant votre promesse. Usez envers vos serviteurs de la miséricorde dont ils ont usé envers nous. Ils ont sauvé nos âmes, que la leur soit aussi sauvé. " *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti*.

239 sont *add sl A* **241** *post* vous[1] *add mrg sx et del* Mons. dont la charité pour cet Orphelinat est tres grande, a vous B^1 **244** et…Saint-Léon *emend ex* et surtout à l'Orphelinat de S. Léon qui est toujours objecte spécial de votre grand charité B^1 | Saint] St. | *ante* Par *del* C'est vous qui m'avez encouragé à entreprendre cette œuvre pour arrêter sur le bord de l'abime tant de malheureux enfants, leur ouvrir les bras de la charité et en faire del honnêtes citoyens, de bons chrétiens, de fervents catholiques; vous ne permettrez pas qu'une si belle entreprise demeure incomplète. Redoublez donc d'ardeur, l'intérêt de votre patrie le demande, celui de la religion vous y excite, Dieu le veut B^1 **248** temporel *emend sl ex* corporel *A* **250** *ante* Je *add sl* fin *A* **254** nous[1] *corr ex* vous B^1 | au *emend ex* d *A* | nous[2] *corr ex* vous B^1 | paraîtrons *corr ex* paraitrez *A* **261** maintenant] maintenante **263** sauvé] sauvée **264** praedestinasti] predestinasti

2. Conferenza del 17 febbraio 1881

ASC A2260205 *Conferenza ai cooperatori di Marsiglia.* Manoscritto autografo (***B***) nella prima parte (pp. 1-4, linee 1-45), allografo (***R***) con correzioni e integrazioni autografe (***B***^{1}) nella seconda parte (pp. 4-9, linee 46-146), dove la grafia è, probabilmente, del chierico Jules Reimbeau (1856-1884) che accompagnava don Bosco in qualità di segretario; il documento reca la data autografa: "17.2.81". Si tratta di un fascicolo di quattordici pagine rigate, non numerate, di mm 180 x 224, racchiuso in una copertina di carta spessa color blu intenso; le prime sei pagine sono sciolte, le successive sono cucite con filo di canapa. La carta è in discreto stato di conservazione. Il testo copre le prime nove pagine. Sul lato sinistro di ogni pagina è lasciato un margine di mm 35 circa, sul quale sono apposte correzioni e integrazioni. Sulla prima di copertina, in alto a sinistra, si leggono alcune annotazioni scritte da mani diverse e in tempi diversi: <Racc. orig, N° 313 | 58-XVI | MB XV 691/95>; al centro della stessa è incollato un ritaglio di carta bianca con annotazioni in inchiostro rosso: <Conferenza di D. Bosco ai Cooperatori di Marsiglia | 1881.II.17 - Charitables… | MB XV 691/95>. Sulla prima pagina in basso è scritta la collocazione archivistica <A2260205> preceduta dal timbro in inchiostro blu "Archivio Salesiano Centrale". Sul margine sinistro in alto della [p. 4] è scritto da altra mano: <MB XV pag. 92>. Sulla prima di copertina e al piè di ogni pagina contenente testo è apposta la segnatura delle microfiches del FDB da 1888 D12 a 1888 E9.

Il testo è trascritto con alcune sviste in MB XV 691-695.

17 février 1881

G[énéreux] et charitables coopérateurs et coopératrices,

Le compte rendu que le très zélé monsieur l'abbé Mendre[1] vient de faire de nos souscripteurs, des dames et des m[essieurs] et des m[adames] de deux comités et en général de tous nos coopérateurs, me persuade de ne pas adjoindre un mot sur leur grande charité. Je me borne à exclamer avec la voix de la religion et de la reconnaissance: Dieu soit béni pour toujours dans vos bonnes œuvres; et pendant qu'il vous assure un grand prix au ciel, moi, tous nos enfants vous professent une reconnaissance qui [ne] sera jamais effacée de notre cœur.

C'est pourquoi il me semble qu'il soit pas à propos de faire un raisonnement moral sur les œuvres qui ont été l'objet de votre charité; ni moins | vous *[p. 2]* parler du progrès que nos missions dans l'Amérique du Sud et surtout dans la

1 … 17-2-81 *B* **2** charitables *emend ex* et R. confrères et *B* | coopérateurs] coopérateur coopératrices] coopératrice **3** Le…rendu *emend sl ex* L'exposition *B* | faire *emend ex* mont *B* **4** *ante* de^{1} *del* sur le comte rendu *B* | des^{1} *corr ex* du *B* **5** persuade *emend sl ex* dit *B* **6** avec *emend ex* en e *B* **8** pendant] pandant | *post* prix *del* a son temps *B* | tous *add sl B* **10** de *corr ex* de *B* **11** il] que | me…propos *corr mrg sx ex* je laisse *B* | qu'il] que **12** œuvres *corr sl ex* œures *B* | ont été *emend ex* avait *B* | l'objet] objecte **13** du^{1}…nos *emend sl ex* des *B* dans…14 mot *emend mrg sx ex* et *B*

[1] Louis Mendre, vicario parrocchiale di Saint-Joseph, aveva pubblicato un libretto intitolato *Don Bosco, prêtre, fondateur de la Congrégation des Salesiens (Saint-François de Sales. Notice sur son œuvre: l'Oratoire de Saint-Léon a Marseille et les Oratoires salésiens fondés en France.* Par l'abbé L. Mendre. Marseille, Typographie et Lithographie Marius Olive 1879.

Patagonie, pas un mot des maisons fondées en cette année; [il] me semble que il doit être de votre bon gré un simple exposé de nos maisons de France, c'est-à-dire du patronage de Saint-Pierre à Nice, des deux fermes agricoles de La Navarre et de Saint-Cyr et plus particulièrement de l'Oratoire de Saint-Léon où la divine Providence a permis de nous assembler en ce jour pour moi si heureux.

[1.] Je commence par notre *patronage de Nice*. Pendant cette année on a bâti une église, on a agrandi la construction première, on a augmenté notablement le nombre des élèves et avec notre consolation nous avons l'appui et le secours des autorités civiles et ecclésiastiques.

La ferme agricole pour les garçons est à *la Navarre*, canton de La Crau d'Hyères. Cette ferme vient de se développer merveilleusement. Quand nous avons reçu cette propriété on peut dire qu'elle était un fond de terre couvert de chiendent, maintenant les travaux des enfants ont déjà donné quelques fruits en blé, en vin, en primeurs et nommément en liège et en olive. On a aussi augmenté le nombre des petits laboureurs, mais on a dû agrandir, réparer les constructions pour en empêcher la ruine, pourtant nous avons dû faire quelque
[p. 3] dette | qu'il faut payer.

Ferme agricole pour les orphelines. À *Saint-Cyr*, pays entre Aubagne et Toulon dans le canton dit de S[aint]-Isidore, a été définitivement établie une ferme agricole pour les orphelines. L'année passée nous en parlâmes comme d'une œuvre à commencer, à présent nous pouvons déjà voir des pauvres jeunes filles qui pendant le jour, comme des petits laboureurs, manient l'herbe et le foin, ramassent et brûlent le chiendent et s'occupent de toutes les autres choses relative[s] au jardinage. Le matin et le soir [elles] ont l'instruction en

14 *ante* pas *del* Je fas *B* | cette] cet | *post* année *del* Je *B* | *ante* me *del* Il *ante* Il *del* Je l *B* **15** il *add sl B* | un *emend sl ex* vous *B* | simple *corr ex* semple *B* | maisons *add sl B* | c'est-à-dire…17 Saint-Cyr *add mrg dx B* | Saint- Pierre] St Pierre | Saint-Cyr] St Cyr **16** deux *emend sl ex* le *B* **17** particulièrement] particulierment **20** notre patronage *emend sl ex* la maison *B* | de *corr ex* di *B* | Pendant *emend ex* Ici *B* | *ante* on *add* ui *B* **21** bâti] batie agrandi] grandie *corr ex* agrandie *B* | construction *emend ex* ma *B* | *ante* première *del* an *B* **22** et^{1}…avons *emend sl ex* on a *B* | appui] apui **24** pour…à *emend sl ex* de *B* | *post* à *del* la Crau Navarre *B* | canton *emend ex* qui est *B* **25** *post* Hyères *add sl et del* pour les garçons *B* | Hyèrs] Hiers | Cette…de *add mrg sx B* | se *it* | merveilleusement] merveillieusement *corr ex* maravillieusement *B* | Quand…27 les *emend mrg sx ex* Le *B* **27** donné *emend sl ex* produit *B* **28** en^{4}…et^{2} *add sl B* **29** augmenté *corr sl ex* aumenté *B* | on…30 faire *emend mrg sx ex* pour agrandir la maison nous avons fait | agrandir *emend sl ex* réparer *B* **32** Saint] S^{t} **34** parlâmes *corr ex* avons parlé *B* **35** pouvons…voir *emend sl ex* voyon *B* **36** pendant…jour *emend sl ex* ingran *B* | l'herbe et *add sl B* **37** ramassent] ramasse | et^{2}…de *emend sl ex* et *B* **38** choses *emend sl ex* occupations *B* | ont *emend ex* ha *B*

classe, apprennent le catéchisme, en même temps apprennent à coudre, tricoter et tout le ménage nécessaire pour une bonne mère de famille, mais d'une famille rurale. La direction, l'administration, la surveillance et en un mot | toute la maintenance de l'orphelinat a été confiée aux sœurs de N[otre] D[ame] Auxiliatrice. *[p. 4]*

Oratoire de Saint-Léon. Maintenant venons à l'Oratoire de S[aint]-Léon qui est l'objet spécial de vos travaux et de vos soins coutinuels. L'année passée dans ces jours mêmes, on voyait dans toute la maison un bouleversement de choses. Maçons, manœuvres, pierres, briques, serruriers, charpentiers, de la chaux, bois, fers et planches occupaient tout l'emplacement de notre maison. À présent, ô charitables coopérateurs et coopératrices, vous voyez, cette église qui a été bâtie en très peu de temps. La salle même où nous avons tenu autrefois la conférence des coopérateurs, maintenant est changée en dortoir où couchent bien des garçons. L'aile gauche, le milieu en toute son élévation est fini. On a quatre étages, mais rigoureusement remplis: bureaux des supérieurs, dortoirs, salles de classes, chambres de recréation, réfectoires et cuisines; grande salle pour la classe de musique vocale et instrumentale, ateliers, magasins, sont les choses qui ne nous laissent pas le plus petit coin disponible.

Une seule chose pourra bien venir à notre | aide, c'est l'aile droite, qui vient d'être à la toiture, mais avant qu'elle soit habitable il faut du temps et de l'argent. Le nombre de nos enfants aujourd'hui est de 250 à peu près, dont plusieurs font leurs études, les autres un métier. *[p. 5]*

Nous n'avons pas de budget préventif, c'est seulement la charité de nos fervents comités de messieurs et de dames, des coop[érateurs] et des coop[ératri]ces, et d'autres zélés chrétiens. Mais la maison étant très bien réglée il n'y a pas de difficultés pour l'entretien des enfants et pour les petits frais de chaque jour.

On devrait acheter deux petites maisons et le terrain, mais une dette seulement nous donne des soucis, ce sont les notes des entrepreneurs auxquels

39 apprennent[1]] apprendent | le catéchisme *emend sl ex* la religion *B* | en…apprennent[2] *corr ex* Elle prient, en même temps a fin de leur faire apprendre *B* **40** *post* ménage *del* est *B* bonne *emend ex* et *B* **41** *post* et *del* l'entretien *B* **42** maintenance] maintenue | a été *emend sl ex* est *B* **44** Saint-Léon[1] Saint] S[t] | Maintenant…145 temporel *R* **45** spécial *add sl B[1]* **47** Maçons *corr ex* Maçonnieres *B[1]* **48** occupaient *corr ex* occupeé *R* **49** ô…vous *add mrg sx B[1]* | voyez *it R* **50** même *add sl R* **52** L'aile *corr ex* Toute l'aile *B[1]* | en *emend ex* et *B[1]* **55** *ante* grande *del* pendant le jour *B[1]* | grande…instrumentale *add sl B[1]* | salle] sale *B[1]* vocale] voyale **59** *post* enfants *del* internes *R* | 250 *corr ex* 180 *B[1]* **60** leurs *emend ex* la classe *R* | les *corr sl ex* et d' *B[1]* **61** Nous…de[1] *emend mrg sx ex* Notre *B[1]* | n'avons] avons *B[1]* | budget *corr ex* budgets *R* **62** des[1]…coopératrices *add mrg sx B[1]* **63** zélés *emend sl ex* charitable *B[1]* | étant *emend sl ex* à ces jours est *B[1]* | *ante* il *del* et *B[1]* **64** difficultés *emend sl ex* dettes *B[1]* **66** On…mais *emend mrg sx ex* Il'ya *B[1]* **67** *post* seulement *del* qui *B[1]* | *post* entrepreneurs *del* qui demenden la somme et *R*

nous devons la bien remarquable somme de cent vingt mille francs (120.000) sans calculer les frais qu'on doit encore faire à finir l'aile droite. C'est une grande dépense pour une maison qui se soutient par la charité publique. Mais c'est une œuvre que Dieu veut, et pour cela il faut chercher le moyen pour achever cette aile et la remplir tout de suite de pauvres garçons qui sans cesse demandent d'être reçus et auxquels [il] faut toujours répondre avec le cœur
[p. 6] déchiré: " Point de place. " Nos registres nous donnent | les chiffres surprenants de plus de cinq mille (5.000) pauvres garçons auxquels on a dû refuser la réception, défaut de la place. Quand nous aurons terminé l'aile droite, nous pourrons porter le nombre de nos pauvres garçons à (350) trois cent cinquante.

Mais où prendre l'argent pour payer les dettes et conduire les travaux jusqu'au bout ? Mon Dieu, pourquoi Vous m'avez pas donné des richesses pour les employer jusqu'au dernier centime pour éloigner tant de malheureux des rues et des places ? Pauvres garçons ! Ils marchent à la perdition sans s'en apercevoir. Combien de vous pourraient être éloignés des antichambres des prisons et placés dans notre Oratoire ! Ici la science, la religion, un métier pourront vous sauver, l'honneur de vous, de votre famille, et en même temps assurer le bonheur éternel de votre âme.

" Mon Dieu, je dis, pourquoi Vous [ne] m'avez pas créé riche, pourquoi vous [ne] me donnez pas de l'argent pour recevoir chez nous tous les pauvres garçons et en faire des bons citoyens sur la terre et des bons chrétiens pour le ciel en préparant ainsi un bon avenir à la société civile ! "

C'est vrai, je n'ai pas le bonheur des richesses, mais j'ai l'incomparable bonheur d'avoir des coopérateurs et des coopératrices qui sont bien riches de
[p. 7] bonne volonté, de charité, qui ont déjà fait, qui | font, qui feront toujours tous les sacrifices pour venir en aide à accomplir, et à soutenir l'œuvre de Dieu, l'œuvre protégée par notre grande mère, la très sainte Vierge Marie.

[2.] Courage donc à l'œuvre, ô charitables coopérateurs. Courage à l'œuvre. Mais comment faire à trouver l'argent ? Dieu nous le dit : *Quod superest date eleemosynam* [*Lc* 11,41]; tout le superflu, donnez-le en aumône.

68 la…de *add sl B¹* **71** c'est…cela *add mrg sx B¹* | veut] le veule **72** achever *corr ex* accr *R* **73** auxquels *corr sl ex* quels *R* **76** droite *emend sl ex* nouvelle *B¹* **77** pourrons] pouvons **82** Ils *emend sl ex* qui *B¹* **84** Ici la *corr ex* La *B¹* | un…85 sauver *emend sl ex* sauver vôtre ame ainsi *B¹* **87** je dis *add sl B¹* **88** recevoir…les *emend mrg sx et sl ex* faire des *B¹* **89** et¹… faire *add sl B¹* | sur…et² *add sl B¹* | pour…90 ciel *add sl B¹* **90** en…ainsi *corr ex* et preparer aussi *B¹* **91** C'est vrai *add mrg sx B¹* **92** sont…93 qui¹ *add mrg sx B¹* **94** *ante* venir *del* me *B¹* | à¹…et *add sl B¹* | accomplir] complir *B¹* **95** l'œuvre…Marie *add mrg sx B¹* | Marie] Maria *B¹* **96** *post* donc *del* ô coopérateurs *R*

Maintenant donnez votre superflu pour l'orphelinat Beaujour et l'orphelinat sera terminé !

Mais vous me direz : " Quelles choses entendez-vous par superflu ? " Écoutez, mes respectables coopérateurs, tout le bien temporel, toutes les richesses ont été données par Dieu; mais en les donnant Il nous donne la liberté de choisir tout ce qui est nécessaire pour nous. Pas plus. Mais Dieu qui est maître de nous, de nos propriétés, et de tout notre argent, Dieu demande un compte sévère de toutes choses qui ne nous sont pas nécessaires, si nous [ne] les donnons pas selon son commandement. Je suis sûr que si nous, avec une bonne volonté, nous mettons dans un côté notre superflu, nous aurons sans doute les moyens nécessaires pour notre œuvre.

Vous direz: " Est-ce une obligation de donner tout le superflu en bonnes œuvres ? " Je ne peux pas vous donner d'autre réponse hors de celle-là que le divin Sauveur nous commande de donner: " Donner le superflu " [cf *Lc* 11,41]. | Il [n']a pas voulu fixer des bornes, et moi je n'ai [pas] la hardiesse de changer sa doctrine. *[p. 8]*

Je vous dirai seulement que Notre Seigneur, dans la crainte que les chrétiens n'auraient pas bien compris ces paroles et qu'il ne veut pas [leur] donner une grande importance, il a ajouté que c'est plus facile qu'un chameau entre dans le trou d'une aiguille, qu'un riche se sauve. C'est-à-dire qu'il faut un miracle et un grand miracle, dit saint Augustin, qu'un riche se sauve s'il ne fait pas un bon usage de se[s] richesses en donnant le superflu aux pauvres.

Entrons donc dans notre maison et on trouvera quelque chose de superflu dans les habillements, dans les meubles, dans la table, dans les voyages, dans les frais et dans la conservation de l'argent, et dans des autres choses qui ne soient pas nécessaires.

Autre moyen encore pour venir en aide aux pauvres, c'est de nous constituer comme des quêteurs et des quêteuses en faisant connaître à nos parents, à nos amis l'importance de faire l'aumône. C'est Dieu qui nous le dit: " Donnez et on vous donnera : *Date et dabitur vobis* [*Lc* 7,38]. Voulez-vous

101 choses *emend sl ex* somme B^1 **104** Mais…105 argent *emend mrg sx ex* Outre cela B^1 **106** si…107 commandement *add mrg sx* B^1 **110** Vous direz *add sl* B^1 **111** le…112 Sauveur *add sl* B^1 **113** Il…voulu *emend sl ex* en un mot, nôtre Seigneur n'a pas B^1 | et…hardiesse *emend sl ex* et je suis pas hardi B^1 | suis... hardi *emend ex* dois pas *R*
ante Seigneur *del* divin B^1 **116** qu'il *corr ex* que *R* | *post* que *add* Lui *R* **117** *post* importance *del* en donnant pour aumône le superflu B^1 | c'est *emend sl ex* le B^1 **118** post C'est-à-dire *add sl* que *R* | qu'il…120 fait *emend mrg sx ex* des riches qui faint B^1 | Saint] S^t **120** ses *emend sl ex* leurs B^1 | en…pauvres *add* B^1 | donnant] donant *corr sl ex* donat B^1 **121** on trouvera *corr ex* si on peut decouvrir B^1 **122** dans^5…123 l'argent *add mrg sx* B^1 | frais *emend sl ex* dépenses B^1 **124** *post* nécessaires *del* tacherons de le mettre en reserve comme superflu pour l'emploier comme Dieu commande B^1 | *ante* pour *del* et en B^1 **125** nous…126 faisant *emend mrg sx ex* faire B^1 **128** Date…vobis *add mrg sx* B^1

des grâces et effacer vos péchés de l'âme ? Faites de l'aumône : *Eleemosyna*
[p. 9] *est* | *quae purgat peccata* [cf *Tob* 12,9]. Voulez-vous vous assurer d'avoir
miséricorde chez Dieu ? Faites l'aumône. *Facite invenire misericordiam* [cf *2Tm* 1,18]. Voulons-nous nous assurer le bonheur éternel du Paradis ? *Eleemosyna est quae facit invenire misericordiam et vitam aeternam...*" [*Tb* 12,9]. Dieu nous promet le centuple de toutes nos bonnes œuvres, Dieu maintiendra sa parole, soit avec une grande abondance des grâces temporelles, soit spirituelles.

Mais dans l'autre vie quelles choses nous gagnerons avec l'aumône ? On goûtera le bonheur éternel et les âmes que nous avons soignées, mises dans l'orphelinat, habillées, nourries, seront des puissantes protectrices chez Dieu au moment que nous nous présenterons au tribunal de Dieu, pour Lui rendre compte des actions de la vie.

Mais je [ne] veux pas ici entrer dans un argument moral, car sa grandeur l'archevêque d'Aix[2], qui a daigné de présider notre réunion, il se daignera aussi de nous dire quelques paternelles paroles qui nous soient comme un guide au bonheur spirituel et temporel.

129 et… 130 est *add* B^1 | effacer *emend ex* purifié B^1 **132** Eleemosyna] Elemosina

[2] Mons. Théodore-Augustin Forcade (1816-1885).

PROFILI

MADRE CATERINA DAGHERO AL GOVERNO DELL'ISTITUTO FMA PER 43 ANNI

*Piera Cavaglià**



La vita e la missione di madre Caterina Daghero (1856-1924), di cui quest'anno si celebra il centenario della morte, si intrecciano con i primi 50 anni della storia dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice [FMA].

Vive in un periodo denso di sfide e di trasformazioni tra cui la prima guerra mondiale, calamità naturali, migrazioni, epidemie, e al tempo stesso in un tempo in cui avanza l'industrializzazione e la ricerca di mano d'opera femminile, con l'affermazione dei diritti delle donne a lungo calpestati.

Si tratta di una FMA umile e saggia che fa da ponte tra il tempo dei Fondatori e le successive generazioni. Di qui la sua rilevanza storica e carismatica.

La recente biografia scritta da Angela Bertero ha un titolo veramente appropriato: *Il coraggio di sognare il futuro. Vita e missione di madre Caterina Daghero*[1]. Ella, infatti, non solo ha dato prova di visioni ampie e lungimiranti, ma ha cercato di sintonizzare i suoi sogni con il progetto di Dio sull'Istituto fondato da don Bosco e da Maria D. Mazzarello. Con saggezza di animazione e di governo ha contribuito a formare una Famiglia religiosa in "uscita missionaria", aperta al mondo, alla Chiesa, alla questione femminile, ai bambini/e e ai giovani più poveri.

Ha dell'incredibile la sua storia: orfana di madre all'età di 12 anni, è stata per tutta la vita "Madre" per tante figlie vicine e lontane. Tutti dicevano che portava bene quel nome!

* Figlia di Maria Ausiliatrice, docente emerita nella Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium", Roma.

[1] Edito da Palumbi (Teramo) nel 2023, 154 p.

Una donna con una cultura non accademica ha favorito in tutto l'Istituto l'educazione e la cultura per le donne promuovendo l'apertura di scuole di ogni ordine e grado, oratori, educandati, pensionati per universitarie, convitti per le operaie, perché le ragazze e le giovani fossero consapevoli della loro responsabilità sociale ed ecclesiale.

Eletta Superiora generale all'età di 25 anni nel 1881, ha guidato l'Istituto per 43 anni con saggezza e coraggio tanto da lasciar stupite tante persone.

Nata e vissuta sempre in paesi di provincia, dai confini abbastanza ristretti (Cumiana, Mornese, Nizza Monferrato, St.-Cyr-sur-Mer), ha coltivato in sé un audace spirito missionario e ha animato le sue figlie e sorelle a recarsi in quattro Continenti per portare a tutti la gioia del Vangelo e del carisma salesiano.

Ripercorrendo le principali esperienze della sua vita, costatiamo che madre Caterina ha bruciato le tappe! Entrata a Mornese nell'agosto 1874, è ammessa alla Vestizione l'8 dicembre dello stesso anno e per lei il noviziato dura neppure un anno. Emette la Professione religiosa nelle mani di don Bosco il 28 agosto 1875. Nel 1876 è inviata a far parte della prima comunità delle FMA a Torino Valdocco. La direttrice è suor Elisa Roncallo e lei è la vicaria. Aprono subito l'oratorio festivo e quotidiano, poi il laboratorio e la scuola gratuita. Da don Bosco imparano il segreto per attirare le ragazze costatando l'efficacia del "sistema preventivo". Suor Caterina insegna alle alunne e al tempo stesso studia come privatista. Nella Scuola delle Domenicane di Carassone di Mondovì (Cuneo) il 30 agosto 1877 ottiene il diploma di maestra. Nell'ottobre di quell'anno è richiamata a Mornese dove manca una maestra. Due anni dopo, nell'ottobre 1879, è nominata direttrice della comunità di Torino. Vi resta pochi mesi perché nel marzo 1880 è destinata alla Francia come direttrice della nuova casa di St.-Cyr-sur Mer.

Nell'agosto di quello stesso anno suor Caterina torna a Nizza per partecipare agli Esercizi spirituali e al Capitolo generale per l'elezione della Madre generale e delle Consigliere.

Il 29 agosto 1880 madre Mazzarello è rieletta Superiora generale dell'Istituto e suor Caterina è la Vicaria generale. È una sorella giovane e saggia, pronta sempre ad aiutare, a consolare, a dare il suo contributo con intelligenza e serenità.

Il 14 maggio 1881 madre Mazzarello muore e dice a suor Caterina: "Fatti coraggio. Io dal Cielo pregherò per te e tu sii sempre allegra".

Il 12 agosto 1881 si convoca l'Assemblea elettiva. Presiede don Bosco assistito da mons. Giovanni Cagliero. Risulta eletta, a 25 anni, Superiora generale madre Caterina Daghero!

Don Bosco le regala una scatola di amaretti e una di confetti accompagnati da una lettera autografa:

"Rev.da Madre Superiora Gen.,
Eccovi alcuni confetti da distribuire alle vostre figlie.
Ritenete per voi la dolcezza da praticarsi sempre e con tutte; ma siate sempre pronta a ricevere gli amaretti, o meglio i bocconi amari quando a Dio piacesse di mandarvene.
Dio vi benedica e vi dia virtù e coraggio da santificare voi e tutta la comunità a voi affidata.
Pregate per me che vi sono in G.C. Umile servitore Sac. Gio. Bosco
Nizza Monf. 12 ag. 1881".

Madre Caterina aveva ricevuto dai Fondatori un'eredità, e si sentiva responsabile non solo di custodirla intatta nello spirito, ma di svilupparla in un processo costante di inculturazione, estendendola nelle opere e nel mondo, in fedeltà al *da mihi animas cetera tolle*[2].

Uno dei suoi principali criteri di governo era questo: "Bisogna vedere con i nostri occhi, toccare noi con mano".

Madre Caterina vedeva dinanzi a sé un campo sconfinato e intendeva conoscerlo da vicino, per questo si mise presto in viaggio per visitare le sue figlie raggiungendole in loco. Farà più di 400 viaggi[3]!

Nel 1882 va in Francia e vi ritornerà 30 volte! Ha una tenerezza speciale per le FMA della Francia, data la particolare situazione politica in cui si trovano.

Nel 1895 parte come pellegrina per la Terra Santa e il 1° novembre 1895 si reca in America Latina dove resta fino al 10 agosto 1897. Il Diario di questo lungo viaggio, redatto dalla segretaria *pro tempore*, suor Felicina Fauda[4], offre uno spaccato vivace e articolato delle case, delle opere educative, delle fatiche e delle gioie delle missionarie, dei viaggi lunghi e avventurosi, pieni di rischi e pericoli. Al tempo stesso comunica risonanze, incoraggiamenti, insegnamenti della Superiora alle figlie così lontane dal Centro e informa anche sul tipo di relazioni tra FMA e Salesiani.

Una delle specificità inconfondibili di madre Caterina Daghero è data dal fatto che è cresciuta ed è stata formata da due Santi. Quando fu eletta a guidare l'Istituto (1881), era ancora vivo don Bosco e quindi, per circa sette anni, beneficiò della cura paterna del Santo Fondatore che la consigliava, la sosteneva e la incoraggiava. E così fecero gli altri successori di don Bosco: don Michele Rua, don Paolo Albera e don Filippo Rinaldi. Era un rapporto da padre a figlia.

[2] Grazia Loparco, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922). Percorsi e problemi di ricerca*. (= Il Prisma, 24). Roma, LAS 2002, 799 p.

[3] Cf Maria Concetta Ventura, *"Vedere con i propri occhi". Da Nizza alla Terra Santa e all'America.* Conferenza tenuta a Nizza Monferrato, il 24 febbraio 2024. Pro manoscritto.

[4] Cf Felicina Fauda, *Diario in occasione del primo viaggio in America della Superiora Generale Sr. Catterina Daghero 1895-1897*. Introduzione e note critiche a cura di Maria Concetta Ventura. (= Centro Studi FMA – Percorsi, 1). Teramo, Edizioni Palumbi 2020, 332 p.

Così aveva avuto il privilegio di essere accolta nell'Istituto a Mornese da madre Maria D. Mazzarello che l'aveva capita, sostenuta nei dubbi vocazionali e lanciata ai vasti orizzonti della missione educativa.

Madre Caterina, alla scuola dei Fondatori, si lascia interpellare dalle sfide del tempo in cui vive, in particolare quelle poste dalla promozione della donna e dall'educazione. Il desiderio di rispondere al bisogno di riscatto e di cultura delle adolescenti delle classi popolari in lei va di pari passo con la convinzione che è urgente dare all'Istituto e quindi alla società insegnanti educatrici che comprendano e applichino con fedeltà il metodo educativo di don Bosco. Promuove perciò una solida formazione pedagogico-salesiana in tutte le suore, ma specialmente di chi ha compiti di responsabilità. Il punto di riferimento è indiscutibile: "Noi siamo di don Bosco: dobbiamo pensare, fare, pregare, vivere come ci ha insegnato lui".

Nelle sue linee di animazione si ispira fedelmente al Fondatore, a Maria D. Mazzarello, vive del loro spirito, testimonia la loro passione educativa, il loro amore per i poveri. È pienamente convinta di quanto raccomanda con incisiva fermezza alle consorelle:

> "Dobbiamo essere all'avanguardia della carità!". "La carità deve essere operosa".
> "Cercare di praticare la carità e l'unione con Dio nel nascondimento è veramente essere figlie di Madre Maria Mazzarello [...] Bisogna mantenersi nell'ultimo posto senza pretese, lavorando con purezza di intenzioni".
> "Cercate le ragazze più povere, le più bisognose, le più difettose [...] non badate a sacrifici per il bene delle oratoriane".

Suggeriva di aprire in tutte le case l'oratorio, la catechesi e, durante il conflitto mondiale, aveva chiesto di "accogliere nelle nostre case il maggior numero possibile di orfanelli". Come altre Congregazioni religiose, mandò le sue suore negli Ospedali militari a soccorrere e ad assistere i feriti.

Da queste linee orientative della sua missione scaturivano le scelte profetiche del suo lungo governo scandito da costanti chiamate a fronteggiare le emergenze e ad aprire nuove prospettive di azione. A madre Caterina Daghero tocca infatti vivere in un tempo difficile e pieno di svolte inedite anche a livello dell'Istituto, segnato da forti cambiamenti dal punto di vista istituzionale. Uno di questi affrontati da madre Daghero con indicibile dolore è quello della separazione giuridica dalla Congregazione salesiana, prevista nel 1901 dalle *Normae secundum quas*[5]. Ella teme che, se applicate integralmente, le norme spezzino

[5] Grazia Loparco, *Verso l'autonomia giuridica delle Figlie di Maria Ausiliatrice dai Salesiani. "Relatio et votum" di G.M. van Rossum per il S. Uffizio (1902)*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 53 (2009) 178-210.

il legame vitale dell'Istituto FMA con lo spirito del Fondatore e procurino disorientamento e insicurezza vocazionale nelle sue consorelle abituate a interagire come figlie nei riguardi del Successore di don Bosco, secondo le indicazioni della Regola.

Madre Caterina non lascia nulla di intentato per scongiurare quel pericolo. Nel 1905-1906 resta per circa sei mesi a Roma con due Consigliere generali per "persuadere" numerosi Cardinali e perfino il Papa a conservare quella che le fonti chiamano "l'alta dipendenza" dal Rettor Maggiore, oltre che a chiarire la reale situazione dell'Istituto.

In quegli anni tale relazione di dipendenza, voluta da don Bosco e prescritta dalla Regola, secondo madre Caterina, non aveva ostacolato per nulla la libertà di azione, il funzionamento interno e lo sviluppo dell'Istituto, anzi l'aveva incrementato proiettandolo su nuove frontiere culturali e missionarie.

Tuttavia, il 12 giugno 1906, la Congregazione dei Vescovi e Regolari inviò alle FMA la nuova edizione delle Costituzioni perché fossero esattamente osservate[6]. Dal testo era stato tolto tutto quello che si riferiva all'autorità del Rettor maggiore sull'Istituto femminile. Per madre Caterina questa fu una dura prova, tuttavia ella non pensò che ad obbedire e ad animare le consorelle ad accettare nella fede la disposizione della S. Sede. L'Istituto doveva essere autonomo nella gestione, nell'organizzazione, nelle linee di governo, senza più la dipendenza diretta dalla Congregazione salesiana. Si aprì quello che passò alla storia sotto il nome di "periodo dolorosissimo", anche per le interpretazioni che in alcune diocesi venivano date alle disposizioni emanate dalla S. Sede[7]. Seguì poi l'approvazione pontificia dell'Istituto (8 settembre 1911) che diede un nuovo respiro ecclesiale alla non facile situazione segnata da perplessità e incertezze. Nonostante tutto, l'Istituto visse una nuova fase di fecondità, di consolidamento e di sviluppo sorprendente.

Madre Caterina seppe governare con l'autenticità del suo essere donna consacrata a Gesù ed educatrice salesiana, a servizio di una missione che la superava, ma che amava. Lei, con semplicità e coraggio, mise a disposizione delle consorelle, delle comunità, dell'Istituto le sue doti di intuizione, di intelligenza, di saggezza pratica e soprattutto di maternità. Aveva il dono di saper coinvolgere, coordinare risorse, creare reti con persone e Istituzioni, in modo da favorire lo scambio dei doni e l'espressione della creatività nella comunione di intenti e di realizzazioni.

[6] Cf *Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate da D. Bosco*. Torino, Tipografia Salesiana 1906.

[7] Cf Giselda Capetti, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo: Da don Rua Successore di don Bosco al nuovo ordinamento giuridico dell'Istituto (1888-1907)*. Roma, Istituto FMA 1973, II, 231 p.

Con questi atteggiamenti e con chiare scelte di animazione e di governo, si aprì con lungimiranza alle nuove sfide del tempo, ai cambiamenti che toccavano la condizione delle ragazze, specie dei ceti popolari: l'istruzione femminile, le scuole professionali, il lavoro extradomestico, l'associazionismo.

> "Nonostante la mentalità tradizionale cattolica, che preferiva il modello della donna operosa in casa, madre Daghero, senza attardarsi nella nostalgia del passato, ebbe uno sguardo preventivo, ovvero previdente e operoso, sulle ragazze operaie, intercettò nuove esigenze risvegliate e dettate dalla modernità, e al contempo rimodulò l'intuizione educativa, per cui sostenne le FMA a farsi presenti laddove si trovavano ragazze a rischio, prive del controllo familiare, cogliendo le nuove opportunità nascoste nelle sfide del lavoro"[8].

Aveva assimilato il carisma alle sorgenti e sapeva con autorevolezza e sapienza non solo custodirlo, ma reinterpretarlo alla luce di sfide inedite. Aveva gli occhi della mente e del cuore sempre rivolti a Mornese, per restare fedele alla consegna dei Fondatori, tuttavia era consapevole di vivere un periodo di svolte delicatissime e totalmente nuove. Era una tappa cruciale per il futuro e lei non si è lasciata impaurire dalle novità e dai cambiamenti. Gestire la fase storica della post-fondazione è un processo difficile e rischioso. Gli studiosi costatano che i discepoli di un Fondatore tendono per istinto a considerare intoccabile e sacra la tradizione, lo stile di vita, tutto! Madre Caterina Daghero ha intuito dimensioni inedite del carisma e si è lasciata interrogare continuamente dalle nuove situazioni socio-culturali. Le ha considerate "chiamate di Dio" ad intervenire con coraggio senza il timore di tradire le consegne. Ha così consentito al carisma di continuare a fiorire nel tempo e nello spazio, anzi lo ha sviluppato ed esteso a quattro Continenti.

Alla morte di madre Mazzarello (14 maggio 1881) erano 166 le FMA in 26 case, situate in quattro nazioni (Italia, Francia, Uruguay, Argentina).

Alla morte di Madre Caterina Daghero (26 febbraio 1924) le FMA erano 4.276 in 487 case, in 34 nazioni e 4 Continenti.

Per lei lo spirito dei Fondatori non era una reliquia solo da conservare con cura gelosa, ma era fonte di ispirazione, seme di futuro e quindi era un dono che non stava solo nel passato, ma era di fronte a lei e le spalancava nuovi orizzonti sconosciuti ai Fondatori. Madre Caterina ha compreso e accolto la forza vitale delle radici, ha consentito all'Istituto di crescere in profondità e svilupparsi in dimensioni universali conservando la freschezza di un'identità carismatica inconfondibile.

[8] Cf Grazia Loparco, *Madre Caterina Daghero e il lavoro extradomestico delle donne*. Conferenza tenuta a Nizza Monferrato, il 24 febbraio 2024. Pro manoscritto.

IN MEMORIAM
DI SOR MARIA FELIPA NÚÑEZ MUÑOZ (1930-2023). MAESTRA, LICENCIADA EN FILOSOFIA Y LETRAS Y EN HISTORIA CONTEMPORÁNEA Y DOCTORA EN HISTORIA CONTEMPORÁNEA

*Margarita Acedo**



1. Rasgos Biográficos

Marifé -como familiarmente se la llamaba- nació en Jerez de la Frontera (Cádiz) el 5 de septiembre de 1930.

Fue la mayor de tres hermanas que nacieron en una familia creyente católica formada por sus padres, Juan y Francisca, que ofrecieron a sus hijas, una buena formación y los principios de una fe cristiana sólida.

Aunque vivieron los años duros de la posguerra civil, salieron adelante sin grandes problemas. El padre tenía un taller de guarnicionería, con todo lo necesario para los caballos y equipo ecuestre, con varios empleados entre oficiales y aprendices, ya que en aquella época eran muchos los labradores y ganaderos que demandaban sus materiales. Marifé recordaba siempre el buen hacer y la honestidad de su padre y las amplias relaciones sociales que se vivían en su casa. Su padre murió joven y la madre tuvo que hacerse cargo del negocio familiar.

Fueron tiempos duros, pero afrontaron las dificultades y pudieron vivir con normalidad. Sus hermanas finalizaron estudios y salieron adelante con su trabajo y Marifé logró el inicio de su amplia y rica cultura estudiando Bachillerato.

A través de las mediaciones, descubrió y gozó la llamada del Señor a una misión concreta. Marifé conoció a las Hijas de María Auxiliadora en su ciudad, Jerez, en la primera casa fundada en 1897 y situada en la Calle "Pedro Alonso".

* Hija de María Auxiliadora, Maestra, Lda. En Filosofía y Ciencias de la Educación. Título de Experto Universitario en Dirección y Animación de Organización Educativa. Especialista Universitario en Coaching Educativo y Pastoral: Habilidades para el Acompañamiento personal y grupal.

Los domingos solía ir con sus amigas al Oratorio y colaboraba con las hermanas. Veía a estas, atentas y agradables, pero, por entonces, pensaba más en formar una familia cristiana que en ser religiosa.

Pertenecía a la Asociación Católica, trabajaba en la Parroquia y disfrutaba visitando a los pobres y a los enfermos.

Su párroco, Don Rafael Rodríguez, al que consideraba un santo sacerdote, era su director espiritual y la ayudó a llevar una vida espiritual profunda y la orientó a entrar en contacto con las religiosas Esclavas del Sagrado Corazón. Pese a ello, ella soñaba con un futuro de vida familiar auténticamente cristiana.

En unos Ejercicios Espirituales, ante el Sagrario, por una gracia especialísima de Dios, experimentó y descubrió que el Señor la llamaba y no dudó en darle su Sí de inmediato. Cuando expuso a su confesor la decisión, de nuevo la orientó a las Esclavas del Sagrado Corazón, pero intuyó con claridad que era María Auxiliadora la que preparaba el terreno para que fuera su hija. Ella lo narra así:

> "El último día que fui a las Esclavas, al regresar con la negativa de poder ver a la Superiora, me pasé por el Colegio de las Salesianas de la C/ Pedro Alonso, donde yo colaboraba en el oratorio con mis amigas, y abriéndome la puerta sor Venancia Risco y diciéndome muy alegre que había regresado la Directora, sor Esperanza Díaz de Turín, de un Capítulo, y que había traído unas estampas de María Auxiliadora, que había rifado entre las colaboradoras del Oratorio y que aunque yo no había estado, ella me había puesto un número y me había tocado la mejor. Me invitó a que subiera al despacho de la Directora a recogerla.
> Subí y la Directora me dio una lámina hermosísima del cuadro de María Auxiliadora de Turín. No puedo explicar el impacto espiritual que sentí y experimenté: «Mientras yo llamaba a la puerta de las Esclavas, por orden de mi confesor, María Auxiliadora, Directora como una Madre, me esperaba en su casa, para que fuese hija suya». No le dije nada a la directora, pero sí me entregué a la Virgen, como la verdadera impulsora de mi vocación. De nuevo dejé correr los días, hasta saber qué quería de verdad el Señor. De pronto, a finales de noviembre del 1949, me dicen que había llegado la Madre Inspectora de visita: Madre Celestina Figari[1] y que quería saludarnos a las jóvenes que frecuentábamos el Colegio. Cuando pasé con ella le conté todo, y sin más decidimos mi entrada en el Instituto, para tomar la esclavina en enero de 1950. El 24 de noviembre, día entonces de San Juan de la Cruz y conmemoración de María Auxiliadora, le pedí el permiso a mi madre para entrar, pues yo era menor de edad. El 1 de diciembre de 1949, sor Venancia me llevó a Sevilla, para iniciar mi formación inicial, el aspirantado"[2].

[1] Madre Celestina Figari - Inspectora de la antigua Inspectoría de Andalucía y Canarias (1948-1954).

[2] Datos biográficos de María Felipa Núñez (Sevilla, 2017) en Archivo histórico de Hijas de María Auxiliadora-Sevilla.

Marifé recordaba siempre, como muy significativo, el encuentro con la entonces inspectora, Madre Celestina Figari, pues fue el momento final de su decisión y el inicio de su Vida Religiosa:

- Realizó el aspirantado y postulantado: en Sevilla (1949-1950).
- El Noviciado: en San José del Valle (Cádiz) (1950-1952).
- Su Primera Profesión: en San José del Valle (Cádiz), el 6 de agosto de 1952.
- La Profesión Perpetua: en Sevilla, 5 de agosto de 1958.

Después de realizar los estudios de Bachillerato en Jerez, en su tiempo de formación inicial, en Sevilla, finalizó Magisterio.

Cuenta que durante los meses de postulante iba a la Normal de Sevilla, como oyente a las clases de segundo y tercero de Magisterio, los dos cursos que tenía pendientes. Se examinó en junio, terminando la carrera en septiembre con el examen de la reválida de Magisterio y recibió el Título, teniendo para ello que venir del noviciado.

Su primer destino fue la Casa de María Auxiliadora de la calle "San Vicente" (Sevilla) donde permaneció 15 años (1952-1967). Ella se decía ser "*semilla*" y "*fruto*" de esta entrañable casa, como es *San Vicente*. Fue una época muy importante para ella, pues fueron sus primeros años en la Vida Religiosa: años impregnados de la novedad y entrega que caracteriza a todo lo que se comienza… Esta casa la vio crecer como salesiana. Siempre expresaba, con enorme agradecimiento, la alegría de todo lo aprendido y vivido junto a hermanas y seglares, en aquellos años, aprendizajes y vivencias que fueron pilares fundamentales sobre los que seguir configurando su vida como Hija de María Auxiliadora.

En esta casa de San Vicente, fue profesora, Vicaria de la comunidad y también se le encomendó la misión de ser Delegada Inspectorial de Antiguas Alumnas (AA.AA). En este tiempo, también continuó sus estudios: realizó la Licenciatura de Filosofía y Letras: Sección Historia, en la Universidad de Sevilla.

En su misión o "apostolado libre", como ella decía, tenía catequesis, educación y atención material y sanitaria que desempeñó durante once años en la llamada "Vereda de la carne" de Sevilla, junto con un grupo de antiguas alumnas y varias hermanas.

En 1967 es destinada a Cádiz, donde fue Directora de Comunidad durante tres años (1967-1971). También aquí, realizó la misión de catequista en barrios y cortijos, donde también expresaba cómo disfrutaba con los niños y las familias.

Durante los años 1971-1973 se dedicó a los Estudios e Investigación preparando la Tesis Doctoral en la Complutense de Madrid y en el Archivo Vaticano en Roma.

En 1973, fue destinada a la casa del Hogar Escuela (Santa Cruz de Tenerife), para dirigir la Escuela de Magisterio, "Escuela de María Auxiliadora", de carácter privado y adscrita a la Universidad de La Laguna. Durante tres años (1973-10976) fue profesora y Directora de la Escuela. Y desde el 1976 hasta el 2000, es decir, 24 años, fue Catedrática en la Universidad de la Laguna.

Ella decía que, en los 27 años consecutivos, que estuvo en Tenerife, terminó de descubrir la misión a la que el Señor la tenía destinada. Consciente ya de su "misión" hizo cuanto le fue pidiendo la obediencia. Procuró hacerlo lo mejor que sabía, porque siempre procuró trabajar para el Señor, en el campo que Él le indicaba, a través de las mediaciones y que también coincidía con su propia inclinación: creía firmemente que la educación de los niños y jóvenes, sobre todo los pobres y marginados, era uno de los más bellos campos de misión, y era apuesta decidida de futuro para el mundo y la Iglesia.

Junto a las "obediencias" oficiales (decía ella), como ya hemos visto, procuró siempre tener otros campos de misión. En Tenerife se integró en el apostolado parroquial, responsabilizándose de toda la pastoral de la parroquia de san Francisco de Asís, tanto de niños, como de jóvenes y mayores, al tiempo que daba clases en nuestra Escuela de Magisterio, y luego oficialmente en la Universidad de la Laguna.

Finalizada su larga y rica misión en Tenerife, fue trasladada de nuevo a Sevilla a la Casa Inspectorial donde estuvo desde el año 2000 al 2020. En estos años fue: directora de Comunidad tres años (2000-2003). Desde el 2003 al 2020 presidió durante un sexenio, la Asociación Internacional de Historiadores Salesianos (Associazione Cultori di Storia Salesiana - ACSSA) y fue responsable y pionera del "Archivo Histórico de la Inspectoría". Entrar en el Archivo Histórico es sentir y expresar un gracias inmenso a Marifé por todo lo investigado, recopilado y realizado con relación al Instituto y, en concreto, a la entonces Inspectoría "María Auxiliadora" (Andalucía y Canarias).

Marifé expresaba siempre con satisfacción y alegría su ser Hija de María Auxiliadora.

Experimentaba la fuerza de las gracias recibidas, aun en medio de las dificultades, y era feliz gozando de la presencia continua del Señor y de la Virgen, por quienes se sentía siempre acompañada.

Su principal deseo, su gran sueño diríamos, cuando entró en la Vida Religiosa, fue irse a las misiones, sobre todo, le atraía la India, y de hecho lo solicitó varias veces. Concretamente nada más llegar a San Vicente, pidió enseguida a la Madre Inspectora para que la mandara a las misiones. La Madre le rogó que esperase y que estudiase una licenciatura porque hacía falta en la Inspectoría,

donde solo había dos licenciadas. Obedeció, pero a la siguiente inspectora, Madre Juana Vicente (Inspectora del 1954-1961), le volvió a hacer la petición y esta le pidió de nuevo que se quedara, que la necesitaban en la Inspectoría. Así ocurrió también con Madre Ester Colombino (Inspectora del 1961-1966) con el mismo resultado.

Cuando en 1971 fue a Roma, donde realizó la investigación para su tesis doctoral en el Archivo Vaticano le planteó su deseo a Madre Emilia Anzani, Madre del Consejo General (1969-1982), (tendría por entonces Marifé unos 37 años), y ella le contestó que se olvidara de ese deseo "porque ya era muy mayor para ir a misiones". Le costó aceptarlo, pero entendió que esa sería la voluntad del Señor.

Concluida su vida plenamente activa, a partir del año 2020, por motivos de salud fue trasladada a la Casa de Sevilla Madre Mazzarello donde ha seguido asistiendo diariamente a la Eucaristía y participando de los momentos comunitarios.

Falleció el 11 de noviembre del 2023 en la Clínica Santa Isabel de Sevilla a la edad de 93 años, en manos de nuestra Madre Auxiliadora.

2. Formación y Misión

2.1. *Estudios Cursados*

Su camino formativo fue largo y completo. Los cursos, seminarios y trabajos de investigación realizados para enriquecer su currículum y su opción docente, así como los méritos recibidos, por su buen hacer, son inmensos y difícil de enumerar…

Cursó el Bachillerato del Plan 1938 en el Instituto de Jerez.

Posteriormente, durante el tiempo del aspirantado y postulantado, terminó los estudios de Magisterio en Sevilla.

En 1973, obtuvo la Licenciatura en Filosofía y Letras: Sección Historia en la Universidad de Sevilla. La Memoria de Licenciatura: Estudio histórico artístico del Seminario de San Telmo de Sevilla con Calificación: Sobresaliente por unanimidad y el Director: Dr. D. José Hernández Díaz.

Continuó sus estudios y obtuvo el Doctorado en Filosofía y Letras: Sección de Historia en la Universidad Complutense de Madrid. Presenta la Tesis: *El Episcopado español en los primeros años de la Restauración (1875-1881)* con Calificación: Sobresaliente Cum laude. Su director de tesis fue el Doctor D. Vicente Palacio Atard.

El 30 de septiembre del 1981 fue asignada como Profesora Titular de Historia Contemporánea según consta en el Boletín Oficial del Estado (BOE) 234 (30 septiembre 1981) 22768.

En 1986 aprobó las oposiciones para Catedrática de Historia Contemporánea según en BOE 180 (29 junio 1986) 26893.

2.2. *Servicios y Tareas Docentes desempeñadas a lo largo de su vida*:

En Sevilla - San Vicente:

– Profesora. Vicaria y delegada Inspectorial de AA.AA. Catequesis, educación y atención material y sanitaria en Cádiz:
– Directora de Comunidad durante tres años (1967-1971). También catequista en Tenerife:
– Cursos 1973-1976: Titular de la Escuela Universitaria adscrita "María Auxiliadora" del Hogar Escuela en Santa Cruz de Tenerife.
– Cursos 1976-1978: Profesora Adjunta interina de la Facultad de Geografía e Historia de la Universidad de la Laguna.
– Cursos 1978-1980: Catedrática interina de Historia Contemporánea de la Universidad de la Laguna.
– Cursos 1980-1986: Profesora Adjunta, por oposición, de Historia Contemporánea y Encargada de Cátedra, de la Universidad de la Laguna.
– Desde el 1986 al 2000, catedrática de Historia contemporánea en la Universidad realizó una fecunda labor hasta su jubilación.

Durante esta larga estancia en la Universidad de La Laguna desarrolló varias líneas de investigación entre las que sobresalen, de manera preferente, las de historia de las instituciones educativas e historia de las instituciones religiosas. Fruto de la primera, destaca la coordinación de la Historia de la Universidad de La Laguna, proyecto institucional para conmemorar el Bicentenario de la fundación universitaria.

Fue autora, junto con su equipo, de varios tomos y volúmenes de los que consta la obra publicada en 1988 por el Servicio de Publicaciones. En ellos desentrañó su historia y trató con rigor el origen y desarrollo de los distintos campos científicos y múltiples divisiones que han conformado la historia de esta institución docente. En esta línea se desarrollarían varias publicaciones y tesis doctorales.

Como catedrática, dirigió tesis doctorales, formando parte de numerosos tribunales, unas veces presidiéndolos, otras como vocal para tesis y oposiciones, también en otras universidades que requerían su presencia.

En cuanto a la historia de las instituciones religiosas, fue especialista en las relaciones Iglesia-Estado durante la Restauración, tema del que fue un refe-

rente nacional. En Canarias fue pionera en el estudio de la Diócesis de Tenerife, que abriría las puertas a otros estudios sobre su inicial inestabilidad y posterior consolidación; acerca de sus Administradores Diocesanos y de sus Obispos, así como de su actividad pastoral y evangelizadora. También esta línea ha posibilitado gran número de publicaciones y de tesis doctorales.

Podemos decir que Marifé, como profesora universitaria, gozó del reconocimiento, respeto y aprecio tanto en la comunidad universitaria, como de su Departamento de Historia Contemporánea pero especialmente de sus estudiantes, a los que siempre dispensó con el rigor de su formación y con el afecto sincero que nace del acompañar, escuchar y respetar, siempre a la otra persona, pero especialmente en su fase formativa. Sus clases eran de calidad y denotaban mucha preparación y rigor científico.

No le fueron ajenas a María F. Núñez las tareas de gestión universitaria. Fue directora del Departamento de Historia y presidenta de su Comisión de Doctorado. Igualmente, fue coordinadora de la materia de Historia de España para las pruebas de Selectividad y fue miembro de tribunales de tesis doctorales al igual que de tribunales de oposición a los cuerpos de profesores Titulares y Catedráticos de Universidad.

Todo lo ha realizado con mucha competencia profesional y sentido de la misión que Dios le había encomendado en la educación superior y en la investigación.

De esta etapa de su vida decía: *La isla de Tenerife me ganó el corazón y la universidad de la Laguna fue mi casa.*

Sevilla, Casa Inspectorial:

– En estos años fue: directora de Comunidad tres años (2000-2003).
– Desde el 2003 al 2020 durante un sexenio, fue Presidenta de la Asociación Internacional de Historiadores Salesianos [Associazione Cultori di Storia Salesiana (ACSSA)]. Durante su presidencia de la ACSSA se organizaron los siguientes seminarios continentales y un congreso mundial:
– Seminario Internazionale Europeo di Storia dell'Opera Salesiana: è stato realizzato a Madrid (Spagna), dal 1 ° al 4 novembre 2001.
– Tema: *Scripta volant. La conservazione della nostra memoria*.
– Seminario Internazionale per l'Asia Orientale-Oceania e l'India di Storia dell'Opera Salesiana: svoltosi a Chennai (India), dal 19 al 22 dicembre 2001. Tema: *Scripta volant. La conservazione della nostra memoria*.
– Seminario Internazionale Americano di Storia dell'Opera Salesiana: si è svolto a Montevideo (Uruguay), dall'8 all'11 febbraio 2002. Tema: *Scripta volant. La conservazione della nostra memoria*.
– Seminario Internazionale Europeo di Storia dell'Opera Salesiana:

si è svolto a Vienna (Austria), dal 30 ottobre al 2 novembre 2003.
Tema: *Linee teologiche, spirituali e pedagogiche della Società Salesiana e dell'Istituto delle FMA nel periodo 1880-1922*.

– Seminario Internazionale Americano di Storia dell'Opera Salesiana:
si è avuto a Bahía Blanca (Argentina), dal 16 al 20 marzo 2004.
Tema: *Linee teologiche, spirituali e pedagogiche della Società Salesiana e dell'Istituto delle FMA nel periodo 1880-1922*.

– Seminario Internazionale per l'Asia Orientale e l'India di Storia dell'Opera Salesiana:
svoltosi a Hong Kong, dal 4 al 6 dicembre 2004.
Tema: *The Beginning of the Salesian Presences in East Asia – Oceania* [L'inizio delle presenze salesiane in Asia Orientale e Oceania].
– Il 4 ° Congresso mondiale di Storia dell'Opera Salesiana:
svoltosi a Ciudad di Mèxico, dal 12 al 18 febbraio 2006.
Tema: *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi concorsi*.

– Y fue responsable y pionera del "Archivo Histórico de la Inspectoría", manteniéndose siempre en contacto con la entonces, Secretaria general del Instituto, sor Piera Cavaglià, que valoraba mucho su labor.

Marifé siempre expresaba y quería dejar constancia de la importancia que tenía la Historia del Instituto. Podemos decir que su voluntad de analizar y entender nuestro mundo congregacional era la base fundamental para comenzar a superar los déficits y las insuficiencias que afectaban a nuestra historiografía. El reto, decía, es hacer de nuestra historia una ciencia útil y necesaria. Y esto exige ser renovadores, ser críticos y autocríticos, un trabajo duro, pero apasionante. Ella lo hizo y muchos disfrutamos de esta riqueza.

3. Producción bibliográfica

No es fácil condensar la labor científica, la actividad investigadora, la asistencia e intervenciones en congresos de Historia a nivel internacional y nacional y las publicaciones y divulgación de toda una vida en pocas páginas, dada su enorme producción editorial y los diferentes campos de interés que cubrió.

Sus numerosas publicaciones dan fe del rigor con que Marifé trabajaba la metodología que pide la Historia. Enumeramos algunos de sus libros y artículos.

1. Don Bosco

1.1. *Estudios*

1. Núñez Muñoz María Fe, *El origen de la Literatura Salesiana en España en vida de san Juan Bosco, en "Don Bosco en la Historia",* en *Actas del Primer Congreso Internacional de Estudios sobre san Juan Bosco.* (Universidad Pontificia Salesiana-Roma, 16-20 enero 1989). Madrid, Editorial CCS 1990, pp. 475-504.

2. —, *Dimensión mariana en el trabajo educativo del animador salesiano,* en *Actas del III Congreso Nacional de María Auxiliadora.* (Instituto Politécnico Salesianos Atocha, Madrid, 30 mayo - 1 junio 1986), pp. 125-150.

3. —, *San Juan Bosco y la educación de los jóvenes descarriados en España. Un episodio (1885-1887),* en "Revista de la Federación Española de Religiosos de Enseñanza, Educadores" 119 (septiembre-octubre 1982) 125-150.

1.2. *Sistema Preventivo*

Núñez Muñoz María Fe, *Misión y educación: Las primeras décadas de la presencia de las Hijas de María Auxiliadora en España.* Sevilla, Inspectoría María Auxiliadora [2006].

2. Instituto de las Hijas de María Auxiliadora

2.1. *En general*

5. Nuñez Muñoz María Fe – Ruz Delgado Pedro, *Inculturación del carisma salesiano en la península ibérica: don Felipe Rinaldi (1889-1901),* en Aldo Giraudo – Grazia Loparco – José Manuel Prellezo – Giorgio Rossi (a cura di), *Sviluppo del carisma di Don Bosco fino alla metà del secolo XX. Comunicazioni.* Atti del Congresso Internazionale di Storia Salesiana (Nel Bicentenario della nascita di Don Bosco - Roma, 19-23 novembre 2014). Roma, LAS 2016, pp. 80-101.

6. Nuñez Muñoz María Fe, *Historiografía salesiana de las Hijas de María Auxiliadora,* en Grazia Loparco - Stanisław Zimniak (a cura di), *La storiografia salesiana tra studi e documentazione nella stagione postconciliare*. (= ACSSA - Studi, 7) Roma, LAS 2014, pp. 411-421.

7. —, *El Instituto de las Hijas de María Auxiliadora durante el Rectorado de Don Miguel Rua (1888-1910). Fundaciones y viajes en España,* en Grazia Loparco - Stanisław Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Tratti di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana (Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009). (= ACSSA - Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 733-755.

8. —, *L'Educazione Salesiana negli anni particolarmente difficili della II Repubblica spagnola (1931-1936),* en Grazia Loparco - Stanisław Zimniak (a cura di), *L'Educazione Salesiana in Europa negli anni difficili del XX secolo*. Atti del Seminario Europeo di Storia dell'Opera Salesiana (Cracovia, 31 ottobre - 4 novembre 2007). (= ACSSA - Studi, 3). Roma, LAS 2008, pp. 216-219.

9. —, *Immigration en Espagne et reponse salesienne, en D'Honnetes citoyens au troisieme millenaire,* en *Actes du colloque international salesien de Lyon (20-24 aout 2005)*. Paris, Maison Provinciale Salesienne 2006, pp. 103-116.

2.2. *Inspectorías - Casas*

10. Núñez Muñoz María Fe - Ruíz Pérez María Dolores, *Primeras Presencias de las Hijas de María Auxiliadora en Andalucía: Sevilla 1894, Valverde del Camino 1893.* Inspectoría María Auxiliadora Madrid – España. Madrid, CCS 2020.

11. Núñez Muñoz María Fe, *Una obra educativo-social de las Hijas de María Auxiliadora: el Colegio San Juan Bosco de Jerez de la Frontera, 1912-2012.* Sevilla, Inspectoría María Auxiliadora D.L. 2012.

12. —, *50 años de presencia de las Hijas de María Auxiliadora en Almería.* Sevilla, Inspectoría María Auxiliadora [2009].

13. —, *Escuelas salesianas María Auxiliadora Sevilla-Nervión*. Madrid, CSS 2009.

14. —, *Las Hijas de María Auxiliadora en Andalucía. Primeras presencias: 1893-1912,* en Francesco Motto (a cura di)*, Insediamenti e iniziative salesiane dopo Don Bosco. Saggi di storiografia.* Atti del 2° Convegno-Se-

minario di storia dell'Opera salesiana (Roma, 1-5 novembre 1995). (= ISS - Studi, 9). Roma, LAS 1996, pp. 445-469.

15. —, *Cincuenta años de presencia salesiana en Tenerife "Hogar Escuela María Auxiliadora"*. Santa Cruz de Tenerife, Confederación de Cajas de Ahorro D.L. 1994.

16. —, *Las Hijas de María Auxiliadora en Andalucía y Canarias: 1893-1993*. [Sevilla, Inspectoría María Auxiliadora] 1994.

2.3. *Hijas de María Auxiliadora*

17. Núñez Muñoz María Fe, *Carmen Moreno Benítez. Un camino hacia la plenitud: datos para una biografía.* (= Biografías salesianas - Serie minor, 7). Madrid, Editorial CCS 2001.

3. Otras publicaciones

18. Núñez Muñoz María Fe – Díaz De Cerio Franco, *El bienio progresista (1854-1856) y la ruptura de relaciones de Roma con España según los documentos vaticanos*. Universidad de La Laguna 1993.

19. Nuñez Muñoz María Fe, *Cánovas y sus relaciones con la Iglesia: un par de episodios* en Mercedes Samaniego Boneu - Valentín del Arco López (eds.), *Historia, Literatura, Pensamiento. Estudios en homenaje a María Dolores Gómez Molleda*. Vol. 2. Salamanca, Narcea 1990, pp. 201-214.

20. —, *Información vaticana sobre la caída del gobierno de Cánovas y el ministerio Sagasta en febrero de 1881,* en *Estudios históricos: Homenaje a los profesores José Mª Jover Zamora y Vicente Palacio Atard*. Vol. 2. S.l., s.e. 1990, pp. 525-546.

21. —, *Iglesia y Restauración en España,* en "Almogaren: revista el Centro Teológico de Las Palmas" 3 (1989) 11-29.

22. —, *Visita pastoral del obispo Folgueras a la isla del Hierro (agosto-septiembre 1832)*. Santa Cruz de Tenerife, Centro de la Cultura Popular Canaria 1988.

23. —, *El pronunciamiento de Riego en las actas capitulares jerezanas*, en "Anales de la Universidad de Cádiz" 3-4 (1986-1987) 229-250.

24. —, *Aspectos pastorales de la visita del primer obispo de Tenerife a la Isla de La Gomera, 1832-1834*, en "Hispania sacra" 78 (1986) 331-354.

25. —, *La Diócesis de Tenerife: apuntes para su historia (1813-1899)*. Santa Cruz de Tenerife, Confederación de Cajas de Ahorros 1986.

26. —, *La Universidad en Canarias: una aproximación a su evolución histórica.* Santa Cruz de Tenerife, Centro de la Cultura Popular Canaria 1986.

27. —, *Situación eclesiástica y religiosidad popular en La Palma en el primer tercio del s. XIX,* en "Revista de Historia Canaria" 174 (1984-1986) 491-521.

28. —, *La Universidad de La Laguna: una reflexión sobre su evolución histórica,* en "Boletín Millares Carlo" 78 (1985) 163-198.

29. Núñez Muñoz María Fe – Palacio Atard Vicente, *La Iglesia y la Restauración: 1875-1881*. Santa Cruz de Tenerife, Caja General de Ahorros 1976.

30. Núñez Muñoz María Fe, *El episcopado español en los primeros años de la Restauración*. Tesis doctoral dirigida por Palacio Atard Vicente. Universidad complutense de Madrid [1973].

Aun, se podían adjuntar más publicaciones y celebraciones, son numerosísimas las que nos quedan en archivos...

Conclusión

Curiosa, interesante y rica la vida de Marifé. Ha sido un buen ejemplo de vida entregada a la educación y a la investigación histórica. Ella quería muchísimo a María Auxiliadora y estaba convencida, estudiando las fundaciones de las casas, que *María lo ha hecho todo.* Que somos un Instituto todo de la Virgen y para ella, ser su hija era su mejor título, todo lo demás, solo por la misión y para servir al Instituto.

Fue una mujer con gran sentido de pertenencia, enamorada del carisma salesiano y de la vida comunitaria; se preocupaba de investigar las raíces del carisma y así lo transmitía en sus escritos por fidelidad a los orígenes y con certeza lo expresaba así*:* "Sin historia no hay raíces. Sin fidelidad a las raíces, el Carisma se diluye y puede perderse".

En su misión disfrutó acompañando vocaciones para FMA y Salesianos Cooperadores, siendo muy apreciada por todos. Era muy educada, con facilidad para la conversación profunda y espiritual; muy culta, amable y con gran capacidad de relaciones sociales.

Las personas que convivieron y compartieron misión con ella en diferentes casas de Sevilla, Cádiz y Tenerife disfrutaron de su cercanía, su sabiduría, su espiritualidad profunda y de su vocación de educadora salesiana. Como animadora de comunidad, las hermanas la recuerdan cercana, sencilla y servicial.

Estuvo muy agradecida al Instituto que le permitió colaborar con sus hermanas en el cuidado de su madre anciana cuando surgió esta necesidad.

Gracias Marifé, por responder responsable y generosamente a la voluntad de Dios y, por tanto, a todo lo que la obediencia te fue confiando para poder poner tus cualidades al servicio de la misión educativa y evangelizadora de los jóvenes.

Gracias por tu amor grande a María Auxiliadora, a Don Bosco, a Madre Mazzarello y al Instituto.

Tú, que te sentías siempre feliz de ser Hija de María Auxiliadora, intercede ante el Padre por las vocaciones en nuestro Instituto y en la Iglesia.

NOTE

ANNOTAZIONI E RIFLESSIONI SU ALCUNI ELEMENTI METODOLOGICI PER LO STUDIO DELLA MEMORIA STORICA SALESIANA

Stanisław Zimniak *

> "Solo i barbari non lasciano le tracce del proprio agire, invece i civili meditano sulla propria memoria storica per progredire nell'umanizzazione dell'uomo che è epicentro del cosmo" (S. Z.).

1. Tappa preliminare: conoscere il quadro storiografico

Prima di avviare una ricerca storica, lo studioso è chiamato a confrontarsi con il quadro storiografico inerente l'argomento preso in esame. Il primo passo da compiere è conoscere nel modo più esauriente possibile la specifica storiografia, quanto si riferisce in maniera diretta al tema dell'elaborazione. Segue il secondo passo relativo all'apprendimento della cornice storiografica generale. In questo modo la comprensione dello specifico, quello che possiamo definire "locale", in relazione a quello generale, permette un'analisi più obiettiva e completa dell'analisi storica di un evento o di un personaggio. In tal modo si evita un'interpretazione che, all'esame degli esperti recensori, potrebbe risultare enfatizzata o addirittura inadeguata. Sono note le vicende che hanno caratterizzato le diverse stesure della biografia di alcuni santi, nonché le articolate interpretazioni di alcune istituzioni ecclesiastiche, come anche lo studio di alcune figure, eroi inattaccabili che, al confronto con nuove conquiste storiografiche, sono state ridimensionate nella valutazione e ritornate ad essere semplici cittadini.

Mi sembra che, per il mondo salesiano, in relazione alla questione storiografica, meriti ancora attenzione la voce dello storico Francis Desramaut, anche se le sue indicazioni risultano alquanto superate dalle più recenti considerazioni storiografiche. Il suo parere fu riportato da Pietro Stella in un arti-

* Membro dell'Istituto Storico Salesiano e socio dell'Associazione Cultori di Storia Salesiana.

colo pubblicato nel 1993 dove si legge: "La storia salesiana è da fare inserendosi con soggetti e metodi appropriati nelle ricerche e nei dibattiti storiografici di oggi. Non si è isolati; non si può scrivere storia con la mentalità, le finalità, i metodi, gli strumenti di un secolo fa. Per intenderci: maestri di storiografia salesiana oggi non possono essere don Lemoyne, don Ceria e don Amadei. Essi, oltre tutto, erano ben al di fuori della storiografia loro coeva"[1]. Tale giudizio rispecchiava in gran parte, benché non completamente, lo statuto storiografico salesiano dell'ultimo decennio del XX secolo. Nel frattempo, grazie all'intensa produzione scientifica dell'Istituto Storico Salesiano (ISS), come anche dell'Associazione Cultori di Storia Salesiana (ACSSA), fondata nel 1996, era stato compiuto un salto di qualità considerevole in campo storiografico. Lo testimonia il volume di Grazia LOPARCO - Stanisław ZIMNIAK (a cura di), *La storiografia salesiana tra studi e documentazione nella stagione postconciliare*. (= Associazione Cultori Storia Salesiana - Studi, 7). Roma, LAS 2014. Senza entrare nel contenuto dell'opera, risulta importante consultare questo ricco quadro mondiale storiografico salesiano, prima di incominciare una qualunque indagine sulla memoria salesiana, per non ripetere le "scoperte" fatte già da altri e, addirittura, nel non lontano passato. Per non prolungarci su questo tema, si deve riaffermare che è necessario avviare ogni ricerca storica a partire dal quadro storiografico salesiano prima e da quello generale dopo, per realizzare un lavoro scientifico di qualità.

A questo punto richiamo il parere dello storico salesiano Pietro Stella, che afferma: "Lo storico salesiano dovrebbe anzitutto saper valutare le correnti storiografiche entro cui ci si muove; dovrebbe magari saper tracciare un bilancio, se non proprio della storiografia del proprio ambiente culturale, almeno di quegli aspetti che più da vicino toccano l'esperienza salesiana; in secondo luogo dovrebbe sapere costruirsi lui stesso il modello di analisi più adatto al tipo di ricerca storica che intende affrontare"[2].

Un ulteriore contributo è quello dello storico Paul Wynants: *Per la storia di un'istituzione insegnante religiosa: orientamenti di ricerca, fonti, e metodi (XIX-XX secolo)*[3], dove propone le modalità metodologiche da applicare nella ricerca e l'indispensabilità dell'utilizzo critico delle fonti conservate sia negli archivi ecclesiastici che in quelli civili. Alla pagina 9 del suo studio riporta le cinque regole di base per la ricerca storica che, a suo tempo,

[1] Pietro STELLA, *Fare storia salesiana oggi,* in RSS 23 (1993) 391.

[2] *Ibid*., pp. 393-394.

[3] Paul WYNANTS, *Per la storia di un'istituzione insegnante religiosa: orientamenti di ricerca, fonti, e metodi (XIX-XX secolo*), in RSS 28 (1996) 7-54.

formulò uno dei più grandi storici del XX secolo: Robert Aubert[4]. La prima: "Il passato delle congregazioni religiose non va inteso come statico, ma come dinamico". La seconda: la storia è da studiare "con riferimento comparativo". La terza: "la storia comprende dimensioni soprannaturali, ma contiene anche componenti umane di natura diversa". La quarta: "non trascurare quei processi che, operando per capillarità, possono plasmare una società". La quinta: "Il passato degli istituti è una realtà complessa, non esente da aspetti ambigui"[5].

Sono questi alcuni spunti, che spero possano stimolare la riflessione riguardante la narrazione storica. Pare scontato, ma non superfluo, ricordare che ogni opera di storia deve fondarsi sulla documentazione archivistica, bibliografica e storiografica. Non vi è posto in un libro storico per tesi che non possano essere dimostrate. In alcuni casi, risulta ammissibile accettare almeno quelle più probabili considerandole "ipotesi di lavoro", sulle quali peraltro non è possibile poggiare ulteriori supposizioni. L'esposizione storica esige il riferimento in nota a piè di pagina, o collocati in fondo al volume.

2. Il protagonismo nella storia: la centralità dell'uomo o delle strutture

Da anni si ripropone il dibattito sulla centralità e sull'importanza dell'oggetto sottoposto alle indagini storiche. Una delle correnti storiografiche particolarmente diffusa, quella degli "Annales", presta una particolare attenzione "ai fattori strutturali" che impongono una propria "chiave interpretativa". Secondo tale interpretazione al centro non starebbe l'"uomo" come tale bensì le "varie strutture" alle quali l'uomo sarebbe sottomesso.

Un'altra corrente pone al centro della storia "il protagonismo dell'uomo", il quale sarebbe in grado nello stesso tempo di essere "ideatore" delle numerose strutture per organizzare e governare la dimensione materiale (civiltà materiale) dell'esistenza umana nonché di modificare le strutture da lui stesso ideate. Tale lettura costituisce un approccio ideologico, in cui l'uomo non è ridotto a essere un "semplice spettatore" di ciò che succede intorno a lui, bensì assume il ruolo di "pancreatore".

Quest'ultima corrente trova nell'ambiente salesiano un'evidente conferma nella persona di don Bosco. Egli, infatti, con il suo agire creò inedite

[4] Robert AUBERT, «Conclusions», in *Journée d'etude «Vie religieuse et enseignement», Champion, 29-10-1983*. Champion 1984, pp. 91-97.

[5] P. WYNANTS, *Per la storia di un'istituzione...*, p. 9.

condizioni per rinnovare le strutture sociali che sembravano intoccabili. Si inserì nella storia del suo tempo non come "spettatore" che subisce e accetta il preesistente, ma come un vero "protagonista" della storia civile, pur con tutta l'attenzione che nutriva verso il mondo tradizionale e conservatore. Di ciò fece la forza delle sue più profonde convinzioni, generate e motivate dalla sua fede. Egli sapeva davvero progettare, con propria e innovativa proposta, allo scopo di apportare un certo rinnovamento sociale, culturale e religioso. Non si allineò a nessuna corrente politica, sociale e culturale. Volle esclusivamente agire come sacerdote cattolico. Oggi possiamo affermare, sulla base di vari studi storici realizzati da salesiani e ricercatori, che il grande "spirito di protagonismo" di don Bosco risulta troppo "canonizzato" e reso un "monumento" da venerare, da imitare, quasi fosse un modello per tutti i tempi, anziché essere considerato una fonte che rigenera il protagonismo salesiano per i tempi nuovi. È stato necessario il cambio epocale di mentalità introdotto nella Chiesa dal *Vaticanum Secundum*[6]. Dal punto di vista storico, resta in ambiente salesiano ancora attuale la domanda sul protagonismo, sul come rinnovare il carisma di una congregazione religiosa perché sia rispettata la relazione tra l'insostituibile ruolo del singolo e la necessità di strutture, attraverso le quali realizzare grandi progetti per il progresso umano. Si tratta di creare un propulsivo meccanismo dialettico tra l'uomo e la struttura, dove risulti sempre onorata e valorizzata la dignità del singolo e mai calpestata! La ricerca sulla memoria salesiana dovrebbe prendere in considerazione questa problematica (l'uomo protagonista che si serve di strutture e non si lascia sfruttare da esse, senza alcun timore), affinché la storia possa divenire la "maestra" dei futuri protagonisti salesiani. Questi avranno il coraggio di ideare nuove strutture, che rispettino e desiderino il bene del singolo giovane il quale, a sua volta, potrà diventare un protagonista. Il protagonismo di don Bosco può continuare ad essere per i salesiani di oggi un'importante fonte d'ispirazione.

3. Argomenti per la storia salesiana

È scontato affermare che la storiografia sulla figura del Fondatore di studiosi sia salesiani, sia esterni, risulta abbondante. Ciò però non significa che

[6] Cf Stanisław Zimniak, Quo vadis *storiografia religiosa: alcune annotazioni in relazione alla storiografia salesiana,* in Id. (a cura di), *Storia e identità salesiana in Africa e Madagascar. Questioni di conservazione del patrimonio culturale*. Atti del 1° Seminario Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana per Africa e Madagascar (Nairobi, 11-14 ottobre 2011). (= Associazione Cultori Storia Salesiana – Studi, 5). Roma, LAS 2012, pp. 294-295.

don Bosco non possa essere oggetto di ulteriori ricerche, motivate dalle nuove emergenti correnti storiografiche. Probabilmente è giunto il tempo di studiare il vasto movimento cattolico dallo stesso generato, anche per rendere omaggio al suo straordinario e fruttuoso protagonismo.

"Storia-problema": che cosa vogliamo dimostrare con la nostra indagine storica? Ogni ricerca salesiana è guidata da tale finalità? In quale ambiente culturale, sociale e religioso si è mossa? L'identità salesiana è compresa all'interno dell'identità della Chiesa di Cristo: la Congregazione salesiana, per volontà esplicita del Fondatore, è stata posta al servizio della promozione dei valori cristiani attraverso l'ideazione delle nuove, moderne strutture di istruzione e formazione del mondo giovanile, allo scopo di contribuire a cristianizzare la società, quindi attivare il processo di umanizzazione del genere umano. Ciò vuol dire approfondire la maturazione dell'essere umano attraverso l'apertura alla valorizzazione universale del creato, la cui finalità, però, non si esaurisce nell'orizzonte temporaneo, ma si apre alla dimensione trascendente. Non intendo qui fornire i parametri circa i contenuti di una storia salesiana nell'oggi. I campi offerti all'indagine e alla ricerca sono numerosi. Mi pare, però, che al riguardo si rivelano ancora molto attuali le indicazioni fornite da Stella[7].

4. Proposta metodologica per la stesura di una ricerca storica

A questo proposito, ripropongo quanto suggerito da Desramaut. Egli è del parere che sia "necessario seguire il seguente ordine: 1) Determinare il problema; 2) Raccogliere la documentazione; 3) Analizzare, confrontare e valutare i documenti; 4) Comporre, sulla loro base, una risposta in ordine al problema posto"[8].

4.1. *Determinare il problema*

Per determinare il problema di qualunque ricerca, come ho accennato sopra, si rivela fondamentale presentare lo *status quaestionis*. Ciò vuol dire (se l'argomento scelto è stato già trattato) che occorre chiedersi quali risultati siano stati raggiunti e, in caso contrario, motivare il disinteresse storiografico. Questo procedimento è di notevole rilevanza. In primo luogo esprime la se-

[7] Vedi P. Stella, *Fare storia salesiana...,* pp. 394-397.
[8] Francis Desramaut, *Come si scrive la storia oggi*, in RSS 23 (1993) 377.

rietà scientifica del ricercatore che mai dovrebbe ignorare l'apporto altrui per il tema della sua indagine. E in secondo luogo sottolinea come la conoscenza degli studi pregressi sull'argomento costituisca la premessa inalienabile per garantire un reale progresso epistemologico.

Dopo aver constatato lo *status quaestionis*, lo studioso è chiamato a "determinare il problema" meritevole di risposta. Si rivela particolarmente ardua la diffusa convinzione secondo cui sia possibile definire il "problema" durante l'indagine archivistica e bibliografica; semmai lo si potrà modificare. La chiara definizione dell'argomento, prima di avviare ogni ricerca, è di capitale valenza per poter raggiungere un risultato costruttivo, contribuendo al progresso della conoscenza dell'oggetto. Al proposito afferma Desramaut:

> "Senza un problema iniziale più o meno correttamente definito, avrete, col pretesto di fare storia, una cronaca inarticolata, una serie di informazioni sconnesse, un ammasso penoso e piuttosto privo di interesse. Invece una volta posto il problema come si deve, se il lavoro è condotto abilmente, la risposta suscitata dal problema gli conferisce l'indispensabile unità e omogeneità"[9].

4.2. *Raccogliere e riunire la documentazione*

La seconda tappa ha il sapore dell'"avventura", in quanto la raccolta della documentazione può scombussolare il progettato problema a cui fornire una risposta scientificamente fondata. Una delle più grandi difficoltà per lo storico è l'impossibilità a raggiungere fisicamente l'oggetto – persona, evento, istituzione che sia – dell'interesse scientifico. Ciò significa che l'oggetto di studio non potrà mai protestare contro la redazione della sua storia, imponendo al ricercatore la massima oggettività espositiva, che potrà acquisire solo in base all'ampia esplorazione documentaria, bibliografica e storiografica. La documentazione raccolta costituisce una sorta di ponte tra l'oggetto di analisi storica e chi la compie. In altre parole, lo storico è condizionato dalla "mediazione" che ha con il mondo scomparso. Per tale ragione è di massima importanza riuscire a raccogliere la documentazione di prima mano, quella prodotta dal protagonista dell'indagine storica che sta compiendo il ricercatore. A ciò si aggiungono le diverse fonti prodotte dall'ambiente in cui visse e operò il soggetto dell'indagine.

Gli studiosi dell'età moderna (mi sia consentito affermarlo) possono ritenersi fortunati, poiché è stata conservata una consistente mole di fonti sull'età moderna, tanto da essere anche "spaventati" dalla quantità di moderni.

[9] *Ibid*.

Ma anche potrebbero sentirsi spaventati da questa massa del materiale conservato negli archivi e nelle biblioteche. Inoltre, anche la documentazione relativa all'età contemporanea risulta costituita da una evidente molteplicità di voci: accanto ai manoscritti, prevalgono i documenti redatti in tempi recenti nonché le testimonianze orali e un numero sempre più consistente di elementi architettonici, iconografici, fotografici, sonori (o filmati). In questa ampia disponibilità, il ricercatore dovrà individuare il materiale documentario che più corrisponda all'oggetto della sua ricerca che rimane sempre delicata e altamente problematica.

Il compito dello storico, anche se sull'argomento ci sono varie opinioni, dovrebbe essere quello di saper abilmente, e in modo comprensibile, redigere la biografia di un personaggio o le vicende dell'oggetto della sua ricerca. Tuttavia, prima di comporre il testo della sua ricerca, allo storico non manchi la consapevolezza che dovrà "dedicare un lungo tempo a riunire, classificare ed analizzare la sua documentazione"[10].

4.3. *Analizzare, confrontare e valutare i documenti*

Dopo aver raccolto i documenti, il passo da compiere riguarda il processo analitico. L'eterogeneità delle fonti impone la necessità della loro classificazione, nonché la loro spiegazione, e la conseguente interpretazione. Per l'operazione sarà necessario definire il quadro cronologico, descritto più avanti. Ci sono storici che, dopo aver raccolto i documenti, preparano una tabella cronologica che si rivela indispensabile strumento per seguire l'evoluzione degli eventi storici e per dimostrarne l'autenticità e veridicità.

Per compiere l'analisi, il confronto e la valutazione dei documenti raccolti è di fondamentale importanza compiere una triplice azione analitica: testuale, letteraria e interpretativa. Il primo passo riguarda l'autenticità del testo che chiama in causa la trascrizione dei documenti. Uno storico professionista ricorre per principio al testo originale, non ritenendo fondate le cosiddette "minute". Poi egli si interroga sul senso del testo e sulla sua portata in riferimento al problema della sua ricerca; valuta il valore del documento scritto, strettamente legato all'autore, ritenendo non meritevoli della stessa attenzione le diverse fonti. In tal senso, è da ponderare il carattere culturale, politico, sociale e religioso dei rispettivi autori. Successivamente, si potrà intraprendere l'analisi letteraria dei testi rinvenuti, che risulta di notevole aiuto per com-

[10] *Ibid.*, p. 379.

prendere il processo di elaborazione e per definirne al meglio la finalità. Si tratta di esaminare il "senso del testo attraverso lo studio della sua elaborazione nella mente e sotto la mano dell'autore prima, attraverso lo studio delle sue parole e delle sue frasi poi"[11]. L'analisi mirerà a chiarire il genere letterario del singolo scritto, all'interno del quale indentificare e definire le figure che potranno assumere differenti ruoli e rilevanza, nonché gli eventi riportati a cui rimandare. In base all'analisi testuale e letteraria, lo storico sarà autorizzato a passare al terzo passo, delicato e impegnativo, relativo all'interpretazione dei testi e alla loro portata in relazione all'argomento della ricerca.

4.4. *Comporre una risposta in ordine al problema posto*

Lo storico, dopo aver realizzato i tre passi appena esposti, si accinge a redigere la narrazione. L'esposizione avrà come obiettivo quello di fornire una risposta fondata e ordinata al problema che si è posto all'inizio della ricerca. Eviterà, quindi, di dare l'impressione che il volume o il saggio costituisca una raccolta di documenti originati da un insieme di riflessioni, e di consegnare alla comunità scientifica una cronaca ricca di dati e fatti. D'altra parte, sarà particolarmente attento a non ritenersi depositario della parola ultima. Per uno storico di professione è importante anche un altro elemento: che l'esposizione risulti comprensibile non soltanto agli addetti ai lavori ma a tutti. Un contributo storico potrà considerarsi valido e utile quando riuscirà a collocarsi con autorevolezza all'interno di quelle *agorà* "unificate da uno stesso argomento, che in storia è la risposta a un problema in una narrazione che l'autore ha formalmente organizzato. La narrazione formale ha un inizio, uno sviluppo e una fine"[12]. In altre parole, ogni libro di storia, per considerarsi tale, deve avere un intreccio o una trama, deve essere animato da un "filo rosso" che si snodi esprimendosi in varie tonalità, sostenuto da quello spessore interpretativo che costituisce la risposta valida al tema trattato.

5. ***Condicio sine qua non*** **per il lavoro storico: il tempo, il luogo e gli attori**

A proposito del lavoro dello storico, è importante considerare anche altri elementi che costituiscono la *condicio sine qua non*, senza dei quali sarebbe impossibile realizzare un'operazione scientificamente valida per lo studio della memoria umana. Esso sono il tempo (cronologia), il luogo e gli attori.

[11] *Ibid.*, p. 382.
[12] *Ibid.*, p. 386.

5.1. *Il tempo (cronologia)*

Può sembrare scontato, ma non lo è, asserire che nessun evento avviene fuori del tempo, quindi è legato al momento concreto e, quindi, a termini come secondo, minuto, ora, giorno, mese e anno. Ciò che compie l'uomo si esprime nella dimensione temporale e materiale, anche se il suo agire può trascendere il momento della "nascita di un evento". Si può affermare che ogni azione umana, contiene una certa misura di trascendenza che mai nessuno potrà cancellare. Questa affermazione è il risultato della verità fondamentale relativa a un essere umano che partecipa alla libertà. E la partecipazione non può essere eliminata né dallo spazio presente né da quello passato né da quello futuro del genere umano. Per questo l'agire umano può essere indagato nell'oggi e nel domani.

Il vivere e agire umano sono evolutivi per natura, sebbene possano con il pensiero "tornare indietro". La risurrezione di Gesù Cristo non è un tornare indietro, ma è il compimento dell'evoluzione dell'uomo. Questo elemento trascendente dell'essere umano è di fondamentale rilevanza per lo studioso della memoria umana e per la corretta comprensione e interpretazione del passato. Per tale ragione, lo studio della storia non potrà essere considerato definitivamente concluso, ma sempre disponibile a nuove e obiettive integrazioni.

Indagare sull'operare umano non può prescindere dalla cronologia degli eventi umani. La cronologia costituisce lo "strumento" in grado di garantire al ricercatore l'obiettività della sua analisi. Essa ha la funzione di assicurare la veridicità della narrazione, senza però mai condizionarla. Non sembra fuori luogo, al proposito, ricordare quanto successo gli ostacoli incontrati per stabilire con certezza la data della nascita di don Giovanni Bosco! Per decenni si è affermato che fosse nato il 15 agosto 1815, nella festa dell'Assunzione di Maria al cielo. Lo diceva lui stesso e altri lo ripetevano per legare don Bosco all'Assunta, per evidenziare la sua devozione mariana. Come se dipendesse dal giorno della nascita la sua profonda devozione mariana. Invece Giovannino nacque il 16 agosto 1815. Tale traguardo motivò altrove la ricerca del suo spiccato amore verso la Vergine Maria.

5.2. *Il luogo*

Ogni azione umana è legata ad un luogo specifico, per cui la presentazione geografica dell'agire umano esige la descrizione del microcosmo e il riferimento al macrocosmo. Ciò permette di comprendere l'interazione esistente fra "micro" e "macrostoria" a ogni livello di interpretazione. Tenere presente ciò significa considerare quanto diversa possa essere stata la condizione di un soggetto nato in un "anonimo" luogo di provincia rispetto alle consistenti possibilità offerte

dalle grandi città. Si consideri, per don Bosco, quanto diversa fosse la condizione di Becchi, in cui vide la luce il futuro protagonista della storia salesiana, rispetto alla Torino proiettata verso lo sviluppo industriale e alla Roma papale. Il luogo dove l'essere umano compie i primi passi lascia di solito una profonda impronta nella sua mente e nel suo cuore. Per cui quando ci si propone di redigere una monografia su qualunque personaggio, occorre tener presente il suo *Sitz im Leben*, in quale contesto culturale, sociale, politico e religioso si è formata la sua personalità, al fine di comprendere il suo evolvere umano nell'arco della vita. Non è un caso che quando si pensa al termine "luogo", si richiama l'indiscutibile valenza assunta dalle varie istituzioni civili ed ecclesiastiche.

5.3. *Attori (l'azione della storia)*

La vicenda umana è gestita da uomini, per i quali la conoscenza della storia personale diventa imprescindibile per una narrazione storica obiettiva e puntuale. In minore misura ciò riguarda anche le strutture, essendo fondamentale comprendere anche i fattori che stanno alla base della nascita e della evoluzione di ogni istituzione religiosa o laica. Analizzare l'interazione tra il protagonismo dell'uomo e il ruolo delle istituzioni costituisce una delle più importanti chiavi di letture per comprendere l'agire umano.

APPENDICE

Alcuni riferimenti bibliografici[13]

Pietro Braido, *Tra i «Documenti» della storia: l'esperienza vissuta,* in RSS 1 (1982) 74-80.
Piera Cavaglià, *Tappe della storiografia dell'Istituto delle FMA*, in Stanisław Zimniak (a cura di), *Storia e identità salesiana in Africa e Madagascar. Questioni di conservazione del patrimonio culturale*. Atti del 1° Seminario Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana per Africa e Madagascar (Nairobi, 11-14 ottobre 2011). (= Associazione Cultori Storia Salesiana – Studi, 5). Roma, LAS 2012, pp. 251-269.
Id., *Phases of the historiography of the FMA Institute,* in *ibid*., pp. 271-290.

[13] Qui si presentano solo alcuni riferimenti bibliografici. È una scelta bibliografica dettata dal criterio che si propone di fornire il materiale che è stato pensato per i ricercatori intenzionati a svolgere indagini sulla memoria storica salesiana.

Reginald D. Cruz, *Contemporary African historiographies: roots, conflicts and trajectories*, in S. Zimniak (a cura di), *Storia e identità salesiana in Africa*..., pp. 195-204.
Id., *Storiografie africane contemporanee: radici, conflitti e traiettorie*, in *ibid*., pp. 205-214.

Francis Desramaut, *Come si scrive la storia oggi,* in RSS 23 (1993) 375-390.

Grazia Loparco - Stanisław Zimniak (a cura di), *La storiografia salesiana tra studi e documentazione nella stagione postconciliare*. (= Associazione Cultori Storia Salesiana – Studi, 7). Roma, LAS 2014.

Francesco Motto, *Le fonti: per la storia e per la vita*, in RSS 1 (1982) 41-53.
Id., *Storia della storiografia di don Bosco*, in S. Zimniak (a cura di), *Storia e identità salesiana in Africa*..., pp. 215-231.
History of the historiography of don Bosco, in *ibid*., pp. 233-249.
Id., *Storia e Congregazione. Un invito alla riflessione*, in *ibid*., pp. 355-366.
Id., *Histoire et Congregation. Une invitation a la reflexion*, in *ibid*., pp. 367-378.
Id., *History and the Congregation. An invitation to reflection*, in *ibid*., pp. 379-390.
Id., *Il don Bosco percepito a confronto con il don Bosco storico. Bilancio conclusivo,* in Grazia Loparco - Stanisław Zimniak (a cura di), *Percezione della figura di don Bosco all'esterno dell'opera salesiana dal 1879 al 1965.* Atti del 6° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana (Torino, 28 ottobre – 1° novembre 2015). (= Associazione Cultori Storia Salesiana – Studi, 8). Roma, LAS 2016, pp. 835-863.

Sussidi 1. Per lo studio di don Bosco e della sua opera. Il tempo di don Bosco. [A cura di Giovanni Barroero]. Roma, SDB Dicastero per la formazione 1986.
Sussidi 2. Dizionarietto: Alcune situazioni, istituzioni e personaggi dell'ambiente in cui visse don Bosco. [A cura di Giovanni Barroero]. Roma, Dicastero per la formazione dei SDB 1988.
Sussidi 3. Per una lettura di don Bosco. Percorsi di Storia Salesiana. Roma, Dicastero per la Formazione SDB 1989.

Pietro Stella, *Fare storia salesiana oggi,* in RSS 1 (1982) 41-53.
Id., *Le ricerche su don Bosco nel venticinquennio 1960-1985: bilancio, pro-*

blemi e prospettive, in Pietro BRAIDO (a cura di), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*. (= ISS - Studi, 5). Roma, LAS 1987, pp. 373-396.
ID., *Bilancio delle forme di conoscenza e degli studi su don Bosco,* in Mario MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia*. Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi su Don Bosco (Università Pontificia Salesiana – Roma, 16-20 gennaio 1989). (= Centro Studi Don Bosco – Studi storici, 10). Roma, LAS 1990, pp. 21-36.
ID., *Fare storia salesiana oggi,* in RSS 23 (1993) 391-400.

Paul WYNANTS, *Per la storia di un'istituzione insegnante religiosa: orientamenti di ricerca, fonti, e metodi (XIX-XX secolo*), in RSS 28 (1996) 7-54.

Stanisław ZIMNIAK, Quo vadis *storiografia religiosa: alcune annotazioni in relazione alla storiografia salesiana,* in ID. (a cura di), *Storia e identità salesiana in Africa*..., pp. 291-310.
ID., Quo vadis *the writing of religious history: some observations regarding the writing of Salesian history,* in *ibid*., pp. 311-331.

RECENSIONI

Petr Zelinka, *Salesiáni Dona Boska v Československu (1924-1939)* [Salesiani di don Bosco in Cecoslovacchia (1924-1939)]. Olomouc, Vydavatelství FF UP 2021, 524 p.

La pubblicazione tratta degli inizi della Congregazione Salesiana in Cecoslovacchia nel contesto dello sviluppo politico, sociale e religioso della società ceca nella prima metà del XX secolo. La panoramica delle fonti mostra l'ammirevole euristica dell'autore, che ha studiato una moltitudine di fonti archivistiche e a stampa, ma non si sottrae a questioni teoriche come la definizione del concetto di secolarizzazione e le possibilità di applicazione alla propria ricerca.

È evidente che molte personalità della vita ecclesiastica ceca hanno associato all'arrivo dei Salesiani in Cechia aspettative irrealistiche per un cambiamento fondamentale, persino una svolta, nella pastorale dei giovani e delle classi lavoratrici. Si tratta ancora del tradizionale modello di pensiero cattolico, in cui si crea un nuovo ordine per affrontare un nuovo problema. Ci sono spunti preziosi sulla percezione della Chiesa nella Cechia, ad esempio l'ammissione aperta che la Cechia era già "territorio di missione". Il confronto con la Slovenia e l'approfondimento della situazione slovacca sono contributi importanti, e il lettore sarà interessato all'uso del teatro, dell'operetta e delle proiezioni cinematografiche come attività di svago con la partecipazione attiva dei giovani. Importante è l'adesione dei salesiani alla nuova repubblica dopo il 1918 e l'educazione dei giovani al patriottismo e alla lealtà verso il proprio Stato, compresa la partecipazione al "culto" pubblico del primo presidente, Thomas G. Masaryk.

Una caratteristica molto simpatica è la non soppressione delle critiche contemporanee all'arrivo e alle attività dei Salesiani, così come la sua stessa riflessione critica su alcuni aspetti delle loro attività, ad esempio quando una condizione per la partecipazione alle attività ricreative era la previa presenza alle funzioni religiose. È interessante notare che, nonostante il breve tempo che i Salesiani hanno avuto per costruire la loro opera, di fatto solo 15 anni dopo il loro arrivo e poi un breve periodo nel 1945-1948, sono stati in grado di costruire così rapidamente una base personale e istituzionale così solida che sono sopravvissuti sia alla repressione nazista che a quella comunista, e oggi rappresentano la congregazione religiosa maschile più forte della Repubblica Ceca, nonché quella Slovacca. La natura meno clericale, moderna e civile della congregazione ha certamente facilitato le cose e il fatto che, nonostante la loro attenzione per i giovani, il regime comunista tendesse a sottovalutarli come nuova congregazione rispetto ai gesuiti o ai domenicani può aver giocato un ruolo. L'opera apporta molte nuove preziose conoscenze sulla storia dell'ordine salesiano e sulla storia della Chiesa e della storia ceca e slovacca.

prof. PhDr. Tomáš Petráček Ph.D., Th.D.

Penny Rose Chinir - Euginia Laloo – Lily Perumpettikunnel (ed.), *History of the FMA in Northern India 1923-1983*. 3 voll. Shillong, Vendrame Institute Publications, Sacred Heart Theological College 2023, 527 p., 520 p., 572 p.

The "History of the FMA in Northern India" in three volumes published by Vendrame Institute Publications, Sacred Heart Theological College, Shillong (2023) is indeed an informative text for an enjoyable reading for the one who desires to know about the Institute of the Daughters of Mary Help of Christians (FMA) in India. It is an enlightening presentation of the impact of the FMA Charism and its magnetic effect on Indian soil.

The FMA Provincial Conference of India (PCI) took up the initiative in September 2016 of writing history as a response to the strongly felt need to understand and articulate the past and hand it over to future generations as the centennial legacy. These three volumes narrate the history of every foundation of the FMA in Northern India and its development beginning with the arrival of the first six Sisters in Guwahati, Assam in the North, on 8 December 1923 till 1983, covering a period of 60 years.

This text is the fruit of the hard and time-consuming work of the three FMA Sisters, Sr Lily Perumpettikunnel, Sr Penny Rose Chinir, and Sr Euginia Laloo. The Introduction underscores the arduous journey undertaken by the authors from 2017 till the text was out in print in 2023. Every relevant source was explored to get the history in its entirety as the authors admit. "Going through the primary sources which often consisted of Italian or French manuscripts on century-old faded papers, deciphering their meaning in the context, and bringing it alive for today's reader was indeed a daunting task". Indeed, it wasn't an easy task to get the material in hand as the treasures of the past were hidden in the faded pages of manuscripts scattered in the houses, provinces, dioceses and the central archives in Rome.

This enterprise is a collaborative work, the result of many meetings, discussions, sharing of ideas, even heated arguments, discernment and decision-making. The *Introduction* gives a clear picture of the modality of the work done. Anyone who desires to enjoy and benefit from the text should read the introduction to get a thorough knowledge of the how, what and why of these volumes.

The main mission of education and health care of FMA in Northern India is given visibility through the narration of every significant event and daily life of the Sisters and their missionary activities. Volume 1 has 527 pages and the history of FMA is spread out over seven chapters with appropriate maps of FMA Houses in Northern India. Volume 2 has 520 pages spread out over 6 Chapters. Volume 3 has 572 pages with 14 Chapters. Appendix I offers details of the missionaries who arrived in Northern India; Appendix II presents the list of Sisters in the province of Immaculate Heart of Mary, Shillong, when it was erected as a province in 1953; Appendix III gives the list of Professions till 1983 and in the end, the reader will find the list of Sisters who went on mission *Ad Gentes* from FMA Northern India. Thus, the three volumes include the name of every FMA, both foreign missionaries and the natives, who worked in India during this period of 1923 to 1983, recounting their contribution

and involvement in the building up of the houses and the expanding of the missionary activities, creating the rich legacy for posterity.

Thus, the poignant FMA story brings to life and light the unparalleled missionary commitment of the Sisters, particularly the pioneer foreign missionaries and their followers, who established the FMA charism in Northern India. Despite many difficulties and hardships and the unknown cultural and social contexts, the Sisters began their mission by building schools, starting oratories, opening workrooms, boarding schools and dispensaries, and constantly moving through the villages catechising and bringing relief to the people and families they served. Through their simple and cordial ways, they related with everyone and strove to plant the seed of the Kingdom of God in their hearts.

The FMA story of these 60 years is appealing because of its simplicity and lucidity of language, its spontaneous and natural flow of events and the soul-stirring commitment of the Sisters who lived their lives with joy and missionary passion. The volumes will definitely tempt the younger generation to delve into the treasures hidden behind the historical narrative giving a vivid account of the lives of the Sisters lived with such enthusiasm, passion and dedication. Their lifestyle and mission marked by austerity and poverty seem to come alive in these pages with vivid descriptions and minute details.

Chapter-wise presentation of all the houses opened between 1923 and 1983 gives the reader a thorough knowledge of the life lived by the Sisters in fidelity to their charism and the gradual growth and fruitfulness of the mission. Anyone would be tempted to think whether there was a fire in their veins as they worked without respite. Collaborative action along with the Salesian fathers is another reason for their fruitfulness.

This text appears to me as a picturesque representation of the opening lines of the *presentation* of this book: "100 years of blessings; 100 years of fidelity; 100 years of the Charism's fruitfulness; 100 years of Mary's motherly presence and a hundredfold of growth and expansion". Recognition of persons involved in this adventure, with their uniqueness and specificity by giving footnotes to many of them, is commendable.

Another valuable and commendable part of each of the volumes is the pages of the *Province Journey* during those years of history, giving a glimpse of the growth and expansion. It is a must-read part as it gives a comprehensive understanding of the journey made during those years. The inclusion of photographs, though few, has enhanced the credibility of the written word.

May the future generation find in these volumes the wisdom needed, the dynamism required to live the Salesian Charism in a feminine style, handed down to us through the lived experience of their lives! May all who will read these pages discover the practical yet powerful process of recreating Salesian life in contexts that are ever more challenging! May FMA history come alive again and again to lead the future generation to greater heights!

Alice Chacko

Paola Cuccioli - Grazia Loparco (a cura di), *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia (1872-2022). Case e opere*. (Centro Studi Figlie di Maria Ausiliatrice-Associazione Cultori di Storia Salesiana= Percorsi, 7/1-2). Teramo, Edizioni Palumbi 2023, 2 voll.: Vol. I 687 p. – Vol. II 671 p.

In occasione del 150° anniversario di fondazione delle FMA giunge a piena maturità storiografica un percorso ventennale di ricerca (cf pp. 15-16) partito con un "un primo scavo" di Grazia Loparco nel 2002, poi ampliato nell'oggetto d'indagine ed evoluto nei metodi per giungere ad un significativo bilancio già nel 2011, con *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia (1872-2010). Donne nell'educazione*. L'odierno solido risultato è stato conseguito grazie a un numero crescente di collaborazioni sul territorio, con una "mobilitazione" promossa dalle FMA iscritte all'ACSSA e coordinata dal Centro Studi FMA.

L'opera si ripromette una meta ambiziosa poiché, relativamente alla congregazione femminile, "ripercorre la storia dello sviluppo del carisma salesiano in Italia" (dalla *Presentazione* di Chiara Cazzuola, p. 7) e la persegue nella forma adeguata alla dimensione globale che si propone: la definizione delle essenziali coordinate spazio-temporali di una presenza vasta, diffusa, composita, che in un secolo e mezzo ha assunto una rilevante responsabilità a livello nazionale.

Si tratta di un repertorio che raccoglie i dati basilari di 1173 case di religiose salesiane suddivise per regioni; ogni sede di presenza è rappresentata da una scheda intestata al toponimo con le indicazioni di ubicazione, denominazione, tipologia, incremento, diversificazione e durata delle opere, consistenza numerica delle comunità, proprietà degli immobili e sviluppo edilizio.

Il coordinamento di Grazia Loparco ha guidato un'efficace collaborazione tra diverse studiose, a cominciare da Paola Cuccioli che ha supervisionato la redazione di tutte le schede e curato l'enorme sezione piemontese (e la Val d'Aosta), mentre i dati per le altre regioni sono dovuti alle ricerche di Bruna Calgaro (Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige), Maria Stella Calicchia (Liguria, Emilia Romagna, Toscana), Maria Carmela Coniglione (Sicilia), Loredana Corazza (Lombardia), Claudia Daretti (Lazio, Umbria, Abruzzo, Marche, Sardegna), Lucia Vizzi (Campania, Basilicata, Puglia, Calabria).

Recuperare e presentare in forma schematica e tendenzialmente omogenea un'impressionate quantità di informazioni, che sottendono realtà molto diverse per contesti cronologici, geografici e sociali, è impresa di storiografia "estrema" e per molti aspetti pionieristica, certamente "un *unicum* nella bibliografia degli Istituti Religiosi d'Italia. Lo è per un insieme di motivi: originalità e modalità della ricerca, numero delle case censite, mole dei dati offerti, loro diversità, varietà e classificazione, enorme possibilità di futuro indirizzo delle informazioni" (dalla *Prefazione* di Francesco Motto, p. 9).

L'opera delinea una convincente ipotesi di tassonomia storica applicata a una variegata realtà educativa; tenta di fornire, in un quadro di riferimento oggettivo, punti sicuri di partenza da cui intraprendere ulteriori circostanziate ricerche, nella convinzione che "la raccolta estesa di dati quantitativi delle comunità religiose può

concorrere ad una conoscenza capillare, che permetta analisi più approfondite in merito alla loro effettiva consistenza ed eventuale incidenza in un ambiente", come afferma Loparco all'inizio dell'ampia *Introduzione*, (pp. 13-52), la quale assume valore anche come descrizione e proposta di un valido esperimento metodologico.

Questa parte iniziale consta di una prima sezione esplicativa riguardante le fonti utilizzate (principalmente l'Elenco generale dell'Istituto FMA, pubblicato dal 1877), seguita dall'esposizione dei criteri adottati per l'articolazione complessiva dei dati, presentati su base regionale, e per la definizione della struttura della scheda. Seguono poi una *Tabella schematica sulla legislazione scolastica italiana* (pp. 34-37) e un'efficace sintesi di Fulvio Ghergo, *Evoluzione della normativa della formazione professionale dall'unità d'Italia agli anni 2000* (pp. 37-49), che collocano l'opera delle FMA in una prospettiva temporale di lungo periodo, sorta da un'origine carismatica e incarnata nella continuità e capacità di adeguamento di un istituto religioso, in "coerenza con la missione educativa, intesa in senso preventivo, che impegna le religiose ad affrontare i problemi rivolte a preparare il futuro con una formazione integrale della persona" (p. 14).

Prima della bibliografia generale e dei ringraziamenti finali, l'*Introduzione* presenta il *Prospetto delle Ispettorie* (pp. 50-51), un quadro sinottico che dalla prima suddivisione delle FMA in Italia nel 1893 giunge al 2022 visualizzando il complesso percorso di geminazioni e riaccorpamenti della loro struttura territoriale.

L'ordine delle regioni procede cronologicamente per antichità di insediamento delle FMA. Il primo volume è dominato dalle presenze in Piemonte (pp. 53-487), regione che comprende 373 case (di cui 46 a Torino), quasi un terzo del totale, seguita dalla contigua Liguria (inizi nel 1876, con 57 case) e dalla Sicilia, che per le FMA può essere considerata la prima "terra di missione" (inizi nel 1880, con 108 case). Tutte le altre regioni (con l'eccezione del Molise, privo di presenze) sono comprese nel secondo volume, dal Veneto (1880, 88 case) al Trentino Alto Adige (1927, 9 case).

Per ogni regione, la sequenza alfabetica delle sedi è preceduta da un'agile scheda introduttiva che delinea le caratteristiche socioeconomiche del territorio all'epoca dell'arrivo delle FMA e sviluppa una breve disamina storica delle loro presenze in risposta ai mutamenti successivi; seguono cenni d'insieme su distribuzione e tipologia delle opere, il numero di case attive nel 2022 e, per diverse regioni, i nominativi di religiose benemerite. Basta leggere qualcuna di queste brevi introduzioni per riconoscervi le dinamiche fondamentali della storia italiana postunitaria e per comprendere come la prospettiva della diffusione delle FMA si presti validamente a stabilire "un confronto tra le aree del Paese, sia dal punto di vista civile che ecclesiale" (p. 24).

Il notevole risultato di questa ricerca è stato ricondurre i dati raccolti a 11 "aree di impegno o macrocategorie" (p. 28) adeguate a comprendere tutte quelle attività, varie e diversificate al loro interno, che lungo i decenni hanno definito l'opera di promozione integrale della persona. Sembra doveroso almeno richiamarle: *Formazione al lavoro*, *Istruzione*, *Formazione religiosa*, *Oratorio-Gruppi*, *Associazioni*, *Assistenza*, *Ospitalità*, *Case di formazione*, *Case e servizi di cura*, *Prestazioni domestiche*, *Tipologia varia*. La suddivisione è in sostanziale continuità con quella predisposta per lo studio del 2011, e ha retto bene a un'enorme intensificazione quantitativa poiché basata sul "criterio storico, rispecchiando nelle categorie la consapevo-

lezza e la finalità delle religiose che attivavano le opere" (*ibid.*), piuttosto che su valutazioni attuali legate alla formalità o meno dell'educazione impartita.

Destinata alle pagine di un libro, una ricerca di tale impianto comporta una fruizione specificamente mirata di volta in volta, puntuale ma necessariamente delimitata pur con gli apparati che tendono ad agevolarla. Scorrendo le varie schede, dall'estesa trattazione di Casa Madre a Nizza Monferrato (pp. 275-283) fino alle tantissime piccole sedi che si risolvono in poche righe, oppure passando da una regione all'altra o in corrispondenza di momenti decisivi per la nostra storia nazionale, sorge il desiderio di una lettura più profonda, "trasversale" e a vari livelli, che permetta ricerche dinamiche attraverso confronti, ordinamenti, selezioni, estrazioni. È utopistico pensare alla trasposizione in una risorsa digitale delle presenze FMA in Italia? Potrebbe comunque non esserlo per altri ambiti, considerando questa pubblicazione come un progetto-pilota da riproporre per le diverse nazioni puntando direttamente su una pubblicazione digitale che trascorra dalla prospettiva storica alla descrizione aggiornata dell'attualità.

Quest'opera, poderosa e insieme minuziosa, è un ordinato deposito dove "si trova la «materia prima» da cui ognuno può attingere per una riflessione ermeneutica contestualizzata" (p. 33). Consegnata all'analisi storiografica come strumento di precisione, unisce al merito di fornire puntuali certezze l'impulso a gettare uno "sguardo in avanti" (*ibid.*), a maturare domande che suscitano altre fondamentali direttrici di ricerca, come quelle che Loparco così propone e sintetizza: "Le FMA sono state sempre all'avanguardia, capaci di leggere i segni del tempo, per educare le giovani in modo adeguato alla vita adulta, o la loro lungimiranza ha ripiegato sulla ripetitività?" (*ibid.*).

Il tentativo di rispondere a questo e simili interrogativi è il servizio che la ricerca storica offre alla comprensione del presente e ai processi decisionali aperti sul futuro.

Fabrizio Fabrizi

SEGNALAZIONI

SALESIANOS JAÉN, *50 años 1970-2020. Salesianos Jaén. ¡Aquí con pocos medios, se evangeliza! Historia de los Salesianos en Jaén. Cincuenta años narrados desde el corazón de quiénes lo han vivido*. Jaén, Casa Salesiana San Juan Bosco de Jaén 2021, 216 p.

La presencia salesiana "San Juan Bosco" de Jaén ha querido conmemorar sus Bodas de Oro de presencia en la ciudad (1970-2020), con una creativa publicación en la que recoge la historia y los testimonios de numerosas personas que han vivido gozosamente esos 50 años. Una obra original desde su presentación hasta su contenido.

La presencia salesiana en Jaén inició en 1970 con una colaboración con la Diputación Provincial de Jaén en la dirección de un centro para atender a niños y adolescentes que necesitaban una familia, amor desinteresado y una promoción social y desde entonces fueron el santo y seña de su identidad. La publicación está encabezada por unos saludos y un prólogo. El contenido está organizado en tres partes, unas conclusiones y la bibliografía de referencia. La primera parte esta titulada "Haciendo un poco de historia" (pp. 23-59), dividida en dos secciones: la llegada de la comunidad salesiana a la ciudad de Jaén y el nacimiento de una nueva parroquia. En su segunda parte, la nueva experiencia pastoral salesiana (pp. 61-163), dividida en los tres ambientes desarrollados en la pastoral salesiana en Jaén: el ambiente parroquia, el ambiente centro juvenil y el ambiente de las obras y servicios sociales para jóvenes en riesgo. Y la tercera parte analiza y presenta la historia y la realidad de la Familia Salesiana en sus distintos grupos (pp. 165-213): los salesianos consagrados (SDB), la Asociación de María Auxiliadora (ADMA), la Asociación de salesianos cooperadores (SS.CC), el Movimiento de Hogares Don Bosco (HDB) y la Asociación de antiguos alumnos de Don Bosco (AA.AA DB). Terminando con unas conclusiones (pp. 214-215) y la bibliografía de referencia (p. 216).

La obra se escribe con profusión de variados y jugosos testimonios y experiencias de vida que le dan un sabor de frescura y vivencialidad grandes. Es un estilo creativo que impregna toda la obra conjugando los datos históricos con las vivencias de las personas que lo protagonizaron o vivieron en sus propias personas.

Carece de notas a pie de página, aunque cuenta de amplias secciones fotográficas y con un apartado donde recoge la bibliografía de referencia. El lenguaje de la obra es claro, directo y sencillo, fácil de leer y de estilo más vivencial-experiencial que de tipo histórico clásico. Muy original y creativo es el apartado de "testimonios vivos" con los que ilustra y apoya los datos históricos recogidos. El texto se encuentra ilustrado son seis secciones fotográficas a color bien encuadradas con pie de página explicativo y casi todas con lugar y fecha correspondientes.

Su más importante valía consiste en constituir la primera obra de divulgación de

la presencia salesiana en Jaén, basada y fundamentada en una crónica viva que cautiva al lector, entusiasma salesianamente y late ofreciendo esperanza en un futuro prometedor más justo y más humano. Es recomendable su lectura para un conocimiento de la obra en su conjunto y, sobre todo, para tomar el pulso de lo que ha significado y significa esta sencilla y humilde presencia como servicio social y eclesial en la localidad y, más en concreto, en el barrio del Polígono del Valle con el estilo más auténtico del corazón de Don Bosco. Una historia, y un libro, escrito entre muchos, como una labor conjunta de numerosos religiosos y laicos comprometidos e identificados con el mismo carisma y la misión de Don Bosco, en espíritu de familia.

Pedro Ruz Delgado

Eliane Anschau Petri, *Maria Domenica Mazzarello, donna forte e resiliente*. (= Percorsi 6). Teramo, Edizioni Palumbi 2023, 152 p.

Il volume è frutto di una riflessione sul vissuto storico di Maria Domenica Mazzarello, cofondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, riletto attraverso la categoria della "resilienza", intesa come virtù umana e cristiana, cioè "la capacità di sostenere difficoltà, eventuali frustrazioni, disagi e fatiche, riorganizzando positivamente la propria vita, nella ricerca di nuove possibilità e prospettive" (p. 7).

L'opera è articolata in due parti. Nella prima (pp. 15-98), dopo aver chiarito il significato antropologico di "resilienza", "parola nuova per una realtà antica", e averne richiamato i fondamenti biblici e teologici (per i quali la si può in qualche misura identificare colla virtù della fortezza cristiana), l'autrice ripercorre l'esperienza vissuta di M. D. Mazzarello evidenziandone le dinamiche di resilienza nei momenti critici e cercando di metterne in risalto alcune connotazioni caratteristiche, dalle quali si possano dedurre criteri carismatici per l'attualizzazione della stessa virtù nel vissuto personale delle discepole. A partire da questi criteri, nella seconda parte (pp. 99-140), Anchau Petri offre alcune tracce per la riflessione personale e comunitaria attorno al tema della resilienza.

Come si potrà capire da questa sintetica presentazione il testo non ha un'indole storiografica. Solo i capitoli 3, 4 e 5 della prima parte si rivelano interessanti per gli storici e i cultori di storia salesiana, in quanto si configurano come un singolare tentativo di approccio critico-interpretativo, mirato a indagare le ispirazioni ideali e le dinamiche interiori che hanno guidato e sostenuto le scelte operative della Mazzarello. L'impresa può essere giudicata piuttosto azzardata e forzata dal punto di vista storico critico. Tuttavia l'ipotesi che orienta la ricerca ricorda per alcuni versi il modello storiografico della *cultural history* o della *histoire des mentalités* e in tale prospettiva rappresenta un esperimento di un certo interesse storiografico. Infatti, a partire dall'analisi dei dati biografici e delle testimonianze prodotte in occasione dei processi canonici, l'autrice si sforza di mettere in evidenza quelle dinamiche interiori resilienziali che, a suo giudizio, hanno orientato il vissuto storico della Mazzarello e strutturato la sua personalità. In

questa prospettiva, cha va tuttavia perfezionata metodologicamente tramite lo studio di modelli storiografici affini e affrontata con senso critico, si potrebbero tentare approcci analoghi ad altri personaggi che hanno avuto un impatto significativo sulla storia dell'opera salesiana.

Aldo Giraudo

Philomena D'Souza (ed. by), *FMA India. History of Her Growth. South India 1922-1982*. Vol. I. *1922-1945. Daughters of Mary Help of Christians – FMA (Salesian Sisters of Don Bosco)*. Chennai, The New Leader Publications 2023, 720 p.

"History is a high point of vantage from which alone men see the town in which they live or the age in which they are living", said G. K. Chesterton, the British writer, philosopher and literary critic. Here then is a book that gives the Salesian Sisters of Don Bosco in India that vantage point to look at themselves and the great things they have achieved in the one hundred years of their service in this land.

The book under review, *FMA India – History of Her Growth* - Volume I*,* is the first of a six-volume work that can truly be described as monumental. This 720-page Volume I (1922-1945), edited by Philomena D'Souza FMA, captures the stories of their first eight houses in South India. The stories are not so much of 'houses' as of a dynamic bunch of faith-filled women and their daring engagement with people, particularly women and children, that set in motion a saga of education, evangelisation and empowerment of people, illumining minds, strengthening hearts, transforming lives.

The first group of six Sisters set sail from Venice on 2 November 1922 and disembarked in Bombay 18 days later. They were the first FMAs to enter Asia! From Bombay, travelling by train, they arrived in Tanjore on the evening of 24 November, after a day's stopover in Madras. On arrival in Tanjore, these valiant women surprised the people by greeting them in their native tongue, having picked up a smattering of Tamil on board the ship from their fellow passenger Fr. John Mora SDB, who was already a missionary in Tanjore for ten years. They were received at the rail station with garlands and flowers and taken to their residence in solemn procession, accompanied by a musical band. It was at Tanjore that they established their first community in India.

New foundations soon appeared in quick succession at various locations like Wellington-Nilgiris (1925), Madras-Broadway (1926), Vellore, Arni, and Polur (1928), and Pallikonda (1932). A novitiate was opened in Polur in 1932 to admit local candidates along with those from Europe, which ensured a steady stream of professed Sisters for the FMA's ever-growing mission in India. Remarkably, the FMAs were the first foreign religious Institute of women to admit Indians into their fold without making any distinctions. When a photograph of the first Indian novices was sent to Pope Pius XI, he expressed his delight in seeing the Indian novices and blessed them. The decision to admit native vocations and the opening of formation houses and a novitiate in the mission proved vital in the prodigious expansion of the Institute in the years that followed.

The book presents the origin, growth and development of each FMA house. The narrative is often long and detailed, but engaging; the numerous anecdotes and little ‘miracles’ embedded within the script not only make the reading interesting but they also frequently tug at your heartstrings. The work is supported by numerous citations and is the result of in-depth research conducted in the archives of their congregation, provinces and communities.

The work will be of particular interest to the FMAs, those associated with them, other religious Institutes and historians. I am told the next two volumes of this series are scheduled for release in August 2024. It is something to look forward to.

Joseph Louis Kumpiluvelil

Angela BERTERO

PERCORSI
8

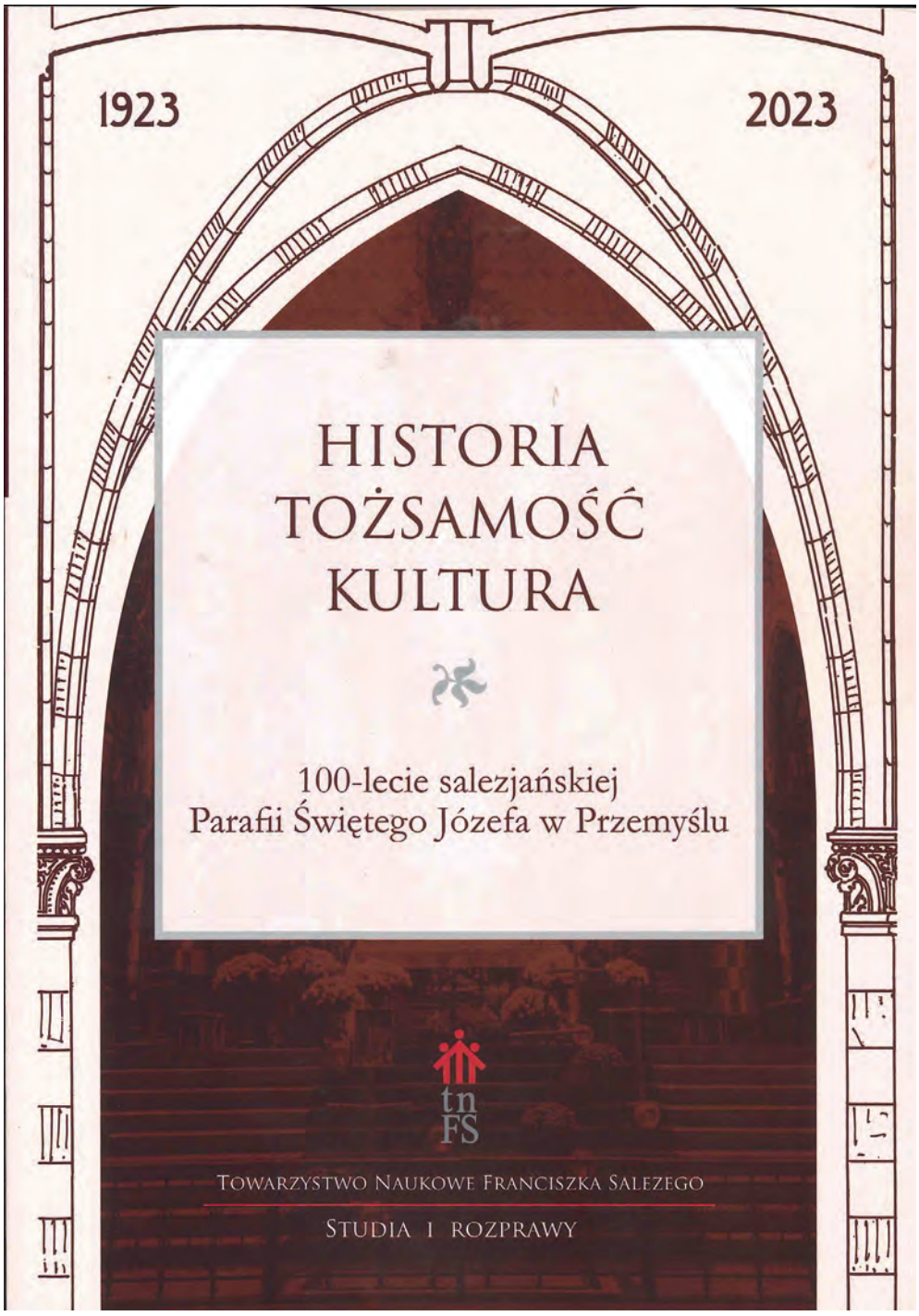
IL CORAGGIO DI SOGNARE IL FUTURO

Vita e missione di madre Caterina Daghero



CENTRO STUDI
Figlie di Maria Ausiliatrice

PALUMBI



HISTORIA TOŻSAMOŚĆ KULTURA

100-lecie salezjańskiej
Parafii Świętego Józefa w Przemyślu

tn FS

Towarzystwo Naukowe Franciszka Salezego

Studia i Rozprawy

ABBREVIAZIONI

ACSSA = Associazione Cultori di Storia Salesiana.

ASC = Archivio Salesiano Centrale (presso la Sede Centrale Salesiana - Roma).

BS = *Bollettino Salesiano* (dal gennaio 1878 ss.); *Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensuale* (da agosto a dicembre 1877).

Cost. FMA = Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a cura di Cecilia Romero. Roma, LAS, 1982.

Cost. SDB = Costituzioni della Società di San Francesco di Sales (1858-1875), a cura di Francesco Motto. Roma, LAS, 1982.

Doc. = Giovanni Battista Lemoyne, *Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco, dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e della Congregazione,* 45 voll. in bozze di stampa, numerati da I a XLV, ASC A050-A093.

E = *Epistolario di san Giovanni Bosco,* a cura di Eugenio Ceria, 4 voll. Torino, SEI, 1955, 1956, 1958, 1959.

E(m) = G. Bosco, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. Vol. I (1835-1863) 1-726. Roma, LAS 1991; Vol. II (1864-1868) 727-1263. Roma, LAS 1996; Vol. III (1869-1872) 1264-1714. Roma, LAS 1999; Vol. IV (1873-1875) 1715-2243. Roma, LAS 2003; Vol. V (1876-1877) 2244-2665. Roma, LAS 2012; Vol. VI (1878-1879) 2666-3120. Roma, LAS 2014; Vol. VII (1880-1881) 3121-3561. Roma, LAS 2016; Vol. VIII (1882-1883) 3562-3955. Roma, LAS 2019; Vol. IX (1884-1886) 3956-4424. Roma, LAS 2021.

FDB = ASC, *Fondo Don Bosco. Microschedatura e descrizione*. Roma 1980.

FDR = ASC, *Fondo Don Rua* (complementi: Don Bosco, Maria Domenica Mazzarello). *Microschedatura e descrizione* [promanuscripto]. Roma 1996.

LC = *Letture Cattoliche*. Torino 1853 ss.

MB = *Memorie biografiche di don Bosco (del Beato ...di San) Giovanni Bosco,* 19 voll. (= da 1 a 9: G.B. Lemoyne; 10: A. Amadei; da 11 a 19: E. Ceria) + 1 vol. di Indici (E. Foglio).

MO = Giovanni (s.) Bosco, *Memorie dell'Oratorio di san Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855,* a cura di Eugenio Ceria. Torino, SEI 1946.

MO (1991) = G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di san Francesco di Sales*. Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira. Roma, LAS 1991.

OE = Giovanni (s.) Bosco, *Opere edite*. Prima serie: *Libri e opuscoli*, 37 voll. (ristampa anastatica). Roma, LAS 1976-1977. Seconda serie: *Contributi su giornali e periodici*, vol. XXXVIII, Roma, LAS 1987.

RSS = *Ricerche Storiche Salesiane,* Roma, 1982 ss.

Direttore responsabile: Francesco Motto - Proprietà riservata - Amministrazione: LAS - Pontificio Ateneo Salesiano, Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma - Autorizzazione del tribunale di Roma N° 21 in data 20 febbraio 2020.

Tipografia Salesiana Roma - 00181 Roma - Via Umbertide, 11 - Tel. 06.78.27.819 - 06.78.48.123 - E-mail: *tipolito@donbosco.it*

Finito di stampare: giugno 2024

ISTITUTO STORICO SALESIANO – ROMA

FONTI – Serie prima, 17

GIOVANNI BOSCO

EPISTOLARIO

Introduzione, testi critici e note

a cura di

FRANCESCO MOTTO

Volume decimo
(1887-1888 + 1838-1887)

4425 – 4682

Indici generali

LAS - ROMA